JAMES PATTERSON
IL CASO BLUELADY
(Four Blind Mice, 2002)

Al Manhattan College, che compie centocinquant'anni.
Forza, Jaspers!
E a Mary Jordan, che tiene insieme tutto,
ma proprio tutto.

Guarda guarda, tre ciechi topolini
veloci come il vento vanno via.
La moglie del fattore, poverini,
la coda gli ha ridotto a pezzettini!
Non ho mai visto nulla in vita mia
come quei tre poveri ciechi topolini.

Tre topolini ciechi, filastrocca

PROLOGO
LA STRAGE DELLE BLUELADY

1

Marc Sherman, procuratore distrettuale della contea di Cumberland, nel North Carolina, allontanò la sedia dal tavolo dell'accusa, facendola stridere sul pavimento nel silenzio dell'aula del tribunale.

Si alzò e si avvicinò al banco della giuria, dove nove donne e tre uomini, sei bianchi e sei afroamericani, attendevano con ansia la sua arringa. Stimavano Sherman, e lui lo sapeva. Era sicuro di vincere quel processo per omicidio già prima di pronunciare l'arringa.

Ma voleva chiudere comunque in bellezza. Desiderava con tutte le sue forze che il sergente Ellis Cooper pagasse per i crimini che aveva commesso, la cosiddetta «strage delle Bluelady», un triplice omicidio fra i più vili e atroci nella storia di quella regione. Gli abitanti della contea si aspettavano che facesse condannare Ellis Cooper, un nero, e lui non intendeva deluderli.

Esordì: «Faccio questo mestiere da parecchio: diciassette anni, per l'esattezza. In tutto questo tempo, non mi sono mai dovuto occupare di un delitto come quello commesso lo scorso dicembre dall'imputato, il sergente El-

VISIT…

lis Cooper. Quella che era cominciata come una scenata di rabbiosa gelosia nei confronti di Tanya Jackson si trasformò ben presto nello spietato massacro di tre donne. Tre mogli, tre madri, che hanno lasciato in tutto undici orfani, tre vedovi e innumerevoli amici e parenti nel lutto. Quella tragica sera era un venerdì e, come tutti i venerdì sera, Tanya Jackson, Barbara Green e Maureen Bruno si erano date appuntamento. Mentre i loro mariti giocavano a carte alla base militare di Fort Bragg, loro tre si vedevano per chiacchierare, ridere e stare in compagnia. Erano grandi amiche. Quella sera si trovavano a casa Jackson, dove c'erano anche i quattro figli di Tanya e Abraham. Intorno alle dieci, dopo aver bevuto almeno sei bicchieri di liquore alla base, il sergente Cooper andò dai Jackson. Come avete sentito dalle deposizioni dei vicini, due testimoni lo videro davanti alla porta e lo sentirono chiamare a gran voce la signora Jackson. Poi Cooper corse dentro e, con un coltello da sopravvivenza RTAK, arma leggera molto diffusa tra i corpi speciali delle forze armate degli Stati. Uniti, aggredì la donna che aveva respinto le sue avance e la uccise al primo colpo. Poi si avventò sulla trentunenne Barbara Green e infine su Maureen Bruno, che riuscì quasi a sfuggirgli, ma fu raggiunta da Cooper sulla porta di casa. Così le tre donne morirono accoltellate da un uomo robusto e molto esperto di combattimenti corpo a corpo, avendo seguito diversi corsi di addestramento al John F. Kennedy Special Warfare Center, il quartier generale delle forze speciali dell'esercito. È stato dimostrato che l'arma del delitto appartiene al sergente Cooper, il quale la possiede dall'inizio degli anni 70, quando ritornò dal Vietnam. Su di essa sono state ritrovate le sue impronte. Ma le sue impronte erano anche sugli abiti di Tanya Jackson e di Barbara Green. Il DNA estratto da particelle di tessuto epidermico ritrovato sotto le unghie di Tanya Jackson corrisponde a quello del sergente Cooper. Sul luogo del delitto sono stati rinvenuti frammenti di suoi capelli. L'arma del delitto è stata ritrovata nascosta nella soffitta di casa sua, insieme con patetiche lettere d'amore scritte a Tanya Jackson, e rispedite al mittente ancora chiuse. Avete visto le foto delle tre donne, signori, avete visto in che stato le ha ridotte: una volta morte, ha cosparso loro il volto, il petto e il ventre di pittura blu. Macabro, disgustoso. Malato. Come vi ho detto, si tratta degli omicidi più terribili di cui io mi sia mai occupato. Voi sapete che c'è solo un verdetto possibile: colpevole. Quest'uomo deve pagare!»

A quel punto il sergente Ellis Cooper si alzò dalla sua sedia al tavolo della difesa e il pubblico in aula trattenne il fiato. Era alto un metro e novantadue e molto robusto, muscoloso. A cinquantadue anni, aveva ancora

ottantun centimetri di girovita, come quando si era arruolato a diciotto. Indossava la divisa verde dell'esercito e fra le medaglie appuntate al petto c'erano anche una Purple Heart, una Distinguished Service Cross e una Silver Star. Era molto imponente e parlò con voce forte e tonante.

«Non ho ucciso Tanya Jackson, né le due donne che erano con lei. Non sono entrato in casa sua, quella sera. Non ho cosparso i loro corpi di pittura blu. Non ho mai ucciso nessuno, salvo che nell'esercizio delle mie funzioni. Non ho commesso questi omicidi. Sono innocente! Sono un eroe di guerra, perdio!»

Inaspettatamente, superò con un salto la balaustra che divideva in due l'aula e si lanciò contro Sherman, atterrandolo e prendendolo a pugni in faccia e sul petto.

«Bugiardo! Bugiardo!» gridò. «Perché vuole la mia morte?»

Quando le guardie riuscirono finalmente ad allontanare Cooper, il procuratore aveva la camicia e la giacca strappate e il volto coperto di sangue.

Si alzò in piedi barcollando e si voltò verso la giuria. «C'è bisogno di aggiungere altro? Quest'uomo è colpevole. Fate in modo che paghi per quello che ha fatto.»

2

I veri colpevoli avevano deciso di correre un piccolo rischio e di presenziare al processo nel North Carolina, l'ultimo giorno. Volevano vederne la conclusione, godersi lo spettacolo fino in fondo.

Thomas Starkey, il capo della squadra, era un ex colonnello dei Ranger e aveva ancora un aspetto militaresco e un tono di voce autoritario.

Il suo numero due era Brownley Harris, che lo trattava con deferenza sin dai tempi del Vietnam e così avrebbe continuato a fare fino alla morte.

Warren Griffin restava «the Kid», il ragazzo, nonostante avesse ormai quarantanove anni.

La giuria emise il verdetto di colpevolezza dopo meno di due ore e mezzo di camera di consiglio. Il sergente Ellis Cooper fu condannato a morte.

Il procuratore distrettuale aveva fatto un ottimo lavoro: aveva condannato l'uomo sbagliato.

I tre assassini salirono sulla Suburban blu parcheggiata in una stradina laterale nei pressi del palazzo di giustizia.

Thomas Starkey mise in moto. «Avete fame?» domandò.

«Sete, più che altro», rispose Harris.

«Voglia di scopare, piuttosto», fece Griffin, scoppiando in una delle sue risate sguaiate.

«Andiamo a mangiare e a bere qualcosa, e poi magari andiamo anche a donne. Che cosa ne dite? Dobbiamo festeggiare!» esclamò il colonnello Starkey allontanandosi dal palazzo di giustìzia. «Dobbiamo brindare ai Tre topolini ciechi!»

PARTE PRIMA
L'ULTIMO CASO

3

Verso le sette scesi a fare colazione e mi sedetti a tavola con Nana e i ragazzi. Ora che il piccolo Alex stava imparando a camminare, dovevamo stare attenti a tutto: c'erano paraspigoli, chiusure a prova di bambino e protezioni di sicurezza ovunque. I bambini mangiavano parlottando e Damon insegnava al fratellino a fare le pernacchie. In cucina c'era più chiasso che al distretto il sabato sera.

Vidi che nelle ciotole i ragazzi avevano fiocchi di cereali al cioccolato con latte aromatizzato al cioccolato e rabbrividii al pensiero di tutti quegli zuccheri alle sette del mattino. Nana e io a colazione mangiavamo uova fritte su pane integrale tostato.

«Che bellezza!» esclamai sedendomi davanti al piatto e a una tazza di caffè. «Non voglio rovinarmi la colazione sollevando l'argomento della quantità di cioccolata che ingeriscono i miei figli a colazione.»

«L'hai appena sollevato», mi fece notare Jannie, cui non sfugge mai nulla.

Le feci l'occhiolino: non volevo perdere il mio buonumore. Il famigerato assassino soprannominato Mastermind era stato catturato e rinchiuso in un carcere di massima sicurezza del Colorado. Mio figlio Damon, dodicenne, era un fiore: bravo sia a scuola sia nel coro in cui cantava, il Washington Boys' Choir. Mia figlia Jannie aveva cominciato a dedicarsi alla pittura a olio e il suo album di disegni e fumetti era molto bello, per una bambina della sua età. Il piccolo Alex stava iniziando a manifestare la sua personalità - dolcissima - e a muovere i primi passi.

Negli ultimi tempi avevo conosciuto una donna, una detective, Jamilla Hughes, che avevo voglia di frequentare di più. Purtroppo lei abitava in California e io nel District of Columbia, ma non era un problema insor-

montabile.

Avremmo avuto modo di scoprire se stavamo bene assieme. Quel giorno, avevo appuntamento con il capo dell'Investigativa, George Pittman, per dare le dimissioni. Volevo prendermi un paio di mesi di riposo e poi magari dedicarmi alla libera professione come psicologo, oppure entrare nell'FBI. Avevo infatti ricevuto una proposta di lavoro molto lusinghiera, oltre che interessante.

Sentii bussare forte alla porta e un attimo dopo vidi entrare John Sampson. Sapeva che cosa avevo intenzione di fare quel giorno e immaginai che fosse venuto a offrirmi il suo sostegno morale.

A volte sono così ingenuo che mi faccio pena da solo.

4

«Ciao, zio John!» esclamarono in coro Damon e Jannie, sorrìdendo come due imbecilli al «grand'uomo», come definiscono John Sampson.

John si avvicinò al frigo per ammirare gli ultimi capolavori di Jannie, che in quel periodo cercava di imitare i personaggi di un nuovo fumettista, Aaron McGruder, che veniva dalla University of Maryland e pubblicava le sue strisce su molti giornali. Sulla porta del frigo erano attaccati Huey e Riley Freeman, Caesar e Jazmine DuBois.

«Mangi due uova, John? Te le faccio strapazzate con un po' di formaggio, se vuoi», propose Nana, che si era già alzata in piedi. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per Sampson, sin da quando io e lui ci eravamo conosciuti all'età di dieci anni ed eravamo diventati amici per la pelle. Sampson era come un figlio, per lei. Praticamente era stata lei a tirarlo su, visto che sua madre entrava e usciva dal carcere.

«No, no, grazie!» rispose John, facendole segno di risedersi. Quando però Nana si avviò decisa ai fornelli, John capitolò: «Okay, se insisti... Ho una fame da lupi e nessuno fa le uova strapazzate come te».

«Lo so», ridacchiò lei, accendendo il fuoco. «Sono della vecchia scuola, io! Per vostra fortuna.»

«Lo sappiamo, Nana», replicò John con un sorriso. Poi si rivolse ai ragazzi: «Devo parlare con vostro padre».

«Oggi si licenzia», lo informò Jannie.

«Mi è giunta voce», rispose lui. «Non si parla d'altro, in giro. È sulla prima pagina del *Post* e probabilmente stamattina lo diranno anche al *Today Show*.»

«Avete sentito lo zio John?» dissi ai ragazzi. «In ogni caso, è ora di andare. Buona giornata. Vi voglio bene.»

Jannie e Damon alzarono gli occhi al cielo e, di malavoglia, andarono a prendere i loro zainetti e si avviarono verso la porta. La scuola che frequentavano, la Sojourner Truth School, era a cinque minuti a piedi dalla nostra casa in 5th Street.

«Ehi, non si esce così! Voglio un bacino», dissi.

Mi vennero a baciare, poi salutarono con un bacio anche la nonna e John Sampson. Non mi importa se il mondo sta diventando un posto in cui i sentimenti si manifestano sempre meno, a casa mia si usa così e io ne sono fiero. Forse Bin Laden non è stato abbastanza coccolato da piccolo.

«Ho un problema», disse Sampson appena i ragazzi furono usciti.

«Io posso sentire?» domandò Nana dai fornelli.

«Certamente!» rispose John. «Nana, Alex, vi ricordate del mio vecchio amico di quando ero militare, Ellis Cooper? Lui è ancora nell'esercito. O, per lo meno, lo era finché non è stato condannato per l'omicidio di tre donne. Io non ne sapevo niente, sono stato avvertito solo ora da alcuni amici comuni. Lui si vergognava troppo per dirmelo e preferiva che non lo venissi a sapere. La sua esecuzione è prevista fra tre settimane.»

Lo guardai negli occhi e vi lessi un'ombra di disperazione, una grande tristezza. «Che cosa vuoi che faccia, John?»

«Che mi accompagni nel North Carolina a parlargli. Io conosco Cooper quasi come conosco te. E so che non ha ammazzato nessuno.»

«Non puoi dirgli di no», intervenne Nana. «Occupati ancora di quest'ultimo caso, prima di dare le dimissioni. Promettimelo.»

E io promisi.

5

Alle undici di quella mattina Sampson e io eravamo in viaggio sulla I-95, in mezzo a caravan e autotreni. Per fortuna avevamo tante cose da dirci. Da un mese a quella parte eravamo stati molto impegnati tutti e due, ma avevamo l'abitudine di vederci ogni tanto per parlare un po' fra noi. Non avevamo mai smesso di frequentarci da quando eravamo ragazzi e l'unico periodo in cui c'eravamo persi di vista era stato quando John era partito per il Sudest asiatico e io studiavo, prima alla Georgetown e poi alla Johns Hopkins.

«Parlami di questo tuo amico», dissi. Guidavo io e Sampson aveva spo-

stato il sedile il più indietro possibile per non avere le ginocchia in bocca. Per una volta, sembrava quasi comodo.

«Quando lo conobbi era sergente e, secondo me, sapeva che lo sarebbe rimasto per sempre. Gli piaceva, gli piaceva l'esercito. Siamo stati a Fort Bragg insieme. Lui faceva l'istruttore, all'epoca. Una volta mi diede il turno di guardia per quattro weekend di seguito.»

Risi. «E allora siete diventati amici? Perché eravate commilitoni?»

«No, all'epoca lo detestavo. Credevo che ce l'avesse con me, capisci? Magari perché ero grande e grosso. Poi ci siamo rivisti in Vietnam.»

«Si era un po' rilassato, a quel punto?»

«Macché: Cooper è sempre Cooper. È un tipo molto rigido, inflessibile, ma non fa stronzate: basta che uno stia alle regole. Per questo si trovava bene nell'esercito. È l'ambiente più adatto a lui: ordinato, coerente, dove se fai quello che ti dicono non sbagli. Puoi fare più o meno bene, ma non sbagli. Secondo lui per un nero la gerarchia meritocratica dell'esercito è l'ideale.»

«Anche nella polizia è così.»

«Fino a un certo punto», annuì Sampson. Poi riprese: «Mi ricordo che in Vietnam una volta ci mandarono a sostituire un'unità che aveva ammazzato duecento persone in cinque mesi. Ma non si trattava di soldati, Alex. Non erano vietcong quelli che erano stati ammazzati».

Lo ascoltavo. La sua voce si fece più lontana, distante.

«Era una sorta di operazione 'di pulizia'. Una volta entrammo in un villaggio, ma c'era già un'altra unità arrivata prima di noi. Un ufficiale di fanteria stava 'interrogando' un prigioniero: gli tagliava striscioline di pelle dal ventre davanti a donne e bambini. Cooper si avvicinò all'ufficiale e gli puntò la pistola alla nuca, intimandogli di smettere. Se non avesse ubbidito, l'avrebbe ucciso. Non gliene fregava niente delle conseguenze. Non è stato lui ad ammazzare quelle donne nel North Carolina, Alex. Ne sono certissimo. Ellis Cooper non è un assassino.»

6

Stavo volentieri con Sampson. La sua compagnia mi aveva sempre fatto piacere, e presumo che continuerà sempre a farmene. Attraversammo la Virginia ed entrammo nel North Carolina senza mai smettere di parlare, di Cooper e non solo. Gli raccontai di Jamilla Hughes e lui mi fece mille domande. A volte è più curioso di Nana Mama.

«Non c'è altro da dire, amico. L'ho conosciuta a San Francisco nel corso di un'indagine in cui abbiamo lavorato fianco a fianco per un paio di settimane. Non la conosco benissimo, però mi piace. È una che sa il fatto suo.»

«E vorresti conoscerla meglio, mi par di capire.» Scoppiò a ridere e batté le mani.

Anch'io mi misi a ridere. «Sì, è vero. Jamilla è molto riservata, deve avere sofferto molto, forse a causa del suo primo marito. Ha detto che preferisce non parlarmene, per adesso.»

«Ti piace proprio, eh?»

«Penso di sì. Vedrai, piacerà anche a te. È una donna simpatica.»

John scoppiò di nuovo a ridere. «Tu te le cerchi sempre simpatiche. In questo sei un maestro.» Cambiò discorso. «Ho trovato bene Nana Mama.»

«Sì, sta bene. Ha ottantadue anni, ma non li dimostra affatto. L'altro giorno, quando sono tornato a casa, stava portando giù dalle scale di servizio un frigorifero! Lo faceva scivolare su una cerata, capisci? Non è che aspetta me e si fa dare una mano...»

«Ti ricordi quella volta che ci hanno beccato a rubare dischi allo Spector's Vinyl?»

«Certo che me lo ricordo. E comunque Nana non me lo lascerebbe dimenticare.»

John rise di gusto. «Eravamo nell'ufficio del direttore, che ce ne diceva di tutti i colori: sembrava che ci volesse mandare sulla sedia elettrica per due quarantacinque giri. E noi lì, tranquilli, che a momenti gli ridiamo in faccia. Arriva Nana e ci piglia a schiaffoni tutti e due. Porca miseria, mi ha fatto sanguinare il labbro! Sembrava una furia...»

«Del resto ce lo diceva sempre: 'Non farmi arrabbiare. Non ti conviene. Uomo avvisato...'» commentai.

«Ha lasciato che ci portassero in centrale, non ci ha voluto accompagnare a casa. Quando le ho detto: 'Erano solo dei quarantacinque giri, Nana', ho avuto paura che mi ammazzasse. 'Mi hai già fatto uscire il sangue!' le ho fatto. E lei: 'Se non la pianti, te ne faccio uscire dell'altro!'»

Mi ritrovai a sorridere, a quel ricordo. È buffo come certe cose sembrino molto meno tragiche, a distanza di tempo. «Forse è per questo che siamo entrati in polizia, da grandi. Per l'ira funesta di Nana quel pomeriggio.»

A quel punto Sampson si fece serio e mi corresse: «No, non è stato questo a farmi tornare sulla retta via, ma il periodo che ho passato nell'esercito. Indubbiamente mi sono mancate le certezze che vengono dalla famiglia. Nana mi ha aiutato, ma io devo tutto all'esercito. E devo molto a Ellis

Cooper».

7

Entrammo con l'auto nell'imponente fortezza che è la Central Prison di Raleigh, nel North Carolina.

L'unità di massima sicurezza sembrava una prigione all'interno di una prigione, circondata com'era di filo spinato e barriere elettroniche. Sulle torrette di guardia erano appostati uomini armati. La Central Prison era l'unico penitenziario del North Carolina con il braccio della morte, che in quel momento ospitava duecentoventi detenuti su un totale di oltre un migliaio.

«Che posto da brividi», commentò Sampson mentre scendevamo dalla macchina. Non l'avevo mai visto così turbato e inquieto. Ma neanche a me piaceva quel postaccio.

L'interno dell'edificio principale era silenzioso come un monastero. Un monastero di massima sicurezza, con doppie porte di acciaio e metal detector ovunque. Ci vennero chiesti documenti e tesserini di riconoscimento. La guardia che ci accompagnò dentro ci informò che la maggior parte delle targhe automobilistiche del North Carolina, con lo slogan *First in Flight* che ricorda il primo volo compiuto dai fratelli Wright, pionieri dell'aviazione, veniva fabbricata in quella prigione. Informazione davvero interessante.

All'interno dell'unità di massima sicurezza c'erano centinaia di sbarramenti, i detenuti non potevano uscire di cella senza manette, catene alle caviglie e scorta armata. Finalmente giungemmo al braccio della morte per il colloquio con il sergente Cooper. In quella parte del penitenziario ogni blocco aveva sedici celle, otto sotto e otto sopra, e una sala comune. Tutto era di uno squallido color beige.

«John Sampson!» esclamò Ellis Cooper vedendoci nello stretto corridoio fuori dalla sala colloqui riservata. Due guardie aprirono le porte e ci accompagnarono dentro.

Rimasi senza fiato, anche se cercai di non darlo a vedere. Cooper, grosso e imponente, era ammanettato e aveva i ceppi alle caviglie come uno schiavo. Sampson gli si avvicinò e lo abbracciò. Sembravano due orsi che si ritrovano dopo molto tempo. Cooper indossava la tuta arancione di tutti i detenuti nel braccio della morte e continuava a ripetere quanto era felice di vedere Sampson.

Quando finalmente i due si staccarono, vidi che Cooper aveva gli occhi rossi e le guance rigate di lacrime. Sampson non piangeva, invece. Ma non l'ho mai visto piangere.

«È la cosa più bella che mi sia mai capitata da un sacco di tempo», disse Cooper. «Pensavo che dopo il processo non sarebbe più venuto nessuno a trovarmi. Ormai, è come se fossi già morto.»

Sampson mi presentò: «Questo è il detective Alex Cross, il fiore all'occhiello della nostra squadra Omicidi».

«Proprio quello di cui ho bisogno», disse Cooper stringendomi la mano.

«Allora, raccontaci come sono andate le cose. Dicci *tutto* dall'inizio alla fine. La tua versione», gli raccomandò Sampson.

Cooper annuì. «Certo, è quello che voglio fare. Per una volta, parlo con qualcuno che non è già convinto che abbia ammazzato quelle tre poveracce.»

«Siamo qui per questo», disse Sampson. «Lo so che non sei stato tu.»

«Quel venerdì era giorno di paga», iniziò Cooper. «Dovevo andare direttamente a casa dalla mia fidanzata, Marcia, invece mi fermai a prendere l'aperitivo al club. Chiamai Marcia verso le otto, ma se n'era già andata. Probabilmente si era irritata per il mio ritardo. Così ne ordinai un altro. Incontrai due amici, chiacchierammo un po'. Verso le nove, riprovai a chiamare Marcia, ma non rispose. Bevvi un altro paio di highball al club e poi decisi di tornare a casa a piedi. Perché a piedi? Perché ero ubriaco e comunque saranno stati un paio di chilometri al massimo. Arrivai a casa alle dieci appena passate. Marcia non era rientrata. Accesi la TV e guardai una partita di basket dei North Carolina Duke. Mi piace tifare contro i Dukies e il coach K. Verso le undici, sentii aprire la porta. Gridai un saluto a Marcia, le chiesi dov'era stata. Ma non era lei: erano sei o sette poliziotti e un tale capitano Jacobs, un investigatore del CID. Mi perquisirono la casa e trovarono il mio coltello da sopravvivenza RTAK in soffitta. E tracce della pittura con cui erano state imbrattate le tre donne morte ammazzate. E così mi arrestarono con l'accusa di triplice omicidio.»

Ellis Cooper guardò prima Sampson e poi me. Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Non le ho ammazzate io. Ma non riesco nemmeno a credere che qualcuno mi abbia incastrato a questo modo. Chi può essere stato? Non capisco: non ho nemici. Cioè, credevo di non averne».

8

Thomas Starkey, Brownley Harris e Warren Griffin erano amici da oltre trent'anni. Si erano conosciuti in Vietnam. Ogni due o tre mesi, su ordine di Thomas Starkey, passavano insieme un weekend in uno chalet sulle Kennesaw Mountains della Georgia. Era un rito tutto loro, molto macho, che doveva andare avanti per tutta la vita, diceva Starkey.

In quei weekend facevano tutto quello che a casa non potevano fare: ascoltavano musica degli anni '60 - Doors, Cream, Hendrix, Blind Faith, Airplane - ad altissimo volume. Si ubriacavano di birra e bourbon, mangiavano enormi bistecche alla griglia e pannocchie, cipolle, pomodori e patate arrostite nella brace e condite con burro e panna acida. Fumavano costosi sigari cubani. E si divertivano da matti.

«Com'è che faceva quella pubblicità della birra? Avete presente quale intendo?» chiese Harris mentre si sedevano in veranda, dopo cena.

«'Il meglio del meglio'», rispose Starkey buttando la cenere per terra. «Quella birra faceva schifo, però. Non mi ricordo manco più come si chiamava, ma in questo momento sono un po' fuori, con tutto quello che ho bevuto e fumato...»

Gli altri non gli credettero. Thomas Starkey non era tipo da perdere il controllo, e meno che mai quando commetteva omicidi, direttamente o in quanto mandante.

«Abbiamo fatto il nostro dovere e adesso ci meritiamo una bella bisboccia», aggiunse subito, facendo tintinnare il boccale contro quello degli altri due. «Siamo stati proprio in gamba.»

«Altroché! Abbiamo combattuto tre guerre e condotto una serie di operazioni niente male negli ultimi anni», disse Harris. «Abbiamo messo su famiglia, fatto undici figli, fra tutti e tre. E non ce la siamo cavata malaccio nemmeno nel mondo dei civili. Non avrei mai pensato di arrivare a guadagnare centocinquantamila dollari l'anno.»

Brindarono di nuovo. «Sì, abbiamo avuto un bel successo. E, d'ora in avanti, andrà ancora meglio», fece Starkey.

Come al solito, si misero a rievocare vecchie storie di guerra: Grenada, Mogadiscio, la guerra del Golfo, ma soprattutto il Vietnam.

Starkey raccontò di quella volta che avevano fatto il «gioco del sottomarino» con una vietnamita. La donna, simpatizzante vietcong, era stata denudata e legata a un'asse di legno, a faccia in su. Harris le aveva poi avvolto un asciugamano sul volto, che piano piano avevano bagnato fino a inzuppare. La donna, respirando, non poteva fare a meno di inalare acqua e si era riempita i polmoni e lo stomaco. Poi Harris l'aveva percossa sul petto

per fargliela rigurgitare. A quel punto la donna aveva finalmente parlato, ma non aveva detto nulla che non sapessero già, per cui l'avevano trascinata fuori e l'avevano legata a un albero di cachi, che era sempre coperto di grosse formiche gialle. Si erano accesi uno spinello e l'avevano guardata gonfiarsi fino a diventare irriconoscibile prima di finirla folgorandola con l'elettricità di un telefono da campo. Starkey sosteneva che era stato il loro assassinio più creativo. «Quella troia di una terrorista se lo meritava», concluse.

Brownley Harris cominciò a raccontare i momenti di follia del Vietnam. Se da un villaggio arrivava anche solo un colpo di pistola in risposta al fuoco delle truppe degli Stati Uniti, voleva dire che erano vietcong. Gli americani allora partivano alla carica e ammazzavano tutti quelli che incontravano in pochi «minuti di follia», dopo di che radevano al suolo il villaggio.

«Rientriamo, ragazzi», disse Starkey. «Guardiamoci un film. So anche quale.»

«Bello?» chiese Brownley Harris, con un gran sorriso.

«Da paura. *Hannibal*, al confronto, è roba da bambini. È il film più terrificante che abbiate mai visto.»

9

Andarono nella loro saletta preferita. In Vietnam avevano un nome in codice: i «Tre topolini ciechi». Facevano parte dell'elite, di una squadra speciale addestrata a uccidere, eseguivano gli ordini e non facevano domande inopportune. Erano i migliori.

Starkey era il capo, adesso come in Vietnam. Era il più in gamba, il più duro. Non era molto cambiato, nel corso del tempo. Un metro e novanta, torace possente, faccia abbronzata e segnata, da cinquantacinquenne, capelli biondi ormai ingrigiti. Non rideva facilmente, ma quando lo faceva di solito tutti ridevano con lui.

Brownley Harris era alto poco più di un metro e settanta e, nonostante i cinquantun anni e la passione per la birra, aveva un fisico sorprendentemente tonico. Aveva occhi castani e sopracciglia talmente spesse e cespugliose che quasi si incontravano alla radice del naso. Aveva ancora i capelli scuri, con pochi fili grigi, che portava tagliati a spazzola.

Warren Griffin, detto «the Kid», era il più giovane dei tre e restava il più impulsivo, ma faceva tutto quello che gli dicevano gli altri, specie Starkey.

Alto uno e novanta, dinoccolato, aveva capelli biondo rossicci un po' radi. Le donne di una certa età trovavano che assomigliasse a James Taylor.

«A me il vecchio Hannibal è simpatico», disse, entrando nella saletta. «Specialmente ora che Hollywood ha deciso che non è poi così cattivo. In fondo ammazza solo i maleducati o quelli che non hanno abbastanza senso artistico. Be', cosa c'è di male?»

«Per me, niente», rispose Harris.

Starkey chiuse a chiave la porta e infilò una normalissima videocassetta nera nel registratore. Gli piacevano i divani in pelle di quella saletta, il televisore a trentasei pollici e il mobile pieno di videocassette in ordine cronologico. «Comincia lo spettacolo!» annunciò. «Abbassate le luci.»

La prima inquadratura era mossa: qualcuno si stava avvicinando a una piccola casa di mattoni rossi. Poi appariva un altro uomo, e quindi un terzo. La telecamera si avvicinava fino a riprendere l'interno di un salotto da una finestra con alcuni insetti schiacciati sui vetri. C'erano tre donne, che ridevano e chiacchieravano, ignare di essere osservate e riprese da tre sconosciuti.

«Notate che la scena iniziale è un unico movimento lungo della cinepresa», disse Harris. «Il regista è un genio, lasciate che ve lo dica.»

«Sì, bravo, fatti i complimenti da solo», replicò Griffin. «Avrai per caso una vena di omosessualità nascosta?»

Le donne, che sembravano fra i trenta e i quarant'anni, erano chiaramente visibili dai vetri della finestra: bevevano vino e ridevano, in pantaloncini corti che lasciavano scoperte le belle gambe. Barbara Green le allungò, incrociando i piedi con aria compiaciuta, quasi sapesse di essere filmata.

Poi la camera fece il giro della casa, fino ad arrivare alla porta di servizio che conduceva in cucina. Si cominciarono a sentire dei suoni. Uno dei tre intrusi bussò alla porta di alluminio.

Una voce da dentro gridò: «Arrivo! Chi è? Oh, speriamo che sia Russell Crowe. Ho appena visto *A Beautiful Mind.* Quant'è bello!»

«Non sono Russell Crowe, signora», rispose Brownley Harris, che chiaramente era quello che reggeva la telecamera.

Tanya Jackson aprì la porta e per una frazione di secondo fece una faccia confusa, poi Thomas Starkey le tagliò la gola con il coltello da sopravvivenza. La donna emise un gemito, cadde prima in ginocchio e quindi lunga distesa a faccia in giù. Morta prima ancora di toccare il pavimento di linoleum a scacchi verdi e neri.

«Ecco qualcuno che sa usare il coltello. Vedo che non hai perso la mano,

con gli anni», si complimentò Harris, rivolto a Starkey. Poi bevve un sorso di birra e continuò a guardare il filmato.

La telecamera inquadrava la cucina e il corpo insanguinato e ancora fremente di Tanya Jackson. Poi si spostò in salotto. Un brano delle Destiny's Child trasmesso alla radio fungeva da colonna sonora.

«Cosa succede?» urlò Barbara Green dal divano, rannicchiandosi in posizione fetale. «Chi siete? Dov'è Tanya?»

Starkey si avventò su di lei con il coltello in pugno. Fece una smorfia in direzione della telecamera e quindi partì all'inseguimento di Maureen Bruno, che stava cercando di scappare dalla porta della cucina, e le piantò il coltello RTAK nella schiena. La donna alzò tutte e due le mani, come in segno di resa.

A quel punto la telecamera inquadrò Warren Griffin che con la pittura imbrattava di blu il volto e il petto delle tre donne.

I tre uomini nello chalet guardarono il filmato altre due volte. Alla fine, Starkey tolse la cassetta dal videoregistratore. «Udite! Udite!» disse, e tutti alzarono il boccale. «Lungi dall'invecchiare, stiamo diventando sempre meglio!»

10

La mattina, Sampson e io arrivammo a Fort Bragg, nel North Carolina, per cominciare a indagare sulla strage delle Bluelady. Sopra le nostre teste volavano C-130 e 141. Percorsa la cosiddetta All American Freeway, presi Reilly Road. Sorprendentemente fino all'11 settembre intorno alla base non c'erano mai stati cordoni di sicurezza, recinzioni o cancelli e l'esercito degli Stati Uniti permetteva agli automobilisti di transitare nelle strade della base per andare da una parte all'altra di Fort Bragg.

La base occupava una superficie di circa quaranta chilometri per sedici e ospitava truppe da combattimento pronte per essere mobilitate in qualsiasi parte del mondo nel giro di diciotto ore. Era dotata di tutti i comfort: cinema, maneggio, un museo, due campi da golf e persino una pista di pattinaggio.

A una delle entrate vidi due cartelli. Uno diceva: BENVENUTI A FORT BRAGG, NORTH CAROLINA, SEDE DELLE FORZE SPECIALI E DELL'AVIAZIONE USA. L'altro era quello che si trova all'ingresso di tutte le basi americane: ATTENZIONE: INSTALLAZIONE MILITARE. CHI OLTREPASSA QUESTO PUNTO PUÒ ESSERE PERQUISITO

SENZA NECESSITÀ DI MANDATO.

Era ancora caldo, nonostante fosse autunno, e c'era molta polvere. Vidi alcuni soldati che correvano e diversi fuoristrada blindati. Molti, per la verità. Altri soldati marciavano scandendo un-due un-due.

«Oh, il fascino della vita militare!» dissi a Sampson.

«Quasi quasi mi viene voglia di arruolarmi di nuovo», replicò lui con un sorriso.

Passammo il resto della giornata a parlare con uomini in tuta mimetica e stivali lucidissimi. I miei contatti all'FBI mi aiutarono ad aprire porte che altrimenti forse sarebbero rimaste sbarrate. Ellis Cooper aveva molti amici che erano rimasti sconvolti nel saperlo indagato per strage. Solo pochi si erano convinti che fosse stato capace di tanta atrocità: un paio di sottufficiali che lo avevano avuto come istruttore alla Special Warfare School e che ci raccontarono che Cooper li aveva maltrattati durante il corso e un soldato semplice, Steve Hall, che era quello che più ce l'aveva con lui. «Il sergente era una carogna, questo si sapeva. Un paio di volte mi prese da parte e mi diede gomitate e ginocchiate apposta per provocarmi. Sperava che reagissi, ma io me ne guardai bene. Non mi sorprende che abbia ammazzato qualcuno.»

«Stronzate», fu il commento di Sampson di fronte a questi racconti. «Cooper non ha un carattere facile e, se lo provochi, dà il peggio di sé. Ma questo non significa che abbia fatto fuori tre donne e poi le abbia dipinte di blu.»

Sentivo che Sampson nutriva grande affetto e una stima profonda per Ellis Cooper. Era un aspetto del suo carattere che mostrava di rado. Cresciuto con una madre che consumava e spacciava eroina, abbandonato da piccolo dal padre, non manifestava volentieri i propri sentimenti, a parte con Nana e i miei figli. E, forse, con me.

«Che cosa ne pensi, fino a questo punto?» mi domandò alla fine.

Ebbi un attimo di esitazione, poi risposi: «È troppo presto per dirlo, John. Mi rendo conto che sembra assurdo, visto che il tuo amico fra tre settimane verrà giustiziato. Oltre a tutto non penso che potremmo girare ancora tanto per Fort Bragg: l'esercito preferisce risolversi da solo i suoi problemi. Non sarà facile raccogliere le informazioni che ci servono per aiutare Cooper. Istintivamente, vorrei credergli, ma perché qualcuno dovrebbe aver montato tutta questa manfrina per incastrarlo? Non ha senso...»

Stavo cominciando ad abituarmi ai C-130 e 141 che ci volavano sopra la testa. Per non parlare dell'artiglieria che tuonava nel poligono di tiro poco distante. Ogni detonazione mi sembrava un rintocco di morte che annunciava l'esecuzione di Ellis Cooper.

Dopo un pranzo veloce in Bragg Boulevard, Sampson e io avevamo appuntamento con un certo capitano Donald Jacobs, del CID, la divisione Investigativa dell'esercito degli Stati Uniti. Si era occupato del caso Cooper sin dall'inizio ed era stato un teste chiave, e disastroso per Cooper, al processo.

Notai che le strade all'interno della base erano piene di macchine di civili. Persino adesso qui può entrare chiunque come se niente fosse, pensai. Andai verso gli edifici amministrativi a cercare la divisione Investigativa. Aveva sede in una palazzina di mattoni rossi, più moderna e spartana di quelle che risalivano agli anni '30 e '40.

Il capitano Jacobs ci aspettava nel suo ufficio. Indossava una camicia scozzese sui toni del rosso e pantaloni beige. Sembrava rilassato e cordiale. Era un uomo robusto e sportivo, sui cinquant'anni. «Posso fare qualcosa per voi?» ci chiese. «So che c'è chi crede all'innocenza di Cooper. Ha dato una mano a un sacco di gente, quando era istruttore. So anche che avete fama di essere ottimi investigatori alla Omicidi di Washington. Come vogliamo procedere?»

«Ci dica quello che sa a proposito della strage», propose Sampson. Non ne avevamo discusso, ma avevo l'impressione che preferisse essere lui a comandare, lì alla base.

Il capitano Jacobs annuì. «Okay. Se non vi dispiace, registro il colloquio. Secondo me, è stato lui. Penso che sia stato il sergente Cooper a uccidere quelle tre donne. Non so dirvi perché, né mi so spiegare la pittura blu. Magari lei lo scoprirà, ispettore Cross. Tenga presente che molti qui a Fort Bragg non si sono ancora fatti una ragione della brutalità e della gravità di quegli omicidi.»

«Dunque, stiamo causando qualche problema», disse Sampson. «Mi dispiace, capitano.»

«Non si preoccupi», replicò Jacobs. «Come dicevo, il sergente Cooper ha i suoi ammiratori. All'inizio tendevo a credergli: il suo alibi reggeva. E il suo curriculum era ineccepibile.»

«Che cosa le ha fatto cambiare idea?» domandò Sampson.

«Be', diverse cose. La prova del DNA, i reperti trovati sul luogo del de-

litto e altrove, il fatto che fu visto davanti alla casa dei Jackson nonostante lui giuri di non esserci andato, il coltello da sopravvivenza trovato nella soffitta di casa sua, che è risultato poi essere l'arma del delitto... E non solo.»

«Che altro?» chiese Sampson.

Il capitano Jacobs sospirò e si avvicinò a uno schedario verde militare, aprì il primo cassetto con la chiave e ne estrasse una cartellina.

«Date un'occhiata qui. Magari cambierete idea anche voi.» Sparse sul tavolo cinque o sei fogli di foto della scena del delitto. Avevo già visto foto del genere, ma questo non mi fu di grossa consolazione.

«Ecco come sono state trovate veramente le vittime. Al processo lo tacemmo, per risparmiare alle famiglie un dolore inutile. Il procuratore aveva già abbastanza elementi per mandarlo dentro anche senza queste.»

Effettivamente erano atroci, fra le più raccapriccianti che avessi mai visto. Dopo essere state uccise in vari punti della casa, le donne erano state riportate nel salotto e sistemate su un grande divano a fiori, in pose che mi parvero studiate accuratamente. Tanya Jackson aveva la faccia in mezzo alle gambe di Barbara Green e questa in mezzo alle gambe di Maureen Bruno. Non solo le facce, ma anche il pube era imbrattato di blu.

«Forse Cooper pensava che le tre donne fossero amanti. Non è escluso, peraltro. In ogni caso lui era convinto che fosse questo il motivo per cui Tanya rifiutava le sue avance. Ed è arrivato a questi punti.»

Presi finalmente la parola. «Queste foto sono raccapriccianti, capitano, ma non dimostrano la colpevolezza di Cooper.»

L'uomo scosse la testa. «Non capisce, ispettore. Queste non sono copie delle foto scattate dalla polizia, ma Polaroid che fece l'assassino e che vennero ritrovate a casa di Cooper, accanto all'arma del delitto.»

Donald Jacobs guardò prima me e poi Sampson. «Fu il vostro amico a compiere quella strage. Per favore, tornatevene a casa e lasciateci dimenticare.»

12

Non seguimmo il consiglio del capitano Jacobs, tuttavia, e restammo nel North Carolina. Parlammo con tutti quelli che ci concessero un colloquio. Un primo sergente mi disse una cosa interessante, benché non legata al caso: mi confidò che l'ondata di patriottismo seguita all'11 settembre a Fort Bragg non si era fatta sentire. «Siamo sempre stati patriottici!» spiegò. Era

evidente e devo ammettere che la base mi fece un'ottima impressione.

La mattina dopo mi svegliai presto, verso le cinque. Non sapendo dove andare a quell'ora, riflettei sul fatto che quello poteva essere il mio ultimo caso. E che genere di caso era? Un uomo condannato per triplice omicidio che si proclamava innocente. Ma chi non si proclamava tale?

Poi però mi venne in mente Ellis Cooper nel braccio della morte e decisi di mettermi al lavoro.

Mi alzai, mi collegai a Internet e feci una serie di ricerche preliminari. Uno dei punti su cui mi concentrai fu la pittura blu. Controllai nel database della polizia e trovai altri tre casi in cui le vittime erano state imbrattate di colore, ma non sembravano avere alcuna attinenza con quello di cui mi stavo occupando.

Poi lessi un sacco di pagine web sul colore blu e in particolare sul Blue Man Group, un gruppo di artisti che avevano realizzato una performance chiamata *Tubes* a New York e si erano poi imposti anche a Boston, Chicago e Las Vegas. Si trattava di performance con musica, teatro, arte e un tocco di vaudeville, in cui gli attori recitavano totalmente dipinti di blu. Poteva darsi che ci fosse un qualche legame, ma era troppo presto per dirlo.

Feci colazione con Sampson al ristorante dello Holiday Inn Bordeaux, dove eravamo alloggiati. Mangiammo in fretta e quindi prendemmo la macchina per andare nel quartiere in cui si era consumato il delitto. Le case erano semplici, tutte uguali, con un giardinetto davanti. In alcuni giardini c'erano piccole piscine di plastica, tricicli e macchinine per bambini.

Passammo gran parte della mattinata e del primo pomeriggio a studiare la comunità di cui faceva parte Tanya Jackson. Era composta prevalentemente di operai e militari. In oltre la metà delle case a cui suonammo non trovammo nessuno.

Stavo parlando con una signora sulla quarantina, quando vidi Sampson che correva verso di me: evidentemente aveva scoperto qualcosa.

«Alex! Vieni!» mi gridò. «Subito, se puoi.»

13

Gli corsi incontro. «Che cosa è successo? Hai scoperto qualcosa?»

«Una stranezza. Chissà...» mi rispose. Mi accompagnò a una casa e bussò alla porta. Ci aprì una donna alta poco più di un metro e mezzo, ma che doveva pesare almeno cento chili.

«Le presento il detective Alex Cross, di cui le parlavo, signora Hodge.»

«Anita Hodge. Molto lieta», si presentò la donna stringendomi la mano. Guardò Sampson e sorrise. «Aveva ragione. Sembra Ali da giovane.»

La signora Hodge ci accompagnò oltre una sala dove due ragazzini guardavano *Nickelodeon* e contemporaneamente giocavano alla PlayStation, percorse un corridoio e ci fece accomodare in una camera da letto.

Davanti a un computer c'era un bambino di circa dieci armi sulla sedia a rotelle. Alle sue spalle erano appesi poster di giocatori di baseball.

«Che c'è?» chiese il ragazzino, apparentemente infastidito dall'interruzione, con l'aria di volerci dire: «Non vedete che sto lavorando?»

«Ti presento Ronald Hodge», disse Sampson. «Il detective Cross, di cui ti ho parlato prima.»

Il ragazzino annuì e non disse niente, limitandosi a guardarmi male.

«Ronald, ci racconti di nuovo la tua storia?» chiese Sampson. «Vorremmo sentirla anche noi.»

Il ragazzo alzò gli occhi al cielo. «L'ho già raccontata a quegli altri poliziotti... Non ne posso più di questa storia, sapete? Tanto a nessuno frega niente di quello che penso.»

«Ronald!» lo ammonì sua madre. «Non è vero. E lo sai benissimo.»

«Per favore», dissi al ragazzo. «Potrebbe essere molto importante. Vorrei che me la raccontassi tu, con parole tue.»

Il ragazzo si accigliò e scosse di nuovo la testa, ma mi guardò negli occhi. «Gli altri poliziotti non pensavano che fosse importante. Coglioni.»

«Ronald!» ammonì di nuovo sua madre. «Non fare il maleducato! Sai che non mi piacciono certi atteggiamenti. E certe parolacce.»

«Okay, okay, gliela racconto di nuovo.» Cominciò a parlare e ci riferì che cosa aveva visto la sera della strage.

«Ero rimasto alzato fino a tardi, anche se non avevo il permesso. Giocavo al computer.» Si interruppe e guardò la madre.

La donna annuì. «Per questa volta ti perdono, te l'ho già detto. Su, racconta quello che sai.»

Il ragazzino sorrise per la prima volta e proseguì: forse si era semplicemente voluto accertare che lo ascoltassimo con attenzione.

«Da camera mia vedo il giardino dei Jackson. Notai che c'era qualcuno. Era buio, ma lo vedevo che si muoveva. Aveva una telecamera, o qualcosa del genere. Non capivo che cosa stava riprendendo e mi incuriosii. Mi avvicinai alla finestra e vidi che erano in tre. Tutti e tre nel giardino dei Jackson. Alla polizia l'ho detto, che erano in tre. Li vidi benissimo, come ve-

do voi qui adesso. *E stavano riprendendo tutto.*»

14

Chiesi a Ronald Hodge di ripetere ancora una volta tutta la storia e lui mi accontentò.

Ripeté tutto, quasi parola per parola, guardandomi negli occhi, senza un'esitazione né un attimo di titubanza. Era chiaro che quello che aveva visto lo aveva turbato e che era ancora spaventato. Da quando aveva saputo che quella sera nella casa dei vicini si era consumato un omicidio, aveva vissuto nel terrore per ciò che aveva visto.

Sampson e io parlammo poi con Anita Hodge, in cucina, dove ci offrì un ottimo tè freddo senza zucchero e con spicchi di limone. Ci spiegò che Ronald era nato con la spina bifida ed era paralizzato dalla vita in giù.

«Signora Hodge, lei cosa pensa di quello che ci ha raccontato suo figlio?» le chiesi.

«Gli credo. O, per lo meno, penso che sia convinto di quello che ha visto. Potrebbe essersi confuso con le ombre, ma lui è sicurissimo di aver visto tre uomini. Di cui uno con la telecamera. L'ha sempre detto, fin dall'inizio. Strano, vero? Mi fa venire in mente quel film di Hitchcock...»

«*La finestra sul cortile*?» domandai. «Quello con James Stewart con la gamba ingessata che crede di vedere un omicidio dalla finestra?» Guardai Sampson per accertarmi che non gli desse fastidio che conducessi io l'interrogatorio, stavolta. Mi fece cenno di andare avanti.

«Che cosa è successo dopo che la polizia di Fayetteville ha parlato con Ronald? Sono tornati altre volte? Sono venute diverse persone? Anche da Fort Bragg? Signora Hodge, come mai Ronald non ha testimoniato al processo?»

La donna scosse la testa. «Sono le stesse domande che ci facciamo io e il mio ex marito. Pochi giorni dopo l'omicidio venne uno della divisione Investigativa, il capitano Jacobs, a parlare con Ronald. Basta, tutto qui. Al processo non fu neppure convocato.»

Finito il tè freddo, decidemmo che era il momento di smettere. Erano le otto passate e qualche progresso lo avevamo fatto. Tornammo all'Holiday Inn Bordeaux e chiamai Nana e i ragazzi. A casa andava tutto bene: erano convinti che papà si stesse occupando dell'ultimo caso della sua carriera e la cosa li consolava. Forse consolava anche me, per la verità. Sampson e io cenammo, bevemmo un paio di birre al Bowties dell'albergo e quindi ci ri-

tirammo in camera.

Provai a telefonare a Jamilla, in California. Siccome là erano le sette, la chiamai in ufficio.

«Ispettore Hughes», rispose brusca. «Squadra Omicidi.»

«Devo denunciare la scomparsa di una persona», dissi.

«Ciao, Alex!» esclamò lei. Mi sembrò che stesse sorridendo. «Io sono al lavoro, però. Sei tu lo scomparso. Dove sei finito? Non scrivi, non telefoni... Nemmeno due righe per e-mail mi hai mandato!»

Mi scusai, le spiegai di Cooper e delle indagini che avevamo intrapreso. Le raccontai quello che Ronald Hodge diceva di aver visto dalla finestra di camera sua. Poi le spiegai meglio il vero motivo della mia chiamata: «Mi manchi, Jam. Ho voglia di vederti. Dove vuoi, quando vuoi. Perché non vieni tu da me, per una volta? Se preferisci, però, mi metto in viaggio io. Decidi tu».

Jamilla ebbe un attimo di esitazione e io mi resi conto di avere il fiato sospeso. Forse non voleva vedermi... Poi disse: «Penso di potermi prendere un paio di giorni di ferie. Anch'io ho tanta voglia di vederti. Sì, dai, vengo a Washington. Non ci sono mai stata. L'ho sempre desiderato, sin da quando ero bambina».

«Be', allora non è poi tanto tempo.»

«Grazie del complimento», rispose, scoppiando a ridere.

Prendemmo accordi. Avevo il batticuore: Jamilla stava per venire a Washington! Ripensai alla telefonata tutta la sera; avevo la netta sensazione che Jamilla non vedesse l'ora che io la invitassi a venirmi a trovare.

15

L'indomani mattina presto, mi chiamò una mia amica di Quantico, Abby DiGarbo, cui avevo chiesto di controllare gli autonoleggi della zona per vedere se, nella settimana della strage, si erano verificate irregolarità. Le avevo detto che era urgente, Abby si era messa subito al lavoro e ne aveva già trovata una.

La Hertz aveva preso una fregatura con una Ford Explorer. Indagando più a fondo, Abby aveva scoperto alcune cosette interessanti. Mi spiegò che fregare un autonoleggio non era facilissimo: bisognava disporre di una carta di credito falsa e di una patente i cui dati corrispondessero a quelli del truffatore, aspetto fisico compreso. Evidentemente qualcuno era entrato illegalmente nei file SEC per ottenere i dati, che poi erano stati trasmessi a

una ditta di Brampton, Ontario, che aveva prodotto la carta. Quindi era stata acquistata una patente su un sito web, Photoidcards.com. Io stavo osservando la copia della foto.

Ritraeva un individuo bianco, di sesso maschile, senza segni particolari. A parte il fatto che poteva essersi truccato e aver usato accessori finti.

L'FBI avrebbe indagato ugualmente, ma era comunque un buon inizio. Qualcuno aveva noleggiato un'auto nella zona di Fayetteville e, grazie ad Abby DiGarbo, avevamo in mano una *fotografia* di quel qualcuno.

Andando a casa del sergente Cooper, ne parlai a Sampson, che si era comprato un caffè e una ciambella da Dunkin' Donuts e stava facendo colazione in macchina. Vidi che era favorevolmente colpito da quelle informazioni. «Bravo! Ecco perché ti ho coinvolto», mi disse.

Cooper viveva a Spring Lake, a nord di Fort Bragg, in una villetta bifamiìiare. C'era un cartello con la scritta: ATTENTI AL GATTO.

«Cooper è un uomo spiritoso», disse Sampson. «O, per lo meno, lo era.»

Avevamo le chiavi. Aprimmo la porta ed entrammo. Sulla porta c'era ancora odore di gatto, dopo tutto quel tempo.

«Mi piace non aver nessun altro fra i piedi, una volta tanto», dissi. «Niente colleghi, niente FBI...»

«Il colpevole è già stato preso», mi ricordò Sampson. «Il caso è chiuso. Ormai gli unici a cui interessa siamo noi. E Cooper, che è nel braccio della morte in attesa di essere giustiziato.»

Sembrava che per il momento nessuno avesse deciso cosa fare di quella casa, che Ellis Cooper aveva comprato qualche anno prima, evidentemente sicuro di non venire trasferito e intenzionato a rimanere a Spring Lake anche quando fosse andato in pensione.

Sul tavolo nell'ingresso c'erano foto di Cooper in posa con amici alle Hawaii, in Costa Azzurra, ai Caraibi. C'era anche una sua foto abbracciato a una donna che probabilmente era la sua fidanzata, Marcia. La casa era arredata con gusto, ma con mobili poco costosi comprati in posti tipo Target e Pier One.

Sampson mi chiese di avvicinarmi a una finestra. «Guarda: è stata forzata. Qualcuno è entrato passando da qui, magari quello che gli ha rubato il coltello e poi l'ha riportato dopo la strage. Sempre che sia andata così... Cooper dice che lo teneva nell'armadio in camera sua, mentre la polizia sostiene di averlo ritrovato in soffitta.»

Entrammo in camera da letto. Alle pareti c'erano altre foto dei luoghi in cui Cooper era stato in missione: Vietnam, Panama, Bosnia. Vicino al mu-

ro c'era una panca per fare pesi e, appoggiato all'armadio, un asse da stiro. Guardammo nell'armadio, che conteneva un certo numero di divise e di abiti civili.

«Che cosa ne pensi?» domandai a Sampson indicando un tavolino pieno di oggetti che sembravano provenire dal Sudest asiatico.

Presi in mano una bambolina dall'aria sinistra, se non addirittura malefica, una piccola balestra con una specie di artiglio al posto del grilletto e un amuleto d'argento a forma di occhio, senza palpebra. Che cos'erano quegli oggetti?

Sampson esaminò l'inquietante bambolina di paglia e l'occhio. «Ho già visto l'occhio del male, in Cambogia, o a Saigon, non ricordo. Ho visto anche queste bamboline: hanno a che fare con la vendetta sugli spiriti maligni. Ne ho viste ai funerali vietnamiti.»

A parte quegli oggetti inquietanti, la casa di Cooper mi parve tipica di un uomo che viveva solo e non aveva molti interessi al di fuori della vita militare. Non c'erano foto di «famiglia» o simili.

Eravamo ancora nella camera da letto, quando sentimmo una porta che si apriva e quindi un rumore di passi pesanti.

Poi la porta della camera si spalancò e alcuni militari armati si piazzarono sulla soglia.

«Mani in alto! Polizia militare. *Mani in alto!*» gridò uno di essi.

Sampson e io ubbidimmo.

«Siamo ispettori della Omicidi. Siamo stati autorizzati a entrare dal capitano Jacobs della divisione Investigativa», spiegò Sampson.

«Tenete le mani in alto!», urlò di nuovo l'uomo.

Sampson cercò di spiegarsi: «Sono un amico del sergente Cooper».

«È un assassino, ed è in carcere», disse uno dei tre militari, con il fucile spianato. «Nel braccio della morte, per la precisione. Ma non ci resterà a lungo.»

Sampson non abbassò le mani, ma disse che nel taschino della camicia aveva le chiavi di casa di Cooper e un suo biglietto. Il capo si avvicinò, lo prese e lesse:

> Con la presente autorizzo John Sampson e il detective Cross a entrare in casa mia, in quanto amici che stanno lavorando per me. Chiunque altro vi metta piede senza il mio permesso verrà invece perseguito ai sensi di legge.
>
> Sergente Ellis Cooper

16

La mattina dopo, mi svegliai pensando a *Dead Man Walking* e non riuscii più a riaddormentarmi. Avevo in testa l'immagine di Ellis Cooper con la tuta arancione.

Prima che facesse troppo caldo, Sampson e io andammo a correre intorno a Fort Bragg. Entrammo nella base da Bragg Boulevard e imboccammo una strada più stretta, che si chiamava Honeycutt, addentrandoci poi in un dedalo di viuzze fino a sbucare in Longstreet Road. Era tutto pulitissimo, neppure una cartaccia per terra. Molti militari facevano jogging.

Mentre correvamo uno a fianco all'altro, pianificammo la giornata: avevamo molto da fare, ma il tempo era poco. Quella sera dovevamo tornare a Washington.

«Vuoi sapere qual è la cosa che mi turba di più?» mi disse Sampson a un certo punto.

«Probabilmente è la stessa che turba me», risposi, con il fiatone. «Nel giro di un giorno abbiamo scoperto sia Ronald Hodge sia la storia della Hertz. Cos'hanno fatto gli ispettori della polizia e dell'esercito?»

«Stai cominciando a convincerti anche tu che Cooper è innocente?»

Non risposi, ma di sicuro le nostre indagini avevano un aspetto inquietante: stavano andando troppo bene. Appena arrivati, avevamo scoperto cose che la polizia di Fayetteville sembrava ignorare. E come mai nemmeno la divisione investigativa dell'esercito aveva scoperto nulla? Cooper era uno di loro, no?

Tornato in camera dopo la corsa, udii squillare il telefono e, data l'ora, immaginai che fossero Nana e i ragazzi: chi altri poteva chiamarmi alle sette del mattino? Risposi imitando la voce di Damon Wayans, come faccio spesso con i miei figli. «Buongiorno! Chi mi chiama così di buon'ora? Come osa svegliarmi? Che faccia tosta!»

Mi rispose una voce di donna. Sconosciuta, con un forte accento del Sud. «Parlo con l'ispettore Cross?»

Cambiai subito tono, sperando che non buttasse giù il telefono. «Sì, sono io. Chi parla?»

«Preferirei non dirglielo. Mi ascolti e basta. È molto difficile per me rivelare certe cose, a lei o a chiunque altro.»

«L'ascolto.»

La sentii trarre un respiro profondo.

«Ero con Ellis Cooper la sera della strage. Eravamo insieme, quando quelle tre povere donne furono uccise. Avevamo una relazione. Per ora non le posso dire altro.»

Mi resi conto che era spaventata, sull'orlo del panico, e che dovevo cercare di trattenerla al telefono. «Aspetti un momento, per favore. Lei avrebbe potuto far prosciogliere Cooper al processo, ma può aiutarlo ancora. Può salvargli la vita!»

«No. Non posso dire niente di più di quello che ho detto. Mio marito lavora alla base. Non voglio rovinare la mia famiglia. Non posso. Mi dispiace.»

«Perché non ha detto niente alla polizia, signora? O alla divisione Investigativa?» Perché Cooper non ci aveva detto niente? «La prego, non metta giù. Mi racconti tutto.»

La donna fece un sospiro sconsolato. «Al capitano Jacobs l'ho detto, ma lui non ha fatto niente, ha preferito ignorare la verità. Spero che lei sia diverso, ispettore Cross. Non è stato Ellis Cooper a uccidere quelle tre donne. Non credo che la mia testimonianza sarebbe bastata a farlo prosciogliere e poi... ho paura delle conseguenze.»

«Quali? Pensi alle conseguenze che patirà lui! È condannato a morte!»

La donna riattaccò. Non ne ero sicurissimo, ma mi parve di sentirla singhiozzare. Rimasi lì a guardare il telefono, incredulo: Ellis Cooper aveva un alibi e io avevo appena parlato con la persona che poteva scagionarlo, ma non sapevo come rintracciarla.

17

Intorno alle cinque del pomeriggio, Sampson e io ricevemmo la bellissima notizia che la massima autorità della base ci aspettava a casa sua alle sette e trenta precise. Il generale Stephen Bowen ci avrebbe concesso dieci minuti esatti per parlare con noi del caso. Sampson, nel frattempo, era riuscito a contattare Cooper alla Central Prison, il quale aveva negato di essere stato con una donna, la sera della strage. Ma il peggio era che, secondo Sampson, non era stato granché convincente. Perché avrebbe dovuto nasconderci la verità, però? Non aveva senso.

La casa del generale Bowen era una villa degli anni '20 o '30, con i muri bianchi e il tetto di tegole rosse. Al primo piano c'era un'enorme vetrata, su tre lati, da dietro la quale un uomo in piedi ci guardò parcheggiare l'auto nel vialetto. Il generale Bowen?

Ci venne ad aprire un militare che si presentò come capitano Rizzo. Lo staff del generale era composto dal capitano, da un attendente, addetto alla sicurezza ma che fungeva anche da cuoco, e da un autista, anch'egli con duplice mansione di chauffeur e di addetto alla sicurezza.

Entrammo in un ampio ingresso sul quale si affacciavano due salotti. L'arredamento era molto eclettico: probabilmente il generale aveva preso qualcosa in ogni parte del mondo in cui aveva lavorato. Notai una credenza intagliata che mi parve tedesca, un paravento dipinto giapponese e un antico comò che mi fece pensare al New England.

Il capitano Rizzo ci accompagnò nello studio in cui il generale ci stava aspettando, in uniforme, e mi disse: «Sarò di ritorno fra dieci minuti. Il generale preferisce parlarvi da soli».

«Prego, accomodatevi», ci invitò Bowen. Era grande e grosso, sui cinquantacinque anni. Posò le mani su una scrivania consumata che probabilmente si era portato dietro per tutta la sua carriera. «So che siete qui per cercare di far riaprire il caso Cooper. Che cosa vi fa pensare che andrebbero svolte ulteriori indagini? Cooper è stato condannato alla pena capitale.»

Spiegai al generale, il più concisamente che potei, le nostre nuove scoperte e la nostra opinione in merito. Bowen era un uomo abituato ad ascoltare e si limitò a dire «interessante» ai punti più salienti. Sembrava aperto e desideroso di conoscere tutte le informazioni. Ero speranzoso.

Quando conclusi, mi chiese: «Volete aggiungere altro? Questo è il momento per farlo».

Sampson era stato stranamente zitto, ma a quel punto disse: «Non voglio entrare nel merito della stima che nutro per il sergente Cooper. Mi limito a sottolineare, in quanto detective, che trovo inverosimile che abbia conservato in casa propria l'arma del delitto e alcune foto molto compromettenti».

Il generale, sorprendentemente, annuì e dichiarò: «Anch'io. Purtroppo, però, è così. Nemmeno io capisco perché l'abbia fatto, ma non capisco neppure perché uno uccida a sangue freddo tre donne. È il peggiore atto di violenza che io abbia visto in tempo di pace. E vi assicuro che ne ho visti molti».

Si sporse verso di noi, strizzando gli occhi e serrando la mascella. «Voglio dirvi una cosa che non ho mai detto a nessuno. Quando il sergente Cooper verrà giustiziato alla Central Prison del North Carolina, io sarò là, assieme ai familiari delle tre vittime. Non vedo l'ora che gli facciano l'iniezione letale. La strage compiuta da quell'animale mi disgusta, mi fa inorri-

dire. I vostri dieci minuti sono scaduti: andate via. Non voglio rivedervi mai più.»

Il capitano Rizzo era già sulla porta che ci aspettava.

18

I Tre topolini ciechi erano di nuovo a Fayetteville e, dopo mesi di assenza, stavano tornando a Fort Bragg. Brownley Harris, Warren Griffin e Thomas Starkey ricevettero l'autorizzazione a entrare dal cancello sulla All American Freeway senza alcun problema: avevano un appuntamento.

Erano insolitamente silenziosi, in auto. Non tornavano a Fort Bragg dalla sera dell'omicidio delle tre donne. Non era cambiato nulla, naturalmente: gli ambienti militari sono lenti a cambiare.

«Avrei fatto volentieri a meno di questo viaggio», disse Brownley Harris dal sedile posteriore della Suburban blu.

«Non ti preoccupare», replicò Starkey, assumendo come al solito il controllo della situazione. «Abbiamo un motivo più che legittimo per essere qui. Sarebbe un errore non farci più vedere a Fort Bragg. Non mi deludere.»

«Ho capito, ma non mi va di farmi rivedere sul luogo del delitto», rispose Harris, deciso a chiarire la situazione. «Conoscete tutti la teoria differenziale delle forze armate degli Stati Uniti, il cosiddetto 'modello serpente'?»

«Io no», replicò Griffin, alzando gli occhi al cielo in previsione di una battuta.

«La fanteria va dietro al serpente. Questo li fiuta e lascia la zona senza farsi prendere. Arriva l'aviazione, con tanto di GPS per localizzarlo, ma non riesce a trovarlo e torna alla base per fare rifornimento. Arriva l'artiglieria pesante e con tutta la sua potenza di fuoco e il sostegno delle Formai Artillery Brigades uccide il serpente, mietendo centinaia di vittime fra i civili. Tutti coloro che prendono parte all'operazione, compresi cuochi, tecnici e impiegati, vengono insigniti di una Silver Star.»

«E noi Ranger?» fece Griffin, fintamente ingenuo.

Harris sorrise. «Arriva un Ranger da solo, gioca un po' con il serpente e se lo mangia.»

Starkey fece una risata nasale, quindi svoltò in Armistead Street ed entrò nel parcheggio del quartier generale. «Ricordatevi che siamo qui per lavoro. Comportatevi da persone serie, signori.»

Griffin e Harris risposero in coro: «Sissignore».

Presero le valigette, indossarono la giacca e si aggiustarono la cravatta. Erano i rappresentanti della Heckler & Koch, in visita a Fort Bragg per vendere armi all'esercito degli Stati Uniti. In particolare, per promuovere la PDW, un'arma da difesa personale che pesava circa un chilogrammo a carica completa ed era in grado di «perforare qualsiasi protezione antiproiettile in dotazione alle forze armate».

«Un gioiellino», la definì Starkey nel suo discorso. «L'avessimo avuta in Vietnam, avremmo vinto la guerra.»

19

L'incontro andò meglio di quanto avessero sperato. I tre rappresentanti uscirono dagli uffici del corpo d'armata alle otto appena passate, quella sera, dopo aver ottenuto l'impegno a sostenere l'adozione della PDW. Thomas Starkey aveva inoltre dato dimostrazione della potenza dell'ultimo modello di mitragliatore MP5, discettando con competenza ed entusiasmo dei metodi di fabbricazione modulare delle armi della sua azienda, in cui il 99,9 per cento delle parti erano intercambiabili.

«Facciamoci una bistecca con un paio di birre e vediamo di combinare qualche casino a Fayetteville e dintorni», propose lungo la strada. «È un ordine.»

«Ci sto», disse Harris. «È stata una buona giornata: vediamo di rovinarla.»

Quando uscirono dalla base era buio. Warren Griffin intonò la canzone di Willie Nelson che cantava ogni volta che partivano per qualche avventura: *On the road again...* Conoscevano Fayetteville, non solo perché c'erano stati per lavoro, ma perché avevano risieduto a Fort Bragg per un certo periodo. Si erano congedati dall'esercito solo quattro anni prima. Erano Ranger: Starkey era colonnello, Harris capitano, Griffin sergente maggiore. Avevano fatto parte del 75° reggimento, III battaglione, di stanza a Fort Benning, in Georgia.

Mentre entravano in città, videro due prostitute a un angolo di strada poco luminato. Ai vecchi tempi Hays Street era una serie ininterrotta di bar malfamati e locali di striptease ed era nota come «Fayettenam». Non più, ormai. I locali erano molto più raffinati e c'era persino un cartello della Camera di commercio che diceva: TUTTI I VANTAGGI DI UNA GRANDE CITTÀ NELL'ATMOSFERA RILASSATA DEL SUD. In-

somma, roba da vomitare.

Warren Griffin si sporse dal finestrino. «Mi piaci un sacco! E anche tu! Dai, fermiamoci. Su, per favore, fermati! Cara, mi piaci davvero tanto! Appena posso corro da te!» gridò alle due ragazze.

Starkey scoppiò a ridere, ma proseguì fino a The Pump, un locale che esisteva da almeno vent'anni. Entrarono per cenare e divertirsi un po'. Che senso ha lavorare, se poi non ci si diverte? Dopo il dovere viene il piacere, no?

Nelle ore successive si ubriacarono, mangiarono enormi bistecche con cipolle fritte e funghi, fumarono e si raccontarono barzellette e ricordi di guerra. Attaccarono discorso anche con cameriere e baristi: Thomas Starkey era un uomo simpatico. Quando voleva.

Stavano uscendo da Fayetteville, intorno a mezzanotte, quando Starkey accostò al marciapiede. «Facciamo un po' di allenamento, adesso», propose a Griffin e Harris. I due capirono al volo che cosa intendeva.

Harris sorrise e Griffin lanciò un grido di entusiasmo. «Sì! Giochiamo alla guerra!»

Starkey si affacciò al finestrino per parlare a una delle ragazze lungo Hays Street. Era bionda, alta e magrissima, e traballava leggermente sui tacchi argentati. Aveva la bocca piccola, imbronciata, ma fece loro un sorriso accattivante.

«Sei molto carina», le disse Starkey. «Senti, noi stiamo andando nella nostra suite al Radisson. Ti piacerebbe ricevere tre regalini anziché uno? Ci piace fare tutto assieme: vedrai che ti diverti anche tu.»

Starkey sapeva essere molto affascinante, e rispettoso. Inoltre, aveva un bel sorriso. E così la bionda salì sulla Suburban. «Mi promettete di fare i bravi?» chiese con il suo sorriso migliore.

«Certamente», risposero in coro i tre uomini. «Saremo bravissimi.»

«*On the road again...*» intonò Griffin.

«Ma come canti bene!» esclamò la ragazza, e gli diede un bacio su una guancia. Ci sapeva fare, conosceva bene gli uomini e soprattutto i militari di Fort Bragg che, in genere, erano brave persone. Era figlia di un militare pure lei. Aveva diciannove anni.

«Avete sentito? Questa bella signorina apprezza le mie doti canore. Come ti chiami, tesoro?» chiese Griffin, «Ah, quanto mi piaci!»

«Vanessa», rispose la ragazza, dando il suo «nome d'arte». «E tu come ti chiami? Willie Nelson?»

Griffin rise. «No, Warren. Lieto di conoscerti, Vanessa. Un bel nome per

una bella donna.»

Uscirono dalla città e si diressero verso la I-95. Dopo un paio di chilometri, Starkey accostò e disse: «Pit stop!» Lasciò che l'automobile, in folle, andasse a fermarsi vicino a un ciuffo di cespugli sempreverdi,

«Il Radisson non è distante. Non riesci ad aspettare?» domandò Vanessa. «Voi ce la fate, vero?»

«Io no, non ce la faccio», replicò Griffin. E le puntò la pistola alla tempia.

Brownley Harris si voltò dal sedile davanti e le puntò la propria al petto.

«*Để hai tay lên đầu*», urlò Thomas Starkey con voce cupa, terrificante.

Mani sopra la testa.

«*Bạn gặp nhiều phiền phiức rồi đó.*»

Sei nei guai, puttana.

Vanessa non capì nemmeno una parola, ma il tono sì. Era nella merda fino al collo. Si sentì morire. Normalmente non sarebbe salita in macchina con tre uomini sconosciuti, ma quello alla guida era così affabile... Perché adesso gridava così? Che razza di lingua parlava? Che cosa stava succedendo? Temette di vomitare tutto quello che aveva mangiato per cena.

«Vi prego, smettetela!» implorò, mettendosi a piangere. Lacrime finte, in realtà, ma di solito con i militari di Fort Bragg funzionava.

Quella volta, invece, non funzionò. Anzi, i tre uomini si misero a urlare ancora più forte in quella strana lingua incomprensibile.

«*Ra khỏi xe. Ngay bây grở*», disse Thomas Starkey.

Scendi dalla macchina. Subito, puttana.

Alla fine, anche dai gesti, Vanessa capì che volevano che scendesse. *Oh, mio Dio!* Volevano abbandonarla lì? Era così che si divertivano, quei pervertiti?

O forse avevano in mente qualcosa di peggiore?

Quello davanti a un certo punto le mollò un manrovescio. Perché, visto che stava scendendo? Maledetto bastardo... per un pelo non la faceva cadere per terra. Willie Nelson le diede un calcio nella schiena e la ragazza emise un gemito di dolore.

«Ra *khỏi xe!*» urlò ancora quello davanti. Ma chi erano quei pazzi? Dei terroristi?

Singhiozzava, ma capì che volevano che si mettesse a correre verso il bosco e la palude. *Gesù, non voglio andare in quel postaccio! Chissà quanti serpenti ci sono!*

L'uomo seduto dietro la colpì di nuovo alla schiena e Vanessa si mise a

correre. Non aveva scelta...

«*Lúc đo mày sẽ đền tôi!*»

Stai per morire.

Vanessa sentì altre urla alle sue spalle.

Oddio, oddio, oddio! Cos'è che dicevano quei pazzi? Che cosa volevano farle? Perché si era lasciata abbordare? Quanto era stata stupida...

Vanessa non riuscì a pensare ad altro che a correre.

20

«Lasciamola andare», disse Thomas Starkey. «Cerchiamo di essere giusti. In fondo, le abbiamo promesso di fare i bravi.»

Così si appoggiarono alla Suburban e lasciarono correre Vanessa verso la palude, dandole un buon vantaggio.

Starkey si mise uno dei nuovi berretti marroni dei Ranger, che avevano sostituito quelli neri dei corpi speciali quando il resto dell'esercito era passato al nero. «Scommetto che, quando la prenderemo, la nostra Vanessa avrà ancora i suoi sandali argentati. Voi dite che se li toglie?» domandò poi agli altri due. «Scommettiamo?»

«Secondo me, se li toglie», fece Griffin. «È scema, ma non fino a quel punto. Quindi sì, accetto la scommessa. Cinquanta?»

«Io dico che la troviamo con le scarpe ancora indosso», dichiarò Starkey. «Se una così carina fa la puttana da marciapiede, vuol dire che è completamente scema. Cento.»

In quel momento videro avvicinarsi dei fari. Stava arrivando una macchina. Ma chi poteva essere?

«È un poliziotto», disse Starkey. Alzò un braccio e fece un cenno di saluto verso l'auto di pattuglia.

«Qualcosa non va?» chiese l'agente avvicinandosi alla Suburban blu e abbassando il finestrino. Non si premurò neppure di scendere.

«No, ci siamo fermati un attimo. Veniamo da Fort Bragg e andiamo a Fort Benning», disse Starkey con voce calmissima. Non era preoccupato, in realtà: era soltanto curioso di vedere come sarebbe finita. «Noi tre siamo di riserva, non nella prima squadra, quindi non c'è problema.»

«Ho visto l'auto ferma e ho pensato di venire a controllare che non aveste bisogno di aiuto. Da qui in poi c'è solo la palude.»

«Non abbiamo bisogno di niente, grazie. Finiamo la sigaretta e ci rimettiamo in viaggio.»

Il poliziotto stava per ripartire, quando sentì un grido di donna nella boscaglia. Era chiaramente un'invocazione di aiuto.

«Peccato per lei, agente.» Senza pensarci un attimo Starkey tirò fuori la pistola e gli sparò in mezzo agli occhi. «Le buone azioni vanno punite.»

Scuotendo la testa si avvicinò al finestrino e si sporse nell'abitacolo per spegnere i fari. Spinse il cadavere da una parte e si mise al volante per spostare la macchina dove non si potesse vedere dalla strada.

«Voi andate a cercare la ragazza», disse a Harris e Griffin. «Dev'essere qui vicino. E controllate se ha le scarpe o no. Su, forza!» li incitò. «Vi lascio qualche minuto di vantaggio e sposto questa cazzo di macchina. Su, andate. Warren è la punta, Brownie il fiancheggiatore.»

Quando, dopo un po', anche il colonnello Starkey si addentrò nel bosco, non fece alcun passo falso. Andò dritto verso la zona da cui era provenuto l'urlo che si era rivelato fatale per il poliziotto e, di lì in poi, seguì il proprio istinto. Notò le foglie spezzate e l'erba schiacciata, un ramoscello rotto. Osservò le proprie reazioni istintive, il battito accelerato, il respiro affannoso. Tutta roba nota.

«*Tao sẽ tìm ra mày*», disse in vietnamita. «*Lúc đo mày sẽ đền tội!*»

Adesso ti trovo, tesoro. Stai per morire.

Gli dispiaceva dover fare in fretta, ma c'era stato l'imprevisto del poliziotto. Come al solito, Starkey era calmo, concentrato, attentissimo. Quando entrava in azione, il tempo per lui rallentava, ogni dettaglio diventava nitido, ogni gesto controllato. Si muoveva rapido, a proprio agio, sicuro. Il bosco era buio, la luce della luna appena sufficiente.

Sentì ridere poco lontano e vide una luce fra i rami. Si fermò di scatto. «Cazzo!» borbottò fra sé. E proseguì guardingo.

Harris e Griffin l'avevano beccata. Le avevano tolto gli slip neri, glieli avevano infilati in bocca e l'avevano ammanettata con le braccia dietro la schiena.

Griffin le stava strappando il top di paillette color argento, denudandola, a parte le scarpe.

Vanessa non portava reggiseno e non era prosperosa. Aveva un bel viso, però. A Starkey ricordava la figlia di un suo vicino di casa. Pensò di nuovo che era troppo carina per vendersi a un angolo di strada per pochi soldi. Peccato, Vanessa.

La ragazza si divincolava. Griffin la mollò, per vedere che cosa avrebbe fatto. Quando cercò di scappare, inciampò e cadde malamente per terra. Guardò in su e vide Starkey che incombeva sopra di lei. Il colonnello pen-

sò che era patetica.

«Perché?» piagnucolava, con gli slip in bocca, cercando di rialzarsi. Aggiunse qualcosa di incomprensibile, ma che doveva essere: «Che cosa ho fatto di male?»

«È un gioco che abbiamo imparato tanti anni fa», spiegò Starkey. «Solo un gioco. Così, per passare il tempo. È divertente. Prendi la pittura», ordinò poi al sergente maggiore Griffin. «Stasera direi quella rossa. Ti sta bene il rosso, Vanessa? Secondo me, è il tuo colore.»

La guardò negli occhi e premette il grilletto.

21

La mattina dopo il ritorno a Washington, mi alzai alle cinque e mezzo. Come al solito, ma non mi lamentai.

Mi infilai una maglietta della mia squadra di baseball preferita, i Washington Wizards, e un paio di calzoncini da ginnastica e scesi di sotto. La luce in cucina era spenta: Nana non si era ancora alzata, e la cosa mi sorprese.

Poi pensai che ogni tanto anche lei aveva il diritto di poltrire un po'.

Mi allacciai le scarpe da ginnastica e andai a correre. Percepii subito l'odore del fiume. Non è dei migliori, ma per me è odore di casa. L'intenzione era non pensare a Ellis Cooper nel braccio della morte, quella mattina, ma non mi riusciva facile.

Il nostro quartiere è cambiato molto negli ultimi anni. Politici e imprenditori probabilmente direbbero che è cambiato in meglio, ma io non ne sono tanto sicuro. Ci sono dei cantieri sulla 395 South e l'accesso di 4th Street era chiuso da un secolo: a Georgetown non succederebbe. E molte delle belle case vecchie che ricordavo dalla mia infanzia sono state demolite.

Quelle nuove sono in «stile Capitol Hill». E c'è anche un nuovo, lussuosissimo centro sportivo chiamato Eesults. Alcune abitazioni hanno il cartello esagonale azzurro della ADT Security Services e certe strade sono diventate decisamente eleganti, ma gli spacciatori ci sono ancora, specie lungo l'Anacostia.

Tornando indietro con la macchina del tempo di H.G. Wells, si vedrebbe che gli urbanisti che hanno progettato originariamente quella zona della città avevano idee sensate. Ogni due o tre isolati avevano previsto uno spazio verde con sentieri e aiuole. Mi piace pensare che un giorno quei

giardinetti torneranno ai cittadini, invece di essere monopolizzati dagli spacciatori.

Un articolo apparso qualche giorno fa sul *Washington Post* sosteneva che alcuni abitanti del quartiere proteggono gli spacciatori. Evidentemente pensano che facciano di più per la nostra zona dei politici, che al massimo organizzano qualche festa di quartiere offrendo il gelato gratis ai bambini.

Abito nel Southeast di Washington da quando avevo dieci anni e forse ci rimarrò per sempre. È una zona che mi piace molto, non solo perché è piena di ricordi, ma anche per quel che promette per il futuro.

Quando tornai a casa dopo la corsa, la luce in cucina era ancora spenta. Iniziai a preoccuparmi.

E non poco.

Imboccai il corridoio e andai a vedere dov'era Nana.

22

Socchiusi la porta di camera sua e la vidi sdraiata nel letto, perciò entrai in punta di piedi. Rosie, la gatta, era accoccolata sul davanzale. Miagolò piano. Bel gatto da guardia!

Mi guardai intorno. Vidi il poster con la riproduzione di un quadro che rappresenta musicisti jazz, *Wrappmg it up at the Lafayette* di Romare Bearden.

Sopra l'armadio c'erano decine di cappelliere. La collezione di copricapi di Nana farebbe l'invidia di qualsiasi modista.

Mi resi conto che non la sentivo respirare.

Mi irrigidii e all'improvviso udii un boato rimbombarmi nelle orecchie: da che ero bambino, doveva essere successo solo due o tre volte che Nana non si alzasse a preparare la colazione. Rimasi immobile, in preda a un terrore infantile.

Signore, ti prego, fa' che non sia vero!

Quando mi avvicinai al letto, la sentii respirare con un certo affanno. E la vidi spalancare gli occhi.

«Alex?» bisbigliò. «Che succede? Cosa ci fai qui? Che ore sono?»

«Ciao, bella. Stai bene?»

«Sono un po' stanca. Stamattina non mi sento in gran forma.» Strizzò gli occhi e guardò la vecchia sveglia Westclox sul comodino. «Sono già le sette? Mamma mia! Ho perso mezza mattinata.»

«Ti preparo qualcosa da mangiare? Che ne dici di fare colazione a letto,

stamattina? Te la preparo io», proposi.

Nana sospirò. «Magari dormo ancora cinque minuti, Alex, ti spiace? Ci pensi tu ai ragazzi?»

«Certo. Sicura di star bene?»

«Ci vediamo fra un po'. Sono solo stanca. Sveglia i ragazzi, Alex.» Rosie stava cercando di salire sul letto, ma Nana la scacciò. «Via, via!» le sussurrò.

Andai a svegliare i ragazzi e dopo qualche minuto dovetti tornare a chiamarli perché non si alzavano. Misi in tavola i loro cereali preferiti, un po' di frutta e preparai uova strapazzate: una colazione più abbondante del solito per compensare l'assenza di Nana. Feci scaldare il latte per Alex e lo imboccai. Quando i due più grandi uscirono per andare a scuola, riordinai la cucina. Cambiai il pannolino al piccolo Alex per la seconda volta da quando si era alzato e gli misi una bella tutina con tanti camion dei pompieri. Sembrava contento di avermi tutto per sé: forse trovava la situazione divertente.

«Non ci prendere gusto», lo avvertii.

Andai a vedere come stava Nana e la trovai che dormiva ancora. Come un sasso, per la precisione. Controllai che respirasse regolarmente e decisi che stava bene.

In camera sua c'era un'atmosfera serena, ma tutt'altro che da anziana signora. Lo scendiletto era sui toni dell'arancio e del viola, coloratissimo. Nana sosteneva che le metteva allegria ai piedi.

Portai il piccolo Alex di sopra, nel mio studio, sperando di riuscire a lavorare un po'. Chiamai un amico al Pentagono, Kevin Cassidy. Qualche anno prima avevamo indagato insieme su un omicidio.

Gli spiegai la situazione, sottolineando che Ellis Cooper era nel braccio della morte. Kevin mi ascoltò con attenzione e mi raccomandò di essere prudente. «L'esercito è pieno di brave persone, Alex. Brave, in buona fede, nobili d'animo. Ma preferiamo lavare i panni sporchi in famiglia, come si suol dire. Non vediamo di buon occhio gli estranei. Non so se mi spiego...»

«Non è stato Ellis Cooper a uccidere quelle tre donne», ribadii. «Ne sono quasi certo. Comunque, terrò a mente il tuo consiglio. Purtroppo il tempo è poco, Kevin.»

«Me ne occupo io. Lascia fare a me, Alex», mi disse.

Finito di parlare con Kevin Cassidy, chiamai Ron Burns dell'FBI e gli riferii gli ultimi sviluppi. Il direttore e io avevamo avuto modo di conoscerci meglio quando ci eravamo occupati dell'incresciosa vicenda di Kyle Craig,

un ex agente che avevo contribuito a far arrestare. Non era ancora accertato quante persone avesse ammazzato, ma di sicuro almeno undici. Probabilmente molte di più. Sia Burns sia io lo credevamo un amico e per me era stato il tradimento più bruciante, benché non certo l'unico, della mia vita.

Adesso Burns voleva che andassi a lavorare all'FBI e io stavo riflettendo sulla sua proposta.

«Lei sa, per esperienza, quanto è chiuso l'ambiente della polizia», mi disse. «L'esercito è ancora peggio, specie se c'è di mezzo una strage.»

«Anche se un loro uomo è innocente ed è stato condannato ingiustamente? Anche se sta per essere giustiziato? Credevo che i commilitoni non si lasciassero morire soli.»

«Se fossero convinti della sua innocenza, non l'avrebbero nemmeno processato. Senta, se posso darle una mano, lo farò volentieri. Non ha che da dirmelo. Sa che non faccio promesse, se so di non poterle mantenere.»

«Grazie», risposi.

Conclusa la telefonata, portai giù il piccolo Alex per dargli ancora un po' di latte. Stavo cominciando a rendermi conto di quanto era impegnativo stare dietro a una casa e una famiglia tutto il giorno. E non avevo ancora neppure fatto i letti o lavato i piatti.

Andai a vedere come stava Nana,

Socchiusi piano la porta. *Silenzio assoluto.*

Mi avvicinai al letto.

Finalmente percepii il suo respiro, molto debole, e rimasi paralizzato dalla paura. Che ricordassi, era la prima volta che mi preoccupavo per Nana.

Nana non si ammalava mai.

23

Nana si alzò verso mezzogiorno ed entrò in cucina con in mano un librone, *The Bondwoman's Narrative* di Hannah Crafts. Avevo preparato il pranzo sia per lei sia per il piccolo Alex.

Non mi disse come stava e mangiò poco o niente, solo qualche cucchiaio di passato di verdura. Le proposi di accompagnarla dal dottor Rodman, ma non volle sentire ragioni. Però lasciò che preparassi io la cena, mi occupassi dei ragazzi e pulissi tutta la casa da cima a fondo seguendo a menadito le sue istruzioni.

Il mattino dopo mi svegliai prima di lei per la seconda volta di seguito. Non era mai successo, da quando vivevamo assieme.

Mentre l'aspettavo in cucina, osservai quello che avevo intorno, tutte le cose alle quali, di solito, non faccio caso.

Il posto d'onore era riservato a una vecchia cucina a gas con quattro fuochi e un piano di lavoro dove Nana tiene i piatti pronti o ancora da cuocere. Ci sono due forni, uno a fianco all'altro. Su uno dei fornelli c'è sempre una grossa padella nera. Anche il frigo è vecchissimo, ma Nana si rifiuta di cambiarlo. Sulla porta sono sempre attaccati bigliettini, programmi, appuntamenti: le prove del coro di Damon, le sue partite di basket, gli impegni di Jannie, i numeri a cui contattare Sampson e me in caso di emergenza, gli appuntamenti del piccolo Alex dal pediatra, e poi post-it con consigli tipo: «Se sei in ginocchio, non rischi di inciampare».

«Cosa fai, Alex?» Udii un familiare rumore di ciabatte, mi voltai e la vidi lì, mani sui fianchi, pronta e battagliera.

«Niente. Come stai? Dimmelo», la esortai. «Voglio un resoconto completo.»

Nana mi fece l'occhiolino e annuì. «Sto benissimo. E tu? Ti senti bene? Hai L'aria stanca. Si fa fatica a stare dietro a una casa, eh?» Scoppiò a ridere soddisfatta.

Le andai vicino e l'abbracciai. Era così leggera... sarà stata cinquanta chili a dir tanto.

«Mettimi giù!» protestò. «Fa' piano, Alex, sono delicata!»

«Dimmi di ieri. Andrai dal dottor Rodman, vero? Certo che ci andrai.»

«Avevo solo bisogno di dormire. Tutto qui. Capita anche ai migliori di noi. Bisogna assecondare i propri bisogni. Io lo faccio, e tu?»

«Certo. In questo momento, per esempio, ho bisogno di sapere come stai veramente e che tu prenda appuntamento da Rodman. O devo farlo io per te?»

«Mettimi giù, Alex! Devo andarci alla fine di questa settimana per una visita di controllo. Adesso basta con questi discorsi. Come le vuoi le uova?»

Per dimostrarmi che stava bene, mi disse che dovevo tornare a Fort Bragg e finire il lavoro iniziato con Sampson. Insistette. In effetti avevo bisogno di tornare a Fort Bragg almeno una volta, ma volevo che prima arrivasse la zia Tia, per darle una mano con i ragazzi, e mi misi in viaggio per il North Carolina solo quando fui sicuro che la situazione fosse sotto controllo.

In auto raccontai a Sampson che Nana era stata poco bene e mi ero dovuto occupare dei miei figli.

«Ha ottantadue anni, Alex», fu il suo commento. Ma poi aggiunse: «Dobbiamo rassegnarci all'idea che non resterà con noi più di vent'anni ancora». Scoppiammo a ridere tutti e due, ma capii che John era preoccupato quanto me. In fondo, per sua stessa ammissione, la considerava come una madre.

Arrivammo a Fayetteville verso le cinque del pomeriggio. Avevamo appuntamento con una donna per l'alibi che avrebbe potuto scagionare il sergente Cooper.

24

Raggiungemmo una zona residenziale a circa un chilometro da Fort Bragg, chiamata Bragg Boulevard Estates. Sopra le nostre teste continuavano a volare jet militari e si sentivano spari in lontananza.

Quasi tutti in quel quartiere lavoravano alla base e stavano in abitazioni fornite dall'esercito. La qualità degli alloggi dipendeva dal grado e dallo stipendio: quanto più alti questi ultimi, tanto migliore la casa. Per lo più si trattava di villette a un piano, piuttosto male in arnese. Avevo letto da qualche parte che oltre il sessanta per cento dei militari dell'esercito degli Stati Uniti erano sposati con figli a carico. Da quel che vedevo, avevo l'impressione che quel dato rispondesse a verità.

Sampson e io andammo verso una delle case più modeste, di mattoni, e bussammo alla porta, che era di alluminio e piena di ammaccature. Ci aprì una donna in kimono di seta nero. Era tutta curve, attraente. Sapevo che si chiamava Tori Sanders. Alle sue spalle vidi quattro bambini piccoli che sbirciavano, incuriositi.

«Sì? Che cosa c'è?» ci chiese. «Ho molto da fare: qui allo zoo è ora di dar da mangiare agli animali.»

«Sono l'ispettore Cross», mi presentai. «E questo è il capitano Sampson. Il capitano Jacobs ci ha detto che lei era amica di Ellis Cooper.»

La donna rimase impassibile. Neanche un batter di ciglia,

«Signora Sanders, la settimana scorsa lei mi ha telefonato in albergo. Ho pensato che dovesse abitare abbastanza vicino alla base, se il sergente passò da lei la sera della strage. Ho fatto qualche piccola ricerca e ho scoperto che, quella sera, Ellis Cooper era qui da lei. Possiamo entrare? Se restiamo qui, ci vedranno i vicini.»

Tori Sanders decise di farci entrare. Ci accompagnò in una piccola sala da pranzo e mandò via i bambini.

«Non so perché siete qui. Non so di che cosa parlate», disse incrociando le braccia. Doveva avere trentasette, trentotto anni.

«Abbiamo altre possibilità. Adesso gliele illustro, signora Sanders», le spiegò Sampson. «Possiamo andare a chiedere ai suoi vicini se l'hanno mai vista insieme a Cooper. Possiamo coinvolgere la divisione Investigativa. Oppure lei può rispondere alle nostre domande qui, nella privacy di casa sua. Lei sa che il sergente Cooper sarà giustiziato a giorni?»

«Imbecilli!» esclamò alzando improvvisamente la voce. «Avete sbagliato tutto, come al solito. È proprio vero che la polizia non capisce mai niente.»

«Ci illumini lei, allora», replicò Sampson, in tono più affabile. «Siamo qui per ascoltarla. È la verità, signora Sampson.»

«Volete che vi illumini? Okay. Volete la verità? È vero, le ho telefonato, ispettore Cross. Ero io. E adesso le dico quello che per telefono non le ho detto: non tradivo mio marito con il sergente Cooper. È stato mio marito a chiedermi di chiamarla: è amico di Ellis Cooper ed è convinto che sia innocente. Anch'io ne sono convinta, peraltro. Ma non abbiamo le prove, non possiamo dimostrarlo. Ellis è stato veramente qui, quella sera, prima di andare al bar. Ma era venuto a trovare mio marito, non me.»

Le credevo. Sarebbe stato difficile non farlo. «Il sergente Cooper è al corrente della sua telefonata?» domandai.

La donna alzò le spalle. «Non ne ho idea. Lo chieda a lui. Noi volevamo solo fare la cosa giusta, aiutarlo. Ed è quello che dovreste fare anche voi. Quell'uomo è innocente e sta per essere giustiziato. Non è lui l'autore di quella strage, ve l'assicuro. Adesso, scusate, ma devo finire di dare da mangiare ai bambini.»

25

Non stavamo arrivando da nessuna parte e questo era molto frustrante per me, ma soprattutto per John Sampson. Il tempo a disposizione di Ellis Cooper su questa terra stava per scadere e a me sembrava di sentire il ticchettio delle lancette dell'orologio.

Verso le nove di quella sera, andammo a mangiare in un locale molto popolare della zona, che si chiama Misfits Pub e si trova all'interno del centro commerciale Strickland Bridge. Era frequentato soprattutto da sot-

tufficiali della base e noi volevamo continuare a indagare.

«Ho l'impressione che, più informazioni raccogliamo, meno capiamo.» Sampson scosse la testa e bevve un sorso. «Qui c'è qualcosa che non quadra. So cosa mi stai per dire, Alex: che il problema è Cooper. Specie se è stato lui a chiedere ai Sanders di chiamarti.»

Giocherellai con il bicchiere guardandomi intorno. Il bar era affollato, pieno di fumo e di rumore. La musica in sottofondo alternava country e soul. «Non vuol dire che sia colpevole. È disperato e non lo si può criticare, se fa di tutto per salvarsi la pelle», dissi.

«È un uomo molto in gamba, Alex. È capacissimo di muovere le acque per attirare l'attenzione, nostra o di qualcun altro.»

«Ma non è capace di uccidere.»

Sampson mi guardò negli occhi e capii che era arrabbiato. «No. Non è un assassino, Alex, lo conosco bene. Lo conosco come conosco te.»

«Non ha mai ucciso in combattimento?» domandai.

Sampson scosse la testa. «La guerra è guerra. Anche tanti dei nostri sono morti, lo sai. Anche tu hai ucciso», disse. «Ma questo non fa di te un assassino. O no?»

«Non ti so rispondere. Tu cosa pensi?»

Non riuscii a fare a meno di ascoltare la conversazione di una coppia al bancone. «La polizia l'ha trovata nel bosco, vicino alla I-95. Era scomparsa ieri sera. È morta, povera Vanessa. Pare l'abbiano ammazzata con un coltello da caccia, quei bastardi. Militari di merda, probabilmente», diceva la donna in tono arrabbiato e spaventato, con un forte accento del Sud.

Mi voltai e vidi una donna florida, rossa di capelli, con un top azzurro e pantaloni bianchi. «Mi scusi, non ho potuto fare a meno di ascoltare. Che cosa è successo?» mi intromisi. «È stato ucciso qualcuno da queste parti?»

«Una ragazza che ogni tanto veniva qui. Vanessa, si chiamava. L'hanno accoltellata», mi rispose la rossa scuotendo la testa. Era con un uomo in camicia di seta nera e cappello da cowboy che sembrava un cantante di country & western fallito e non pareva per nulla contento che si fosse messa a parlare con me.

«Piacere, Cross. Sono un ispettore della Omicidi di Washington. Io e il mio collega stiamo lavorando a un caso qui.»

La rossa mi guardò male. «Mi scusi, ma coi poliziotti io non parlo», dichiarò, voltandosi dall'altra parte. «Si faccia gli affari suoi.»

Guardai Sampson, quindi abbassai la voce: «Se l'assassino è lo stesso, non sta dando prova di grande prudenza».

«Se sono gli stessi tre, vorrai dire», replicò lui.

Mi arrivò una gomitata, mi voltai e vidi un uomo robusto e muscoloso, biondo, capelli a spazzola, con una camicia scozzese e pantaloni beige. Era in borghese, ma aveva un portamento decisamente militaresco.

«Toglietevi dai piedi, voi due», ci disse. Era con altri due tizi. *Tre.* Erano in borghese, ma sembravano tre militari. «State facendo troppo casino. Capito?»

«Stavamo parlando e lei ci ha interrotto», replicò Sampson. «Non ci riprovi, chiaro?»

«Non faccia tanto il duro», disse l'altro.

Sampson fece un sorriso che gli avevo già visto in altre occasioni. «Io *sono* un duro. E anche il mio amico.»

Il biondo tutto muscoli diede una spinta a John per farlo cadere dallo sgabello, ma lui non si smosse. Uno dei suoi compari, intanto, si avvicinava a me. Fece per mollarmi un cazzotto, ma mi scansai e gli sferrai un pugno nello stomaco, buttandolo per terra.

A quel punto ci aggredirono tutti e tre contemporaneamente. «Il vostro amico del cazzo è un assassino!» disse il biondo. «Ha ucciso tre donne!»

Sampson lo colpì al mento, facendolo cadere in ginocchio. Purtroppo, però, quei tre facevano presto a riprendersi. Anzi, a peggiorare le cose arrivò un loro amico e ci ritrovammo quattro contro due.

Nel bar si alzò un fischio stridulo e io mi voltai per guardare in direzione della porta: era arrivata la polizia militare, accompagnata da alcuni agenti della polizia di Fayetteville. Avevano tutti il manganello in mano. Mi chiesi come avessero fatto ad accorrere tanto in fretta.

Si fecero largo tra la folla e arrestarono tutti coloro che erano rimasti coinvolti nella rissa, compresi Sampson e me. Non sembravano particolarmente interessati ad accertare chi aveva cominciato. Ci fecero salire, ammanettati e a testa bassa, su una volante della polizia.

«C'è sempre una prima volta», fu il commento di Sampson.

26

Ci mancava solo questa. Soprattutto in quel momento. Ci portarono al carcere della contea di Cumberland in un piccolo cellulare blu a dieci posti. Evidentemente non c'era abbastanza spazio per tutti, a Fayetteville. Non ricevemmo trattamenti di favore in quanto ispettori della Omicidi di Washington che indagavano sulla strage di cui era stato incolpato il ser-

gente Ellis Cooper.

Prima di sbatterci in cella, ci accompagnarono nel seminterrato della prigione, dove impiegarono circa mezz'ora per riempire gli appositi moduli, prenderci le impronte digitali e scattarci un paio di fotografie. Fummo obbligati a fare una doccia fredda e quindi a travestirci da «zucche di Halloween»: così, con grande senso dell'umorismo, le guardie definivano la tuta e le scarpe arancioni dei detenuti.

Chiesi dove avessero portato i militari che ci avevano aggredito nel bar e mi sentii rispondere che non erano fatti miei, ma che erano stati «trasferiti nella struttura detentiva di Fort Bragg».

Sampson e io fummo rinchiusi in una cella, sempre nel seminterrato, che doveva essere stata costruita per ospitare una decina di uomini ma ne conteneva quasi venti. Nessuno di loro era bianco. Mi chiesi se i bianchi fossero rinchiusi tutti assieme altrove. Alcuni dei nostri compagni di cella si conoscevano, forse perché avevano già passato la notte in guardina assieme. Erano abbastanza educati. Nessuno voleva farsi nemico Sampson, né me. Ogni mezz'ora passava una guardia a controllare, il che significava che per i restanti ventinove minuti su trenta toccava ai detenuti mantenere la disciplina.

«Hai una sigaretta?» mi chiese l'uomo alla mia destra, seduto per terra con la schiena appoggiata al muro di cemento.

«Non fumo», risposi.

«Sei tu il detective, vero?» mi domandò dopo un paio di minuti.

Annuii e lo guardai meglio: non mi sembrava di conoscerlo, ma Fayetteville era una città piccola e io e Sampson l'avevamo girata in lungo e in largo. A quell'ora quasi tutti dovevano sapere chi eravamo.

«L'esercito ormai è un ambiente di merda», disse. Tirò fuori un pacchetto di Camel, sorrise e se ne accese una. «Altro che 'tutti per uno, uno per tutti'. Ma che cazzata è?»

«Sei un militare?» gli chiesi. «Credevo vi portassero nella struttura detentiva di Fort Bragg.»

Mi sorrise. «A Fort Bragg non c'è nessuna 'struttura detentiva', amico. Vuoi che ti dica una cosa? Ero qui, quando hanno portato dentro Cooper. Era fuori di testa, quella sera. Gli hanno preso le impronte qui sotto e poi l'hanno portato di sopra. Matto come un cavallo, era. Pronto ad ammazzare tutti quanti.»

Non dissi niente: volevo cercare di capire chi era e perché mi stava parlando di Cooper.

«Ti dico una cosa, per il tuo bene. Lo sanno tutti, da queste parti, cos'ha fatto a quelle tre poverette. Lo sanno tutti, che è matto.»

Soffiò fuori il fumo, poi si alzò in piedi e si allontanò. Mi chiesi dove volesse andare a parare. E mi venne il dubbio che la rissa al bar fosse stata concertata, che qualcuno avesse fatto in modo che la serata finisse a quella maniera. Chi era l'uomo che mi aveva appena parlato? Perché mi diceva cose «per il mio bene»?

Poco dopo arrivò una guardia e lo portò via. Mentre si allontanava, mi lanciò un'occhiata. Sampson e io passammo la notte nella cella, che puzzava in maniera insopportabile, dormendo a turno.

Alla mattina, sentii urlare i nostri nomi.

«Cross! Sampson!» Una guardia aprì la porta facendosi aria con la mano davanti al naso. «Cross! Sampson!»

Ci tirammo su da terra, indolenziti. «Eccoci. Siamo qua dove ci avete lasciato ieri sera.»

Ci accompagnarono di sopra, nell'ingresso, dove ci aspettava la prima sorpresa della giornata: il capitano Jacobs della divisione Investigativa, che ci chiese: «Dormito bene?»

«Era tutto calcolato», dissi. «La rissa, la notte dentro. Lei ne era al corrente?»

«Potete andare, adesso», rispose. «Anzi, *dovete* andare. Fate i bagagli e tornatevene a casa, ispettori. Vi conviene. State perdendo tempo dietro a una causa persa.»

27

Un fortissimo senso di perplessità e frustrazione mi accompagnò fino a Washington. Anzi, per certi versi a casa peggiorò. Nella mia casella di posta trovai un'e-mail di un tale che si firmava «un soldato di fanteria». Un messaggio che, in quel momento, mi turbò e mi risultò del tutto incomprensibile. Diceva:

> Alla cortese attenzione dell'ispettore Cross
>
> Considerazioni generali: il Pentagono sta adottando provvedimenti volti a evitare le oltre mille morti che si verificano da anni tra le file dell'esercito «in tempo di pace». Tali decessi sono causati da incidenti stradali, suicidi e omicidi. Nell'ultimo triennio

sono morti ammazzati almeno ottanta militari ogni anno.

Considerazioni specifiche (su cui la invito a riflettere, ispettore): un pilota dell'Aeronautica a nome Thomas Hoff di stanza a Fort Drum, vicino a Watertown, nello Stato di New York, è stato condannato per l'omicidio di un sottufficiale omosessuale. Hoff si è dichiarato innocente fino all'esecuzione. A sua discolpa: non era di stanza a Drum al momento dell'omicidio, vi è stato trasferito solo tre mesi dopo l'omicidio. Tuttavia, prima dell'omicidio era stato a Hood a trovare un amico. Sulla scena del delitto sono state ritrovate le sue impronte. Hoff aveva la fedina penale pulita ed era considerato un militare «modello».

Altra vicenda su cui la invito a riflettere, ispettore: un barbiere dell'esercito, Santo Marinacci, detto «Bangs», è stato condannato per l'omicidio di tre prostitute nei pressi della base di Fort Campbell. Aveva la fedina penale pulita. La moglie, incinta, ha dichiarato che la sera dell'omicidio era con lei. Marinacci è stato condannato perché sul luogo del delitto sono state ritrovate le sue impronte digitali e il suo DNA e perché l'arma del delitto, un coltello da sopravvivenza, era nel suo garage. Marinacci ha giurato di non avercelo messo lui. Al momento dell'esecuzione, la moglie ha gridato: «Per l'amor di Dio, è soltanto un barbiere!» Marinacci si è dichiarato innocente fino all'ultimo e ha giurato di essere stato incastrato.

Un soldato di fanteria

Lessi e rilessi l'e-mail, poi chiamai Sampson a casa. Anche lui rimase molto perplesso nell'ascoltarla. Disse che avrebbe contattato Ellis Cooper: tutti e due ci chiedevamo se dietro quello strano messaggio ci fosse lui.

Per tutto il giorno non riuscii a togliermi dalla testa la missiva firmata dal «soldato di fanteria». Qualcuno mi aveva voluto comunicare informazioni che evidentemente riteneva importanti, ma senza commento alcuno. Il misterioso soldato di fanteria voleva che fossi io a tirare le conclusioni. Che cosa dovevo dedurre dalle due storie che mi aveva raccontato? Che era possibile che anche Cooper fosse stato incastrato?

Quella sera decisi di prendermi un po' di riposo e andai a vedere la partita della squadra di pallacanestro di Damon, che giocava al St Anthony's. Damon segnò sedici punti e si dimostrò all'altezza di cestisti molto più

grandi di lui. Probabilmente si rendeva conto di essere bravo, ma voleva sentirselo dire da me.

«Complimenti, Damon», gli dissi. «Hai segnato molto, senza però dimenticarti della squadra. Avete marcato splendidamente il numero undici.»

Damon non riuscì a nascondere la propria soddisfazione e fece un gran sorriso: avevo fatto centro. «È il più bravo del campionato, ma stasera non l'abbiamo praticamente lasciato giocare.»

Damon se ne andò con alcuni compagni di squadra: Ramon, Ervin e Kenyon. Mi conveniva abituarmi al fatto che cominciasse a uscire da solo.

Tornato a casa, ricominciai subito a pensare a Ellis Cooper e alla misteriosa e-mail. Sampson mi aveva detto che Cooper aveva negato di avere a che fare con quel messaggio. Ma allora chi me l'aveva spedito? Qualcuno di Fort Bragg? Un suo amico?

Quella sera, a letto, non riuscivo a smettere di pensarci.

Forse erano stati giustiziati degli innocenti.

Forse il sergente Cooper non era il primo.

Forse era già successo.

Chi era il soldato di fanteria?

28

Avevo disperatamente bisogno di parlare con qualcuno della corte d'appello del tribunale militare e l'FBI mi aiutò a prendere appuntamento con la persona giusta.

Il tribunale, con relativi uffici, era in un anonimo edificio di Arlington e si presentava molto meglio dentro che fuori: sembrava uno studio legale privato, sobrio ma elegante. Se impiegati e funzionari non fossero stati quasi tutti in divisa, non si sarebbe detto che si trattava di una corte militare.

Sampson e io dovevamo parlare con il tenente generale Shelly Borislow. Fummo accompagnati nel suo ufficio da un attendente. Fu un vero e proprio viaggio, lungo gli interminabili corridoi tipici degli uffici governativi nella zona di Washington.

Il tenente generale ci stava aspettando. Era una bella donna, dritta come un fuso e in forma perfetta. Doveva avere fra i quarantacinque e i cinquant'anni.

«Grazie di averci ricevuto», disse Sampson, stringendole la mano. Avevo la sensazione che volesse condurre lui il colloquio, forse perché aveva

più esperienza di me in fatto di esercito, o forse perché non c'era tempo da perdere: l'esecuzione della condanna di Ellis Cooper era ormai imminente.

«Ho letto i verbali del processo, ieri sera», disse la Borislow mentre ci sedevamo intorno a un tavolino con il piano di cristallo. «Ho studiato anche le note del capitano Jacobs. E il fascicolo del sergente Cooper. Insomma, mi sono preparata. Ditemi: che cosa posso fare per voi?»

«Avrei alcune domande da porle, se non le spiace», disse Sampson. Si protese in avanti, con i gomiti sulle ginocchia, guardandola fisso.

«Prego. Abbiamo tutto il tempo: il mio prossimo appuntamento è fra venti minuti, alle dieci, ma posso dedicarvi altro tempo, se necessario. L'esercito non ha nulla da nascondere, in questo caso. Ve lo posso assicurare.»

Sampson continuò a guardarla negli occhi. «Il detective Cross e io abbiamo lavorato a centinaia di omicidi, generale. E questo ci lascia un po' perplessi.»

«Può essere più specifico?»

Dopo un attimo di esitazione, Sampson disse: «Prima di risponderle, mi piacerebbe sapere se anche lei è rimasta perplessa dopo aver letto la documentazione».

La Borislow non perse il controllo. «A dire la verità, sì. Il fatto che il sergente Cooper si fosse riportato a casa l'arma del delitto, per esempio, mi è parso strano. Ma forse lo considerava un souvenir molto importante. Del Vietnam e della strage.»

«Lei è al corrente del fatto che uno o due giorni prima della strage qualcuno si introdusse abusivamente in casa del sergente? Abbiamo visto con i nostri occhi i segni di forzatura su una finestra e il sergente ha confermato. Il coltello potrebbe essergli stato sottratto in quell'occasione», disse Sampson.

La Borislow annuì. «Certo, è possibile. Ma è possibile anche che sia stato il sergente a forzare la finestra per poter dire che qualcuno si era introdotto abusivamente in casa sua. La divisione Investigativa è convinta che le cose siano andate così.»

«Un ragazzo che abita nella casa accanto ha visto tre uomini nel giardino di Tanya Jackson poco prima della strage.»

«Possibile. Ma è anche possibile che abbia visto muoversi le ombre degli alberi. Era una notte molto buia e ventosa e il ragazzo ha solo dieci anni. Peraltro, si è contraddetto più volte nel rispondere alle domande della polizia. Come vi dicevo, ho studiato con cura il dossier.»

«La Scientifica trovò tracce di sangue che non corrispondeva né a quello delle vittime, né a quello del sergente Cooper.»

La Borislow rimase impassibile. «Il giudice non ammise quei reperti come prove. Nei suoi panni, io avrei lasciato che la giuria venisse a conoscenza anche di questo. Ormai, però, non si può fare più niente.»

«Il sergente Cooper aveva un passato ineccepibile», disse Sampson.

«Sì, lo sappiamo, ed è anche per questo che la consideriamo una tragedia.»

Sampson sospirò, rendendosi conto che non avremmo ricavato nulla da quel colloquio. Anch'io avevo la stessa sensazione. «Un'ultima domanda, generale. Non vogliamo rubarle altro tempo prezioso.»

La Borislow non batté ciglio. «Prego.»

«Mi sorprende che l'esercito non abbia fatto qualcosa di più per difendere il sergente Cooper né prima né durante il processo. È ovvio che nemmeno adesso le autorità militari sono intenzionate a fare molto. Ma perché?»

La Borislow annuì e fece una piccola smorfia prima di rispondere: «Ispettore Sampson, sappiamo che Cooper è suo amico e apprezziamo il fatto che lei sì batta fino all'ultimo per lui. Ma la sua non è una domanda difficile: l'esercito è fermamente convinto che il sergente Cooper sia colpevole di quegli efferati e atroci omicidi e non ha alcuna intenzione di aiutare un assassino a tornare in libertà. Anch'io personalmente ritengo che sia stato lui e non vedo la necessità di un ricorso in appello. Mi dispiace».

Finito il colloquio, l'aiutante del generale ci accompagnò di nuovo nel dedalo di corridoi. Restammo in silenzio tutto il tempo.

Una volta fuori, Sampson si voltò a guardarmi in faccia. «Che cosa pensi?»

«Che l'esercito ci nasconde qualcosa», risposi. «E che non abbiamo molto tempo per scoprire cosa.»

29

La mattina seguente Thomas Starkey si rese conto del livello a cui era arrivato: a chiarirglielo fu un episodio che ebbe luogo a pochi chilometri da casa sua, nel North Carolina.

Era andato a comprare *USA Today* e il *Rocky Mount Telegram* e qualche brioche alla cannella. Siccome pioveva a dirotto, si era fermato con i giornali e il sacchetto in mano sotto la tettoia del centro commerciale, in attesa che smettesse.

Appena la pioggia si attenuò un poco, si avviò fra le pozzanghere verso la Suburban e vide un uomo e una donna nel parcheggio che camminavano verso di lui. Erano appena scesi da un vecchio pick-up blu, senza spegnere i fari.

«Ehi! Avete lasciato i fari accesi», gridò Starkey nella loro direzione. La donna si voltò verso di lui, l'uomo invece cominciò a parlare. Aveva un difetto di pronuncia. «Sciamo di Sciandy Crosc e sc-tiamo andando a Laurence. Ho sc-cordato il portafogli negli altri pantaloni...»

La donna lo interruppe. «Scusi se la disturbiamo. Siamo di Sandy Cross e stiamo andando a Laurence», spiegò. «È così imbarazzante! Mio fratello si è dimenticato il portafogli negli altri pantaloni e non abbiamo neanche i soldi per far benzina e tornare a casa.»

«Sce ci potesce aiutare...» fece l'uomo.

Starkey capì subito: avevano lasciato i fari accesi apposta perché fosse lui a rivolgergli la parola per primo. Quell'impostore faceva finta di avere un difetto di pronuncia. La cosa lo fece andare fuori dei gangheri. Suo figlio Hank era autistico e quei due stronzi facevano finta di avere un handicap per estorcergli dei quattrini?

Tirò fuori la pistola. Non sapeva nemmeno lui perché, sapeva solo che era furibondo. Cristo santo, aveva il sangue alla testa.

«In ginocchio, tutti e due!» urlò, puntando la pistola sul volto malrasato dell'uomo. «Adesso chiedimi scusa. E senza parlare come un cretino, perché altrimenti ti sparo qui dove sei.»

Lo colpì con la canna sulla fronte.

«Scusi tanto, signore. Ci dispiace tanto, a tutti e due. Ci bastavano pochi dollari... La prego, non spari. Non ci ammazzi, siamo bravi cristiani.»

«Restate in ginocchio!» intimò Starkey. «Restate dove siete: non vi voglio più vedere. *Mai più!*»

Si rimise la pistola nella giacca e andò a grandi passi fino alla Suburban, salì e ringraziò il Cielo che sua figlia, adolescente, stesse ascoltando musica ignara di quello che le succedeva intorno. Melanie si isolava spesso in un mondo tutto suo.

«Andiamo a casa», le disse mettendosi al volante. «Mel, fammi una cortesia: alza il volume.»

Fu in quel momento che sua figlia spostò lo sguardo e vide i due. «Cosa fanno quelli inginocchiati in mezzo a un parcheggio sotto la pioggia?» chiese.

Starkey si sforzò di sorridere. «Forse ringraziano il Signore che ha fatto

loro la Grazia», rispose.

30

In una fredda giornata di ottobre Sampson e io ci facemmo sei ore di macchina per raggiungere la Central Prison di Raleigh. Parlammo molto poco durante il viaggio: Ellis Cooper stava per essere giustiziato.

Due giorni prima era stato informato ufficialmente del giorno e dell'ora dell'esecuzione della sentenza dal dipartimento Penitenziario del North Carolina ed era già stato trasferito in una delle celle riservate a chi sta per essere giustiziato. Tutto procedeva secondo le regole, con una precisione mortale.

Sampson e io eravamo stati autorizzati a fargli visita. Quando arrivammo davanti al carcere, trovammo alcuni manifestanti nel parcheggio che cantavano canzoni popolari degli anni '60. Erano prevalentemente donne. Tre o quattro reggevano cartelli contro la pena di morte.

Entrammo rapidamente e continuammo a sentire l'eco dei canti anche oltre le spesse mura di pietra.

Le celle riservate ai condannati in attesa di esecuzione erano quattro, una accanto all'altra. C'era anche una saletta con un televisore e una doccia. Ellis Cooper era l'unico detenuto di quel blocco. La sua cella era sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro da due guardie carcerarie che ci trattarono con rispetto e cortesia.

Ellis Cooper alzò la testa e parve contento di vederci. Sorrise e ci salutò con la mano.

«Ciao, Ellis», disse Sampson sottovoce, sedendosi fuori della ceUa. «Siamo tornati. A mani vuote, ma siamo tornati.»

Cooper era dietro le sbarre, seduto su uno sgabello inchiodato al pavimento. La cella era pulitissima e arredata semplicemente con letto, lavabo, WC e tavolino montato a muro. L'atmosfera era di deprimente disperazione.

«Grazie», disse Cooper. «Grazie di tutto quello che avete fatto per me, John e Alex.»

«Ci abbiamo provato», disse Sampson. «Non abbiamo ottenuto niente, ma ci abbiamo provato. Purtroppo è andata male.»

Cooper scosse la testa. «Vuol dire che era destino. Pazienza, non è colpa vostra. Non è colpa di nessuno, per la verità», mormorò. «Comunque, mi fa piacere vedervi. Pregavo che veniste. Sì, mi sono messo a pregare.»

Sampson e io sapevamo che era stato presentato un ricorso per cercare di fermare l'esecuzione, ma non volevamo parlarne, a meno che non fosse Cooper a sollevare l'argomento. E lui non vi fece cenno. Mi parve stranamente sereno: non l'avevo mai visto così rilassato. Aveva i capelli brizzolati cortissimi e la tuta pulita e stirata di fresco.

Sorrise di nuovo. «L'alloggio non è male qui, sapete. Un gran lusso, anzi. Un hotel a quattro, cinque stelle, o quante ce ne vogliono per indicare il massimo. Questi due signori si prendono cura di me nella maniera migliore, date le circostanze. Pensano che abbia ammazzato tre donne, ma mi trattano con gentilezza.»

Si chinò e si avvicinò a Sampson più che poteva. «Voglio dirtelo, John: so che hai fatto il possibile e spero che tu te ne renda conto. Come ho detto, era destino. Non so chi sia a volermi morto, ma certamente qualcuno che mi vuole morto c'è.» Lo guardò negli occhi. «Non ho motivo di mentirti, ormai che mi restano poche ore da vivere. Non sono stato io a uccidere quelle tre donne.»

31

Ventiquattr'ore prima, Sampson e io avevamo firmato un foglio in cui autorizzavamo la direzione del carcere a perquisirci prima di entrare nella sala delle esecuzioni. All'una di notte, fummo accompagnati nella parte riservata al pubblico assieme a sedici uomini e tre donne. Uno degli uomini era il generale Stephen Bowen di Fort Bragg, che evidentemente era un tipo di parola. Era anche l'unico rappresentante delle forze annate americane.

All'una e venti vennero aperte le tende nere in maniera che i testimoni potessero vedere. Avrei preferito evitarmi quello spettacolo: non avevo bisogno di assistere a un'esecuzione per sapere che effetto mi avrebbe fatto. Su ordine del direttore del carcere, il medico che doveva fare l'iniezione letale si avvicinò a Cooper. Mi resi conto che Sampson tratteneva il respiro. Non riuscivo a immaginare che cosa potesse provare nel veder morire in quel modo un suo amico.

L'arrivo del medico parve riscuotere Cooper, che si voltò per la prima volta verso di noi. Il direttore del penitenziario gli chiese se desiderava fare una dichiarazione.

Cooper cercò i nostri sguardi. Il suo era incredibilmente intenso, come se ci guardasse dall'orlo di un abisso in cui stava per precipitare.

Iniziò a parlare con voce debole, ma poco alla volta acquistò forza.

«Non sono stato io a uccidere Tanya Jackson, Barbara Green e Maureen Bruno. Se fossi colpevole, lo direi e morirei da uomo, come mi è stato insegnato a fare. Ma non sono stato io. Il colpevole è un altro. Che Dio vi benedica. Grazie, John. Grazie, Alex. Perdono l'esercito degli Stati Uniti, che è stato come un buon padre per me.»

Teneva la testa alta, orgoglioso, come un ufficiale a una parata.

Il boia si avvicinò e gli iniettò una dose di Pavulon, un miorilassante che gli avrebbe bloccato la circolazione.

Nel giro di pochi attimi il cuore, i polmoni e il cervello di Ellis Cooper smisero di funzionare.

Fu dichiarato morto dal direttore della Central Prison alle ore 01.31.

Alla fine, Sampson si voltò verso di me. «Abbiamo appena assistito a un assassinio», dichiarò. «Qualcuno ha ucciso Ellis Cooper. E l'ha fatta franca.»

PARTE SECONDA
JAMILLA

32

Arrivai in anticipo al gate 74 del Reagan International e, una volta lì, mi sentii a disagio. Ero teso, *molto* teso. Jamilla Hughes stava venendo a trovarmi.

L'aeroporto era pieno di gente, come prevedibile alle quattro di un venerdì pomeriggio. C'erano parecchi professionisti con l'aria stanca e il portatile sulle ginocchia che finivano il lavoro della settimana, altri al bar o immersi nella lettura di romanzi di successo, da Jonathan Franzen a Nora Roberts e Stephen King. Mi sedetti, poi mi rialzai. Mi avvicinai alla vetrata a guardare l'enorme jet che si avvicinava. *Ci siamo. Sono pronto? E lei sarà pronta?*

Jamilla arrivò con la seconda ondata di passeggeri sbarcati dall'aereo. Aveva un paio di jeans, una maglia lilla e la giacca di pelle nera che ricordavo di averle visto indosso durante gli appostamenti a New Orleans. Avevamo fatto amicizia indagando su una serie di omicidi iniziata nella sua città, San Francisco, che ci aveva poi portato in tutto il Sud degli Stati Uniti e infine nuovamente sulla West Coast.

Ci eravamo promessi di rivederci e adesso eravamo sul punto di passare

di nuovo qualche giorno assieme. Ci era voluto un bel po' di coraggio sia da parte mia sia da parte sua, ma speravo che fosse una buona idea. In realtà, ero abbastanza convinto che lo fosse, e mi auguravo che anche lei la pensasse come me.

Mi ritrovai ad aspettarla tremebondo. Era bellissima, sorrideva: perché ero così preoccupato?

«Mi aspettavo di trovare cattivo tempo, invece ho visto tutto! La Casa Bianca, il Lincoln Memorial, il Potomac...» Jamilla era raggiante.

Mi chinai per darle un bacio. «Non tutte le città sono nebbiose come San Francisco. Dovresti viaggiare di più. Com'è stato il volo?»

«Schifoso», rispose lei sorridendo. «Non amo molto volare, ma sono contenta di essere qui. Che bello, Alex! Vedo che sei agitato quasi quanto me. Sul lavoro non avevamo problemi, quindi non dovremmo averne nemmeno in vacanza, ti pare? Dai, vedrai che andrà tutto bene. Cerchiamo di calmarci, okay?» Mi abbracciò e mi diede un bacio leggero ma dolcissimo sulle labbra. «Ecco, così va meglio», mi disse. Poi si toccò le labbra. «Hai un buon sapore.»

«Di menta. Ti piacciono le caramelle alla menta?»

«No, mi piaci tu.»

Durante il tragitto verso la città, sulla mia vecchia Porsche, ci trovammo già più a nostro agio e ci raccontammo quello che era successo dall'ultima volta che ci eravamo visti. All'inizio parlammo più che altro di lavoro, poi del terrorismo, infine della mia famiglia e della sua e, come al solito, nessuno dei due la smetteva più di parlare. È la cosa che mi piace di più di una persona: avere tante cose da dirsi.

Quando parcheggiai davanti a casa, però, fui di nuovo assalito dalla tensione. «Ti senti pronta?» le chiesi, prima di scendere dalla macchina.

Jamilla alzò gli occhi al cielo. «Alex, a Oakland ho quattro sorelle e tre fratelli. Tu sei pronto?»

«Certamente», risposi. Presi il suo borsone di pelle nera, che pesava come se fosse pieno di palle da bowling, e mi avviai verso casa. Avevo un po' di affanno, ma ero contento che Jamilla fosse lì. Era un sacco di tempo che non mi succedeva di sentirmi così.

«Mi sei mancata», le dissi.

«Anche tu», replicò lei.

Evidentemente Nana Mama aveva riflettuto su che cosa preparare per la cena di benvenuto. Jamilla si offrì di darle una mano, ma lei, come al solito, rifiutò. Jamilla la seguì in cucina comunque.

Eravamo tutti curiosi di vedere come sarebbe andata a finire. Era uno scontro fra Titani.

«Va be', va be'», protestò Nana, ma mi accorsi che era contenta di avere compagnia. Le dava modo di mostrare la propria bravura, farci lavorare tutti e mettere alla prova Jamilla. Cominciò persino a canticchiare *Lift Every Voice and Sing*, mentre spignattava. E Jamilla si mise a cantare insieme a lei.

Poi Nana aprì il fuoco di fila delle domande. «Va bene se preparo braciole di maiale con salsa di mele e zucchine trifolate e purea di patate? Ti piace il *cornbread*, cara? O preferisci torta di pesche calda con gelato?»

«Le braciole con salsa di mele e purea di patate mi piacciono moltissimo. E anche la torta di pesche», rispose Jamilla. «Le zucchine non sono la mia passione, ma le mangio. Il *cornbread* lo so fare anch'io. Con la ricetta di mia nonna, di Sacramento, che lo faceva squisito, morbidissimo. A volte ci metteva anche un po' di cotiche di maiale...»

«Mm. Chissà che buono», commentò Nana.

«Secondo me, è più buono il tuo...» intervenne Jannie.

«Bisogna essere aperti alle novità, mia cara», sentenziò Nana. «E mangiare di tutto, se si vuole diventare grandi.»

«Stavo solo difendendo il tuo *cornbread*», disse Jannie.

Nana le fece l'occhiolino. «Non ho bisogno di avvocati difensori.»

Cenammo in sala da pranzo, con Usher, Yolanda Adams e Etta James in sottofondo. Stava andando tutto bene. Anzi, benissimo.

«Mangiamo così tutte le sere», spiegò Damon. «A volte facciamo persino colazione qui in sala.» Mi resi conto che Jamilla gli piaceva molto. Del resto, Jamilla piaceva a tutti.

«Certo, quando avete ospite il presidente...» scherzò lei, strizzando l'occhio prima a Damon e poi a Jannie.

«Infatti. Viene a trovarci spesso», annuì Damon. «Come fai a saperlo? Te l'ha detto papà?»

«Credo di averlo visto alla CNN. Anche noi sulla West Coast la prendiamo, sapete? I televisori ci sono anche da noi.»

Fu una cena fantastica, o almeno così parve a me.

Chiacchierammo, ridemmo, eravamo tutti a nostro agio. Il piccolo Alex, sul seggiolone, sorrideva. A un certo punto Jamilla fece alzare Damon dal-

la sedia per ballare con lui *Who's Zooming Who* di Aretha Franklin.

Alla fine Nana si alzò da tavola e dichiarò: «Ti proibisco di aiutarmi a sparecchiare, Jamilla. Stasera i piatti li lava Alex: gli tocca».

«Va bene, allora noi usciremo in giardino a chiacchierare un po'», replicò Jamilla rivolgendosi a Jannie e Damon. «Avrei qualche domanda da farvi su vostro padre e su vostra nonna, e chissà quante domande avrete voi per me, vero? Bene, ci aggiorneremo a vicenda. Vieni anche tu, piccoletto», disse poi ad Alex Jr. «Sei ancora esentato dai lavori domestici, tu.»

Seguii Nana in cucina con piatti e stoviglie sporchi in mano.

«È molto simpatica», mi disse Nana. «E piena di vita.» Scoppiò in una risata da cornacchia dei cartoni animati.

«Cos'hai da sghignazzare?» le chiesi. «Cosa c'è di tanto divertente?»

«C'è, c'è. Sei curioso di sapere cosa ne penso, vero? Be', è una bella persona, Alex. Ammetto che te le scegli bene, le donne. Approvo.»

«Non mi mettere fretta, però», le raccomandai, posando i piatti nel lavandino e aprendo il rubinetto dell'acqua calda.

«Perché dovrei? Ho imparato che con te è controproducente», disse. E scoppiò a ridere di nuovo. Sembrava tornata la Nana di sempre.

Il dottore le aveva detto che non aveva niente. Almeno così mi aveva riferito.

Tornai in sala per finire di sparecchiare e non resistetti alla tentazione di dare un'occhiata fuori per vedere che cosa facevano Jamilla e i ragazzi.

Stavano giocando a football e ridevano. Notai che Jamilla era brava. Evidentemente era abituata a giocare con i maschi.

34

Per Jamilla avevamo preparato la stanzetta all'ultimo piano riservata agli ospiti d'onore: presidenti, regine, primi ministri e così via. I ragazzi pensavano che lo facessimo per salvare le apparenze - e un po' era vero - ma la realtà era che io e Jamilla non eravamo mai stati a letto assieme. Anzi, ci eravamo baciati per la prima volta quel giorno all'aeroporto. Jamilla era venuta per capire se volevamo approfondire il nostro rapporto o no.

Entrò in cucina mentre io stavo finendo di rigovernare. I ragazzi giocavano in giardino e Nana stava trafficando al piano di sopra. Forse stava dando gli ultimi ritocchi alla camera degli ospiti, o pulendo il bagno, o sistemando l'armadio della biancheria.

«Non ce la faccio più», dissi dopo un po'.

«Cosa?» domandò lei. «C'è qualcosa che non va?»

«Vuoi che ti dica cosa?»

«Certo. Siamo amici, no?»

Non risposi, ma l'abbracciai e la baciai sulla bocca. Una volta, poi un'altra. Con un occhio socchiuso per controllare che non arrivassero i ragazzi.

O Nana.

O Rosie, la gatta, che è pettegola pure lei.

Jamilla scoppiò a ridere. «Penseranno tutti che stiamo facendo ben più di questo», mi disse. «I tuoi figli, tua nonna e persino la gatta!»

«Pensare è una cosa, sapere è un'altra», osservai.

«Mi piace un sacco la tua famiglia», disse Jamilla guardandomi negli occhi. «Anche la gatta. Vieni qui, Rosie. Dirai a tutti che ci hai visto mentre ci baciavamo?»

«Mi piaci tu, Jamilla», dissi, stringendola fra le braccia.

«Un sacco?» mi chiese, staccandosi da me. «Non vorrei essermi imbarcata in un viaggio così per piacerti solo un po'. Odio volare, di questi tempi!»

«Sì, mi piaci un sacco. E io a te? Tu fai tante domande, ma non ti comprometti.»

Mi abbracciò e mi baciò, stringendosi a me e infilandomi la lingua in bocca. Questo mi piacque proprio. Stavo cominciando a eccitarmi, e la cucina non era la stanza più adatta.

«Perché non ve ne andate in camera?» ci suggerì una voce alle nostre spalle.

Era Nana, con un gran sorriso sulle labbra. «Faccio rientrare i ragazzi? Sono certa che anche a loro farebbe piacere vedervi» disse. «O vado a prendere la Instamatic?»

«Scherza», spiegai a beneficio di Jamilla.

«Lo so», fece lei.

«Non scherzo affatto», ribatté Nana. «Voglio solo che Alex si dia un po' da fare.» E scoppiò di nuovo nella sua risata da cornacchia.

35

La mattina dopo mi svegliai nel mio letto avvolto fra le lenzuola, solo. Ci ero abituato, ma non mi piaceva più, sapendo che Jamilla dormiva nella stanza degli ospiti, a pochi passi da me. Mi augurai che fosse contenta di come stavano andando le cose e non volesse già tornare a San Francisco.

Rimasi a letto qualche minuto pensando a tutte le persone che si svegliavano la mattina accanto a qualcuno, ma si sentivano sole lo stesso, poi mi vestii e andai a controllare come stava Jamilla.

Bussai piano alla porta della sua camera.

«Sono sveglia. Entra pure», mi rispose.

Aveva una bella voce, musicale e dolce. Aprii la porta piano, facendola cigolare appena.

«Buongiorno, Alex. Ho dormito benissimo», mi disse. Era seduta sul letto e indossava una T-shirt bianca con la scritta SEPD in nero. «Mi trovi sexy?» chiese ridendo.

«Be', cosa c'entra? Anche gli ispettori di polizia possono essere sexy. Basta pensare a Samuel L. Jackson in *Sbafi* o a Pam Grier in *Foxy Brown.* E a Jamilla Hughes nella camera degli ospiti.»

Mi sussurrò: «Dai, vieni qui un minuto. Vieni, Alex: è un ordine».

Mi avvicinai e Jamilla mi gettò le braccia al collo. La strinsi e mi parve di conoscerla da sempre. Era una bella sensazione. «Dov'eri quando avevo bisogno di te, ieri sera?» le domandai.

«Qui, nella camera degli ospiti», rispose lei con un sorriso, ammiccando. «Senti, neanch'io voglio che i tuoi figli si facciano un'idea sbagliata, però...»

Inarcai un sopracciglio. «Però?»

«Però. Proponi tu una soluzione.»

Quando stavamo finendo di fare colazione, in cucina, dissi a Nana Mama e ai ragazzi che Jamilla e io saremmo andati a visitare la città. Avevamo bisogno di stare un po' da soli. I ragazzi annuirono: evidentemente se lo aspettavano.

«Non tornate per cena, dico bene?» intervenne Nana.

«Dici bene», replicai. «Stasera mangiamo fuori.»

«Capisco», disse Nana.

«Capisco», fecero eco i ragazzi.

Percorsi 5th Street e fermai l'auto davanti al 2020 di O Street. Il Mansion non è un luogo facile da trovare, né molto pubblicizzato. Non ci sono insegne, né nulla che faccia capire che non si tratta di un'abitazione privata. La maggior parte della gente viene a sapere dell'esistenza di quell'albergo per passaparola. Io ho conosciuto il proprietario tramite amici comuni al Kinkead's Restaurant di Foggy Bottom.

Jamilla e io entrammo e io firmai il registro. Ci accompagnarono alla Log Cabin, una camera al primo piano. L'albergo è pieno di bambole anti-

che, litografie e gioielli esposti in apposite vetrine. Li guardammo in silenzio.

Mentre salivamo, mi accadde una cosa strana. Pensai: Ci risiamo, e per un attimo mi venne voglia di fermarmi e di tornare indietro, ma qualcosa dentro di me mi suggerì di non mollare, di non chiudermi, di fidarmi di Jamilla.

Anche lei restò in silenzio finché il cameriere ci lasciò soli.

36

«Uau! Potrei farci l'abitudine», disse Jamilla a voce bassa non appena restammo soli nella Log Cabin. «Posso dare un'occhiata? È un posto magnifico, Alex.»

E così andammo a dare un'occhiata.

La Log Cabin in realtà era una suite su due piani, con tanto di vasca con idromassaggio. Al piano superiore, completo di angolo cottura, si accedeva con una scala a chiocciola. Pareti e pavimento erano rivestiti di legno rustico, stile chalet di montagna. Un caminetto in pietra grezza dava alla suite un'atmosfera di grande intimità. C'era persino un acquario.

Jamilla improvvisò una piccola danza di gioia sul posto. Evidentemente approvava la mia scelta. Ne fui felice. Era un luogo ben più ospitale di un'autopattuglia come quelle su cui avevamo già passato fin troppo tempo, indagando per le vie di New Orleans.

Dopo aver esplorato la suite, ci esplorammo un po' a vicenda. La baciai e mi stupii di nuovo del sapore dolcissimo che aveva. Ci abbracciammo stretti, poi ci baciammo di nuovo e cominciò a girarmi la testa. Ero ancora un po' teso, però, e non riuscivo a capire perché.

Jamilla mi sbottonò lentamente la camicia di jeans e quindi si levò la camicetta di seta beige. Sotto, portava una catenina d'argento sottile, molto semplice.

Mi slacciò con delicatezza la cintura e mi sbottonò i calzoni. Io l'aiutai a togliersi i pantaloni di pelle. «Sei un vero gentiluomo», mi prese in giro. Io ero già scalzo. Jamilla si sfilò i sandali.

E arrivammo finalmente al pezzo forte della suite: il grande letto matrimoniale.

«Mi piace», mi sussurrò lei all'orecchio. «È il letto più bello che abbia mai visto.»

Era decisamente il protagonista della stanza: a baldacchino, ma senza

troppi fronzoli, aveva una trapunta e sei cuscini che gettammo immediatamente per terra. La suite sembrava ancora più bella, un po' in disordine.

«Musica?» propose Jamilla.

«Scegli tu», risposi io.

Jamilla accese lo stereo e si sintonizzò su WPFW, 89.3. Stavano trasmettendo *Wild Is the Wind*, di Nina Simone.

«La nostra canzone. D'ora in poi», fece lei.

Ci baciammo ancora. Aveva labbra morbidissime e mi confortò constatare che pur essendo una detective della Omicidi aveva un lato così tenero. Più mi baciava, più mi sentivo sciogliere. Forse era per questo che avevo un po' paura. *Ci risiamo.*

«Non voglio farti soffrire», mi sussurrò, quasi mi avesse letto nel pensiero. «Non aver paura. Ma tu non devi far soffrire me, Alex.»

«Te lo prometto.»

Pochi minuti dopo, danzavamo al ritmo di *Just the Two of Us.* Era molto bello.

Jamilla era una donna forte che però sapeva anche essere tenera. *Un'altra ispettrice di polizia! Com'è possibile?* Eravamo in sintonia. Le sfiorai con le labbra le spalle e il collo.

«Mordimi piano», mi bisbigliò.

Ubbidii. Non volevo affrettare troppo le cose. La prima volta è diversa da tutte le altre. Non sempre è la migliore, ma di sicuro è la più eccitante e misteriosa. Jamilla mi ricordava mia moglie Maria, che era morta, e questo non mi dispiaceva. Era dura all'apparenza, ma tenera e dolce dentro: un contrasto così forte che mi faceva venire la pelle d'oca.

Sentii il suo seno sfiorarmi il petto, poi il suo corpo caldo contro il mio. I nostri baci si fecero più appassionati, più lunghi e più profondi.

Le slacciai il reggiseno e lo lasciai cadere a terra. Poi le sfilai gli slip e lei mi tolse i boxer.

Rimanemmo lì a guardarci a lungo, soddisfatti di quel che vedevamo, immagino. Eravamo pieni di aspettative, eccitati, soli. La desideravo tantissimo, ma volevo aspettare. E aspettammo.

«Deluso?» mi domandò Jamilla a voce così bassa che quasi non udii.

Ero un po' disorientato. «Ma no, figurati. Perché dovrei? Chi può rimanere deluso da te?»

Non rispose, ma intuii a che cosa stava pensando. Il suo ex marito le aveva detto cose che la facevano soffrire ancora adesso. L'avvicinai a me e avvertii il suo calore. Scivolammo sul letto e lei mi salì sopra. Mi baciò le

guance, le labbra. «Sicuro?»

«Sicurissimo», le risposi. «Sei bellissima, Jamilla.»

«Tu mi vedi così.»

«Sì. Io ti vedo così.»

Alzai la faccia verso il suo seno e lei si abbassò verso di me. Le baciai un capezzolo, poi l'altro. Aveva il seno piccolo, giusto per me. Trovavo stupefacente che Jamilla non si rendesse conto di quanto era bella. Sapevo che succedeva, e che quell'insicurezza era causa di grande sofferenza sia per le donne sia per gli uomini.

Posai la testa sul cuscino e la guardai in faccia, poi le baciai il naso e le guance.

Sorrideva come non l'avevo mai vista fare: aperta, rilassata, fiduciosa. Era bellissimo veder crescere la sua fiducia nei miei confronti. Pensai che avrei potuto guardarla negli occhi per sempre.

La penetrai e pensai che era perfetta per me: avevo fatto bene a fidarmi di lei. Poi mi venne in mente un'altra cosa: per quale motivo sarebbe finita, stavolta?

37

Jamilla scoppiò a ridere e fece: «Pfiuu!» Si passò una mano sulla fronte.

«Come sarebbe? Non dirmi che sei già stanca! Ti credevo in forma migliore.»

«Pfiuu! Ero preoccupata, ma adesso non lo sono più. Pfiuu! A volte gli uomini a letto sono inaspettatamente egoisti e brutali. Oppure va male e basta.»

Le sorrisi. «Vedo che sei esperta.»

Jamilla fece una smorfia. Deliziosa. «Ho trentasei anni, ho avuto un marito, un compagno e qualche storia occasionale. Ultimamente no, per la verità. E tu? Era la tua prima volta?»

«Perché? Ho dato questa impressione?»

«Rispondi alla mia domanda e non fare il furbo.»

«Anch'io sono stato sposato», risposi dopo un po'.

Jamilla mi diede un leggero pugno sulla spalla e mi salì a cavalcioni. «Sono felice di essere venuta fino a Washington. Ci è voluto un bel coraggio, te l'assicuro. Avevo una fifa boia.»

«Ma come? L'ispettore Jamilla Hughes conosce la paura? Comunque anch'io avevo fifa.»

«E di che cosa, Alex?»

«Molte donne sono egoiste e inaspettatamente brutali a letto...»

Jamilla mi baciò, forse per farmi star zitto. Eravamo di nuovo pronti tutti e due. Mi strinse forte e io la penetrai, questa volta sopra di lei.

«Sono la tua geisha. Sottomessa in tutto e per tutto», mi sussurrò. «E decisamente felice di essere venuta a trovarti.»

La seconda volta fu ancora meglio della prima e un po' peggio della terza. No, non dovevamo proprio avere paura.

Rimanemmo nella suite fino al tardo pomeriggio. Ci dispiaceva andare via. Parlammo di tutto, intendendoci bene su qualsiasi argomento come quando ci eravamo conosciuti.

«Ti dirò una cosa strana, che più sto con te, più mi sembra strana», fece lei a un certo punto. «Vedi, io con il mio primo marito parlavo pochissimo. Non siamo mai riusciti a comunicare bene come noi due, Alex. Eppure ci siamo sposati. Chissà perché.»

Dopo un po', si alzò e andò nel bagno. Vidi che sul telefono si accendeva una piccola spia: stava facendo una telefonata.

Be', in fondo è un'ispettrice di polizia...

Quando uscì, mi confessò che aveva chiamato il suo ufficio. «Sto seguendo un caso molto difficile. Una brutta storia, hai presente? Scusa, non succederà più. Te lo prometto. Farò la brava. O la cattiva. Tutto quello che vuoi tu.»

«Non ti preoccupare, capisco benissimo», risposi. La capivo davvero. In parte, almeno. Mi riconoscevo molto in lei e pensavo che forse era un bene che facessimo lo stesso mestiere.

L'abbracciai stretta. Toccava a me, adesso, dire la verità. Le confessai: «Una volta sono stato in questo albergo con mia moglie».

Jamilla si staccò lievemente e mi guardò negli occhi. «Non importa, davvero», mi rispose. «E poi mi fa piacere che tu ti senta in colpa. È molto bello. Sarà uno dei miei ricordi più vivi di questo viaggio a Washington.»

«Di questo tuo *primo* viaggio a Washington», specificai.

«Sì, il primo», concordò lei.

38

Il tempo volò e in un battibaleno arrivò il momento in cui Jamilla dovette ritornare a San Francisco. La domenica pomeriggio, il Reagan International era affollatissimo. Per fortuna grazie al mio distintivo fui in grado di

accompagnarla fino al gate. Mi dispiaceva un sacco che stesse per andare via e avevo la sensazione che neppure lei fosse contenta. Ci abbracciammo a lungo, fregandocene degli sguardi dei curiosi.

Jamilla doveva andare, o avrebbe perso l'aereo.

«Perché non resti un altro giorno? Uno soltanto?» le chiesi. «Ci sono molti voli, domani. E anche dopodomani.»

«Senti, Alex, sono stata molto bene», mi disse, staccandosi da me e cominciando ad allontanarsi. «Washington mi è piaciuta più di quanto mi aspettassi. Dimmi solo che sentirai un po' la mia mancanza, okay?»

Uno steward la seguì e chiuse una porta fra me e lei. Per la miseria, mi piaceva persino il suo modo di correre. Sembrava che volasse. E già sentivo la sua mancanza... Mi stavo innamorando e la cosa mi faceva paura.

Quella sera andai a letto solo dopo la mezzanotte. A un certo punto mi misi al piano e suonai un patetico *Someone to Watch Over Me* pensando a Jamilla Hughes e lasciandomi andare senza il minimo ritegno al più sdolcinato sentimentalismo.

Mi chiedevo come sarebbe stato il nostro futuro. Poi mi venne in mente una cosa che aveva detto una volta Sampson: «Ragazze, non mettetevi con Alex, è pericoloso». Purtroppo, fino a quel momento aveva avuto ragione.

Sentii bussare alla zanzariera, mi voltai e vidi Sampson appoggiato allo stipite della porta. Aveva un aspetto orribile.

39

Aveva la barba lunga, i vestiti stropicciati, gli occhi rossi e gonfi. Forse era ubriaco. Aprii la porta e mi accorsi che in effetti puzzava di alcol.

«Sono venuto a vedere se eri ancora sveglio», biascicò. «Ero sicuro di trovarti alzato.»

Sì, era ubriaco fradicio. Era tanto che non lo vedevo in quello stato. Anzi, forse non l'avevo mai visto ridotto così. Era il ritratto dell'infelicità.

«Vieni, John», dissi. «Su, entriamo.»

«Non voglio andare da nessuna parte», urlò. «Non ho bisogno del tuo aiuto. Mi hai già aiutato abbastanza, amico.»

«Cosa ti prende?» domandai, cercando di farlo entrare in casa.

John si divincolò e scrollò le lunghe braccia. «Ti ho detto che non ho bisogno del tuo aiuto!» urlò. «Hai già combinato abbastanza casini, caro il mio detective Cross. Tanto in gamba, tanto in gamba, però per Ellis Cooper non sei riuscito a combinare un cazzo, eh?»

Feci un passo indietro. «Abbassa la voce. Dormono tutti. Mi hai sentito?»

«Non dirmi cosa devo o non devo fare», ribatté lui. «Non ti permettere. Hai fallito. Abbiamo fallito tutti e due, ma tu... Non dovevi essere così in gamba?»

Alla fine lo mandai via. «Senti, John, vai a casa e dormici sopra.» E gli chiusi la porta in faccia. Ma lui la riaprì con tale violenza che per poco non la scardinava.

«Non mi sbattere la porta in faccia!»

Mi diede uno spintone. Forte. Non reagii, ma lui me ne diede un altro e, a quel punto, gli misi le mani addosso anch'io. Ero stufo delle sue lamentele da ubriaco. Cademmo a terra, rotolammo giù dagli scalini e finimmo nell'erba, lottando. Quando John cercò di darmi un pugno, lo bloccai. Grazie a Dio era troppo malmesso per colpirmi come si deve.

«Hai fallito, Alex. Cooper è morto!» mi urlò in faccia, mentre cercavamo di rialzarci.

Mi trattenni dal picchiarlo, ma fu lui ad alzare di nuovo le mani. Mi prese su uno zigomo e io mi sentii di colpo mancare le gambe e caddi a terra. Rimasi lì, lungo disteso, con la vista annebbiata.

Sampson mi tirò su, ansimando e soffiando come un toro, cercando di bloccarmi le braccia. Io resistevo, ma lui era forte e mi colpì di nuovo al volto. Caddi un'altra volta per terra, ma mi rialzai subito. Gemevamo entrambi, concentrati nella lotta. Lo zigomo mi faceva un male cane.

John mi mollò un gran pugno che schivai, poi mi colpi una spalla, facendomi molto male. Decisi di stargli lontano: era più alto e più pesante di me, ubriaco fradicio e fuori di sé dalla rabbia.

Ma lui non demordeva, pieno di collera com'era. Dovevo porre fine io a quello scontro assurdo, in un modo o nell'altro. Sì, ma come?

Alla fine gli sferrai un uppercut nello stomaco e un diritto alla guancia che gli fece uscire il sangue, seguito da un destro alla mascella. Ero sicuro di avergli fatto male.

«Basta! Basta! Smettetela, tutti e due!» gridò una voce. «Alex! John! Piantatela! Ho detto basta!»

Era arrivata Nana, che cercava di separarci, minuta ma agguerrita come un arbitro. Non si intrometteva nelle mie cose a quel modo da quando avevo dodici anni.

Sampson si riprese e la guardò. «Scusa», borbottò con aria profondamente imbarazzata. «Scusa, Nana.»

E se ne andò senza nemmeno dirmi una parola.

40

La mattina dopo scesi a fare colazione appena prima delle sei. Sampson stava mangiando uova e uno dei suoi piatti preferiti, il porridge. Nana Mama era seduta di fronte a lui, come ai vecchi tempi.

Parlavano tranquilli, quasi stessero raccontandosi segreti che nessun altro doveva sapere.

«Disturbo?» chiesi dalla porta.

«No, grazie. Abbiamo finito», rispose Nana.

Mi invitò con un cenno a sedermi a tavola con loro. Mi versai una tazza di caffè, misi quattro fette di pane integrale nel tostapane e mi sedetti.

Sampson aveva un grosso bicchiere di latte davanti. Non riuscii a fare a meno di pensare a quando eravamo bambini e, due o tre mattine alla settimana, John veniva a casa nostra per fare colazione con noi. Poveretto, non sapeva dove andare. Sua madre era eroinomane e Nana era stata una figura parentale per lui. Eravamo come fratelli, io e John: per questo la zuffa della sera precedente mi turbava tanto.

«Parlo io, Nana», le disse John con garbo.

Nana annuì e bevve un sorso del suo tè. Sono abbastanza certo dei motivi che mi hanno indotto a studiare psicologia, tenuto conto dei modelli che ho avuto. Nana è la psicologa migliore che io abbia mai incontrato, con la sua saggezza e compassione da una parte e l'insistenza con cui ti spinge ad aprire gli occhi dall'altra. Ed è molto brava ad ascoltare.

«Mi dispiace, Alex. Stanotte non ho chiuso occhio perché stavo male al pensiero di quello che è successo. Ho esagerato», mi disse John guardandomi negli occhi. Vidi che faceva fatica a non distogliere lo sguardo.

Nana ci osservava, come se fossimo Caino e Abele seduti al tavolo di casa sua.

«Sì, hai esagerato», replicai io. «Eri fuori di te. Quanto avevi bevuto?»

«John ti ha già chiesto scusa», intervenne Nana.

«Ellis Cooper era come un padre per me», spiegò John guardando prima Nana e poi me. «Non riesco a darmi pace che sia stato giustiziato. Penso di aver fatto male ad andare ad assistere all'esecuzione, oltre a tutto. Non è stato lui a uccidere quelle donne. Volevo salvarlo, ti ho coinvolto per questo. La colpa è mia: avevo aspettative troppo alte.»

Si interruppe.

«Anch'io volevo salvarlo e mi spiace che non ci siamo riusciti», dissi. «Vieni di sopra, che voglio farti vedere una cosa... Dobbiamo vendicare la sua morte. Fare giustizia.»

Accompagnai John nel mio studio, che era stato ricavato nel sottotetto della casa. Ovunque sui muri c'erano appunti relativi ad altri omicidi legati all'esercito: sembrava la stanza di uno psicopatico, di uno dei folli assassini a cui davo la caccia. Mi avvicinai alla scrivania.

«Lavoro su questi appunti da quando ho conosciuto Ellis Cooper. Ho trovato altri due casi degni di nota. Uno nel New Jersey e uno in Arizona. I cadaveri erano stati imbrattati di vernice, John.»

Gli riferii i particolari delle due vicende senza tenere niente per me. «Nel corso dell'ultimo anno sono stati uccisi più di sessanta militari», conclusi.

«Sessanta?» Sampson era stupefatto. «Sessanta omicidi in un anno?»

«Con movente in prevalenza sessuale o razziale», spiegai. «Stupri, assassinii. Omosessuali picchiati e uccisi. Una serie di brutali violenze carnali da parte di un sergente nel Kosovo che pensava di farla franca visto l'alto numero di stupri e omicidi nella zona.»

«E quanti cadaveri imbrattati di vernice?»

Scossi la testa. «Gli unici due che ho trovato sono quelli del New Jersey e dell'Arizona, ma bastano per poter dire che c'è un modello che si ripete.»

«Che cos'altro sappiamo?» Mi guardò, scuotendo la testa.

«Poco o niente. È difficile ottenere informazioni dall'esercito. Ma sta succedendo qualcosa di losco. Vari militari sono stati incolpati di omicidi di cui si dichiaravano innocenti. Il primo è stato quello del New Jersey, l'ultimo Ellis Cooper. Le somiglianze sono notevoli, John: l'arma del delitto ritrovata con inspiegabile facilità, la condanna pronunciata sulla base di impronte e DNA, rinvenuti sul luogo del delitto appartenenti a individui fino a quel momento ritenuti irreprensibili. Sul verbale del processo in Arizona un teste dichiara di aver visto 'due o tre uomini' nei pressi della casa della vittima prima dell'omicidio. È possibile che degli innocenti siano stati condannati a morte ingiustamente, John. Incastrati e messi a morte. E non è tutto», dissi.

«Cos'altro c'è?»

«Gli assassini non sono bravi come Gary Soneji o Kyle Craig, ma sono altrettanto pericolosi. Sanno quello che fanno: riescono a uccidere e a farla franca.»

Sampson si accigliò e scosse la testa. «Ma noi gliela faremo pagare.»

41

Thomas Starkey era nato a Rocky Mount, nel North Carolina, e amava molto quella zona. Come la maggior parte di coloro che ci abitavano, peraltro. Era stato lontano per lunghi periodi a causa del suo lavoro, ma adesso che si era congedato dall'esercito era intenzionato a rimanere e a tirare su i suoi figli lì. Rocky Mount era l'ideale, per dei ragazzi. Era il posto in cui era cresciuto lui, no?

Voleva molto bene alla sua famiglia e a quella dei suoi due migliori amici. E aveva bisogno di tenere tutto sotto controllo.

Con Harris e Griffin si riunivano per mangiare assieme quasi tutti i sabati, a parte durante la stagione del football, in cui preferivano vedersi il venerdì alla fine della partita. Il figlio di Starkey, Shane, era attaccante nella squadra di football americano della scuola e avrebbe avuto la possibilità di studiare alla North Carolina, alla Wisconsin e al Georgia Tech, ma suo padre preferiva che facesse il servizio militare, prima di iscriversi all'università. Lui aveva fatto così, e si era trovato bene. Perciò si sarebbe trovato bene anche Shane.

Di solito erano i tre uomini, i padri, a fare la spesa e a cucinare quando le tre famiglie si riunivano. Compravano bistecche, costine e salsicce da cuocere alla griglia. Come contorno, preparavano pannocchie, zucchine, pomodori e asparagi. A volte facevano anche l'insalata. Le loro preferite erano la capricciosa, quella di patate, quella con la pasta e la Caesar salad.

Quel venerdì non faceva eccezione. Alle sette e mezzo, gli uomini erano davanti al barbecue a bere birra. Alla fine, avrebbero messo a posto e lavato i piatti. Servire la carne cotta a puntino li riempiva di orgoglio, come pure ricevere applausi paragonabili a quelli che i loro figli ricevevano quando giocavano a football.

Il numero due di Starkey, Brownley Harris, era l'intellettuale del terzetto. Aveva frequentato la Wake Forest University e poi si era specializzato alla University of North Carolina. «Cogliete l'ironia?» domandò ai due amici guardando le persone sedute intorno al tavolo.

«Cazzo, Brownie, tu 'cogli l'ironia' dappertutto. Pensi troppo, te lo dico io», replicò Warren Griffin alzando gli occhi al cielo. «È il tuo problema.»

«E il tuo è che non pensi abbastanza», disse Harris, strizzando l'occhio a Starkey, che venerava come un dio. «Questo weekend abbiamo in programma un assassinio e stasera siamo qui a mangiare bistecche con la famiglia. Non vi sembra un po' strano?»

«A me sembri strano tu. Abbiamo una missione e dobbiamo portarla a termine. Come quando eravamo nell'esercito, no? Cosa abbiamo fatto per dieci e passa anni? Abbiamo portato a termine missioni in Vietnam, nel Golfo, a Panama, nel Ruanda. È un lavoro. Un lavoro che mi piace, questo sì. Può darsi che in questo ci sia dell'ironia: nel fatto che sono un bravo padre di famiglia e un killer professionista. Ma cosa ci posso fare? I casini ci sono, indubbiamente. Ma la colpa è dell'esercito degli Stati Uniti, non mia.»

Starkey fece un cenno in direzione della casa, una villa a due piani con cinque camere da letto e doppi servizi che si era costruito nel 1999. «Stanno arrivando le ragazze», disse. «Cambiamo discorso. Ciao, bella!» aggiunse poi rivolto alla moglie Judie, abbracciandola. Judie, detta «Blue Eyes», era una bella brunetta alta, con gli occhi azzurri, ancora attraente quasi quanto il giorno delle nozze. Come la maggior parte delle signore della città, aveva un forte accento del Sud e sorrideva sempre. Faceva volontariato tre giorni alla settimana in un centro per bambini. Era spiritosa, gentile con tutti, buona madre e amante appassionata. Starkey si riteneva un uomo fortunato ad avere trovato lei e lei si riteneva fortunata ad averlo sposato. Tutti e tre gli amici amavano le loro mogli, anche se fino a un certo punto. E quella era un'altra delle ironie che Brownley Harris coglieva, e su cui rifletteva la notte.

«Evidentemente siamo uomini in gamba», decretò Starkey con un braccio sulle spalle della moglie, proponendo un brindisi agli amici.

«Già», replicò la moglie. «Avete sposato delle donne in gamba. Non sono tante le mogli che si fidano a lasciar andare via i mariti un weekend al mese, sapete?»

«Ci comportiamo sempre benissimo», disse Starkey sorridendo ai suoi amici. «Non potremmo fare di meglio. Davvero.»

42

Il sabato sera i tre killer si misero in viaggio verso una cittadina della Virginia che si chiamava Harpers Ferry. In macchina, Brownley Harris aveva il compito di studiare le carte dell'Appalachian Trail, il sentiero, molto battuto dagli escursionisti, che va da un capo all'altro della East Coast sui monti Appalachi. Erano diretti a una delle tappe più popolari fra gli amanti del trekking.

Harpers Ferry, più che una città, era un paese. Lo si poteva percorrere da

cima a fondo in quindici minuti a piedi. C'era un'attrazione turistica nei paraggi, Jefferson Rock, un punto panoramico dal quale si vedevano il Maryland e la Virginia. Un bel posto.

Guidò sempre Starkey, che era instancabile. Gli piaceva stare al volante, avere il controllo della situazione. Sceglieva anche la colonna sonora: prima i *Greatest hits* di Springsteen, poi Janis Joplin, i Doors, una raccolta di Jimi Hendrix e un audiolibro di Dale Brown.

Warren Griffin passò quasi tutto il viaggio a fare l'inventario delle scorte e a preparare gli zaini. Quando ebbe finito, gli zaini pesavano una ventina di chili l'uno, circa la metà del peso che erano abituati a trasportare nelle ricognizioni in Vietnam e Cambogia.

Contenevano tutto il necessario per una «spedizione di caccia grossa», il genere di agguato che Starkey aveva in mente per quel weekend: gavetta e stoviglie, monoporzioni di una roba chiamata LRP e salsa piccante per mascherarne il cattivo sapore, una tazza di latta per berci il caffè; e poi il coltello da combattimento in dotazione dell'esercito, cerone in due colori per mimetizzarsi la faccia, cappello, poncho impermeabile che serviva anche come telo da stendere per terra, occhiali a raggi infrarossi per la visione notturna, Glock e fucile M-16 con mirino da cecchino. Griffin, terminato il suo compito, cominciò a canticchiare: «Se volete che si faccia due risate, ditelo a Dio, quello che programmate!»

Starkey era il capo e controllava ogni aspetto della spedizione.

Harris era l'uomo di punta.

Griffin, il più giovane benché ormai non più un ragazzino, era la retroguardia.

Non era necessario organizzare una «spedizione di caccia grossa», avrebbero potuto sbrigare la faccenda in modo molto più semplice, ma a Starkey piaceva così e così avevano sempre eseguito i loro omicidi. In stile «militare».

43

Si accamparono non lontano dal sentiero e, siccome era indispensabile che nessuno li vedesse, Starkey stabilì turni di guardia di due ore, a rotazione. *Nostalgia del tempo di guerra...*

Starkey passò il proprio turno a pensare non tanto alla missione che dovevano portare a termine, quanto al suo lavoro in generale. Lui, Harris e Griffin facevano i killer di professione da oltre vent'anni. Avevano ucciso

su commissione in Vietnam, a Panama, durante la guerra del Golfo. Adesso erano freelance, lavoravano per il miglior offerente. Erano scrupolosi, discreti e molto costosi. Il loro attuale incarico era il meglio pagato che fosse mai stato affidato loro e comprendeva una serie di omicidi da effettuarsi nell'arco di due anni. La cosa curiosa era che non sapevano chi fosse il mandante e venivano informati degli obiettivi solo di volta in volta.

Mentre guardava il bosco, buio ma fremente di vita, gli venne voglia di fumare, ma si accontentò di un'Altoids. Le mentine lo tenevano sveglio. Si ritrovò a pensare alla bionda che avevano fatto fuori vicino a Fayetteville, la bella Vanessa. Si eccitò, al pensiero, e questo lo aiutò a far passare il tempo. In Vietnam, Starkey aveva capito che uccidere gli piaceva: togliere la vita a una persona gli dava una sensazione inebriante di potere, di controllo, una specie di scossa elettrica. Non si sentiva in colpa, non più. Uccideva per lavoro, ma anche per piacere, quando gliene veniva voglia. Era come un hobby.

«Strano, strano», borbottò fra sé, fregandosi le mani. «A volte mi faccio quasi paura da solo.»

Alle cinque del mattino erano pronti. C'era una fitta nebbia azzurrina e faceva freddo, ma l'aria era incredibilmente tersa. Starkey calcolò che la nebbia non si sarebbe alzata prima delle dieci.

Harris, che dei tre era quello in forma migliore, era incaricato delle ricognizioni. Gli piaceva. Aveva cinquantun anni, ma giocava ancora a basket in una squadra e faceva il triatlon due volte l'anno.

Alle cinque e un quarto si allontanò dall'accampamento a passo di corsa, felice.

Che nostalgia...

Harris si rese conto di essere perfettamente sveglio e all'erta, appena partì. Dopo pochi minuti, si sentiva benissimo. Quel genere di spedizione era molto gratificante per i tre uomini, dal punto di vista sia professionale sia del puro piacere personale.

Non c'era nessun altro in quel tratto di sentiero, a quell'ora. Harris passò oltre una tenda a igloo da quattro persone, probabilmente una famigliola bianca che faceva solo un pezzo dell'Appalachian Trail. Per percorrere l'intera via da sud a nord, infatti, ci volevano anche sei mesi. La via terminava a Kathadin, nel Maine. Vicino alla tenda notò un fornelletto e alcune bombole, calzoncini e magliette stese a prendere aria. Non va bene come bersaglio, pensò, e proseguì.

Dopo un po' trovò una coppia che dormiva all'addiaccio. Giovani in cer-

ca di avventura, probabilmente. Ma dormivano nel sacco a pelo e su materassini gonfiabili. Tutti i comfort, insomma.

Harris si avvicinò fino a una decina di metri di distanza, osservò i due che dormivano e decise che era meglio proseguire. La ragazza era carina, però. Bionda, graziosa, sui vent'anni. Il solo vederla dormire assieme al fidanzato lo eccitò. Non erano da escludere, come bersaglio.

Circa duecentocinquanta metri dopo, vide un'altra coppia. Erano già in piedi e stavano facendo stretching. Avevano zaini ultimo modello, scarponcini da trekking da duecento dollari e l'aria da yuppie di città. Come bersaglio erano accettabili, forse perché li trovava così inaccettabili come persone.

Non lontano dai due yuppie si imbatté in un uomo solo. Capì che doveva essere uno di quegli escursionisti che facevano tutta la via. Aveva uno zaino leggero e compatto, molto tecnico. Probabilmente si portava dietro liofilizzati, integratori e barrette energetiche, perché il cibo fresco era troppo pesante e difficile da conservare. Anche il vestiario era spartano: pantaloncini di nylon, canottiere e forse una calzamaglia per le notti più fredde.

Harris si fermò a osservarlo qualche minuto, aspettando che gli rallentassero il battito e il respiro, poi si avvicinò. Non aveva paura e non ebbe alcun dubbio. Prese quello che gli serviva. L'uomo nemmeno si svegliò.

Guardò l'ora e vide che erano solo le sei meno dieci. Tutto regolare. Tornò sul sentiero e riprese a correre. Si sentiva pieno di energia, eccitato, euforico. Aveva voglia di uccidere. Uomo o donna, vecchio o giovane, non importava.

I successivi che incontrò furono una coppia in una tenda-igloo da due. Harris non poté fare a meno di pensare che sarebbe stato molto facile ucciderli lì, sul momento. Due bersagli facilissimi. Erano tutti così fiduciosi e così vulnerabili, in montagna. Un branco di imbecilli, ecco cos'erano. Non leggevano i giornali? Non sapevano che l'America era piena di assassini a piede libero?

Meno di due chilometri più avanti vide un'altra famigliola. Qualcuno era già sveglio.

Si nascose dietro un gruppo di pini a osservare. C'era un fuoco acceso, che sprizzava scintille qua e là. Una donna sui quarant'anni trafficava con uno zaino. Aveva una tuta della Speedo rossa e sembrava in buona forma fisica, gambe e braccia muscolose e bel culo. A un certo punto si mise a gridare: «Sveglia!»

Pochi minuti dopo dalla tenda più grossa spuntarono due belle adole-

scenti. Indossavano un costume da bagno intero e si fregavano gambe e braccia cercando di scaldarsi, oltre che di svegliarsi.

«Mamma orsa e le sue orsacchiotte», disse fra sé Brownley Harris. «Molto interessante.» Forse troppo simile alla strage di Fort Bragg, però.

Guardò le tre donne che si sedevano intorno al fuoco e andò via di corsa. Poco dopo sentì dei gridolini e degli spruzzi che provenivano dal ruscello dietro le tende delle tre donne.

Si mosse veloce e silenzioso fra gli alberi e raggiunse un punto da cui vedeva la madre e le due ragazze che si lavavano nel ruscello. Sì, ricordavano molto le tre che avevano fatto fuori a Fayetteville. Ma come bersaglio secondario potevano andare bene.

Tornò all'accampamento per le sei e mezzo. Griffin aveva preparato la colazione: uova, pancetta e tanto caffè. Starkey era nella posizione del loto, immerso nelle sue meditazioni. Aprì gli occhi un attimo prima che Harris si facesse sentire. «Com'è andata?»

Brownley Harris sorrise. «Siamo in perfetto orario, colonnello. Tutto perfetto. Vi descrivo gli obiettivi mentre facciamo colazione. Che buon profumo di caffè... Mi piace molto di più del napalm, la mattina.»

44

Starkey assunse il comando. A differenza degli altri escursionisti, lui e i suoi uomini non seguivano il sentiero, ma avanzavano in mezzo al bosco, senza farsi vedere.

Non era difficile. Avevano passato giorni, a volte intere settimane senza farsi vedere da nemici che li cercavano per ucciderli e molto spesso, invece, finivano uccisi. Una volta era successo anche a quattro ispettori della Omicidi di Tampa, in Florida.

Starkey voleva che trattassero quell'incarico in tempo di pace come una missione di guerra. Era indispensabile perciò procedere in assoluto silenzio e comunicare a gesti. In caso di tosse, bisognava soffocare il suono nell'incavo del gomito o nel fazzoletto che tenevano legato intorno al collo. Gli zaini erano stati preparati in modo che niente sbatacchiasse camminando.

Si coprirono di repellente per gli insetti e si scurirono il volto. Non fumarono nemmeno una sigaretta in tutto il giorno.

Non potevano permettersi di commettere errori.

Starkey aveva in programma di uccidere fra Harpers Ferry e la zona di Lowdown Heights, dove il bosco era fitto e il sentiero si snodava fra alberi

frondosi, poche conifere e molti cespugli e rododendri. Procedevano con cautela, prendendo nota di tutto.

Non si accamparono, quella notte, e stettero bene attenti a non lasciare tracce della loro presenza.

Brownley Harris partì per un'altra ricognizione alle diciannove e trenta, poco prima dell'imbrunire. Quando tornò, il sole era tramontato e un manto scuro ricopriva i monti. Sembrava di essere nella giungla, ma era soltanto un'illusione. A meno di un chilometro da lì passava una strada statale.

Harris tornò a fare rapporto a Starkey. «Il bersaglio numero uno è circa due chilometri avanti a noi, il bersaglio numero due a meno di tre. Tutto regolare. Sono pronto.»

«Sei sempre pronto a uccidere, lo so», osservò Starkey. «Comunque hai ragione, sta andando tutto per il meglio. L'atteggiamento fiducioso di questi montanari gioca decisamente a nostro favore.»

Starkey prese la decisione. «Adesso ci posizioniamo fra il bersaglio numero uno e il bersaglio numero due e aspettiamo. Non abbassiamo la guardia, non commettiamo errori. Finora siamo stati troppo in gamba per mandare a monte tutto adesso.»

45

Tre quarti di luna ammiccavano tra le fronde. Starkey aveva calcolato anche quello, sul calendario: non solo voleva avere sempre il controllo di tutto, ma era ossessivo nella raccolta di informazioni, perché bastava un minimo errore per farsi ammazzare o catturare. Sapeva pertanto che il tempo sarebbe stato bello, la temperatura mite, con lievi brezze. In caso di pioggia, il sentiero sarebbe stato pieno di fango e fango voleva dire impronte. In una missione come quella, le impronte erano inaccettabili.

Avanzavano fra gli alberi senza parlare. Forse tanta prudenza non era necessaria, ma per loro era un'abitudine, un riflesso condizionato acquisito durante l'addestramento. Gli avevano inculcato nella testa che bisognava mettere in pratica quello che gli era stato insegnato e mai fare gli eroi. E poi la disciplina serviva a concentrarsi. In testa avevano un solo pensiero: uccidere.

Erano ognuno nel suo mondo, mentre camminavano: Harris immaginava già i volti e i corpi delle sue prossime vittime, Starkey e Griffin speravano che Harris avesse descritto i bersagli in maniera realistica. Starkey ricordava ancora la volta in cui Brownley aveva descritto nei dettagli la vietnami-

ta che aveva scelto come vittima, che a suo dire era una «ragazzina», e nel villaggio della valle di An Lao avevano trovato invece una vecchia di settant'anni piena di verruche nere.

Si riscossero nel sentire una voce maschile.

Starkey alzò una mano, con fare ammonitore.

«Ehi! Ehi! Che succede? C'è qualcuno?» gridava un uomo.

I tre si bloccarono. Harris e Griffin guardarono Starkey, che continuava a tenere alzata la mano destra. Nessuno rispose alle domande dello sconosciuto.

«Cynthia, sei tu? Non è un bello scherzo. Non mi diverto.»

Maschio, giovane. E di certo agitato.

Un fascio di luce gialla si muoveva nella loro direzione. Starkey decise di andargli incontro. «Salve», disse.

«Ma che cavolo...? Siete militari?» domandò la voce. «Cosa ci fate qui? È un addestramento? Sui monti Appalachi?»

Starkey accese la sua torcia Maglite e comparve un ragazzo di una ventina di anni, bianco, con i pantaloni beige alle caviglie e un rotolo di carta igienica in mano. Pelle e ossa, capelli lunghi, scuri. Barba di un giorno sul mento. Nessun pericolo.

«Stiamo facendo le manovre», spiegò Starkey al ragazzo accovacciato fra i cespugli. «Scusi il disturbo.» Ridacchiò. Poi si voltò verso Harris e gli chiese sottovoce: «Chi è questo?»

«Il lui della coppia numero tre. Merda, devono essere rimasti dietro il bersaglio numero due.»

«Va be', cambiamo piani», fece Starkey. «Ci penso io.»

«Sissignore.»

Starkey provò un senso di gelo al petto e immaginò che anche i suoi amici avessero la stessa sensazione. Era tipico dei combattimenti, specie quando andava storto qualcosa. I sensi si tendevano e si diventava attentissimi a tutto quello che succedeva. Persino la visione periferica si faceva più acuta. Il cuore prendeva a battere forte, regolare, potente. Starkey adorava le sensazioni che si provavano prima di uccidere.

«Vi spiacerebbe andarvene?» chiese il ragazzo. «Sono in una posizione a dir poco imbarazzante...»

Si accese una luce molto forte: Brownley Harris stava girando un altro dei suoi film.

«Cos'è? Una telecamera?»

«Sì», rispose Starkey. Si avvicinò al ragazzo che stava facendo i suoi bi-

sogni, lo prese per i capelli e gli tagliò la gola con il coltello da combattimento.

«La ragazza com'è?» Griffin si voltò verso Harris, che continuava a riprendere la scena.

«Non lo so: stamattina dormiva. Cos'è, ce l'hai duro?»

«Lui non era male», osservò Griffin. «Quindi forse neanche lei è una racchia. Comunque, adesso lo scopriremo.»

46

Sampson e io eravamo di nuovo sulla I-95, diretti a Harpers Ferry, in Virginia. Due escursionisti erano stati uccisi brutalmente da quelle parti, lungo l'Appalachian Trail, e polizia e EBI non riuscivano a capirci nulla. Per noi, invece, era tutto chiaro: *i tre killer erano stati là.*

Era un pezzo che non avevamo tanto tempo per parlare. La prima ora discutemmo del duplice omicidio e dei possibili legami con Ellis Cooper o con gli omicidi in Arizona e nel New Jersey. Avevamo letto i rapporti della polizia locale: sembrava un delitto efferato e senza motivo. Una coppia di giovani poco più che ventenni, una grafica e un architetto, erano stati sgozzati senza ragione alcuna. Due poveri innocenti. I corpi erano stati imbrattati di pittura rossa, motivo per cui ero stato contattato dall'FBI.

«Prendiamoci un momento di respiro», propose Sampson dopo un po'. Eravamo più o meno a metà strada.

«Giusto. Anch'io sono stanco di parlare di questa roba. Raccontami qualcosa di te. Ti vedi con qualcuna?» gli chiesi.

«Sì, con una certa Tabitha», mi rispose. «E con Cara, Natalie, LaTasha. Natalie la conosci, è l'avvocatessa dell'assessorato all'Urbanistica. Ho sentito che la tua nuova ragazza è venuta a trovarti da San Francisco, lo scorso weekend. L'ispettore della Omicidi Jamilla Hughes...»

Scoppiai a ridere. «Chi te lo ha detto?»

John aggrottò la fronte. «Dunque, fammi pensare. Nana Mama. Damon. E anche Jannie. Me l'avrebbe detto anche il piccolo Alex, forse, se sapesse parlare. Pensi di risposarti? A quanto ho capito, questa Jamilla è una a posto. Te la senti?»

Scoppiai a ridere di nuovo. «Mi stanno tutti con il fiato sul collo perché mi risposi. Vogliono che dimentichi il passato e mi sistemi di nuovo.»

«Be', sei un uomo in gamba. Un buon padre, un buon marito. La gente ti vede così.»

«Perché? Tu no? Tu come mi vedi?»

«Ti vedo anch'io come una brava persona, Alex. Ma vedo anche il tuo lato oscuro. Una parte di te vorrebbe essere il dottor Cliff Robinson, ma l'altra è un lupo solitario, un lupo grosso e cattivo. Dici di volerti dimettere dalla polizia, e magari lo farai anche, ma la caccia ti piace, Alex.»

Lo guardai. «Una volta anche Kyle Craig mi disse la stessa cosa. Quasi con le stesse parole.»

Sampson annuì. «Vedi? Kyle è un uomo intelligente. Malato, diabolico, ma tutt'altro che stupido.»

«Secondo te, allora, visto che sono io quello a cui piace tanto la caccia, chi si sistemerà prima di noi due? Io o tu?»

«La mia è una scommessa persa in partenza. Io ho avuto i modelli sbagliati, lo sai anche tu. Mio padre se ne andò quando avevo tre anni. Avrà avuto le sue ragioni, non dico di no. Mia madre non c'era mai. Troppo occupata a bucarsi e a battere il marciapiede. Mi picchiavano, si picchiavano fra loro. Mio padre ruppe il naso a mia madre ben tre volte, che io ricordi.»

«Pensi che saresti un cattivo padre?» domandai. «È per questo che non ti sei mai sposato?»

Sampson ci pensò su, prima di rispondere: «No, non è questo. I bambini mi piacciono, specie i tuoi. Mi piacciono anche le donne. Forse il problema è che mi piacciono troppo, anzi». Scoppiò a ridere. «E io piaccio a loro...»

«Be', la consapevolezza non ti manca.»

«È già qualcosa. Non è poco, comunque», replicò lui con un sorriso. «Allora, dottor Cross, quanto le devo per la seduta?»

«Non ti preoccupare. Mettiamo in conto.»

Vidi un segnale poco più avanti: HARPERS FERRY 2 MIGLIA. La polizia aveva fermato un uomo.

Un ex colonnello dell'esercito americano senza precedenti penali.

Attualmente pastore battista.

Mi chiesi se qualcuno avesse visto tre uomini sospetti nei pressi del luogo del delitto. E se anche di quell'omicidio era stato fatto un filmato.

47

Sampson e io incontrammo il reverendo Reece Tate in una stanzetta del carcere di Harpers Ferry. Era un uomo pelato, con le basette scolpite, che non sembrava per niente un ex militare. Si era congedato nel 1993 e adesso

era a capo di una congregazione battista a Cowpens, nel South Carolina.

«Reverendo Tate, può dirci che cosa le è successo ieri sull'Appalachian Trail?» gli chiesi, dopo che ci fummo presentati. «Ci dica tutto quello che sa. Siamo qui per ascoltarla.»

Gli occhi sospettosi di Tate si posarono prima su Sampson e poi su di me. Forse non lo faceva apposta, ma continuava a grattarsi la testa e a guardarsi in giro. Aveva l'aria confusa ed era chiaramente nervoso e spaventato. Non potevo dargli torto, specie se era stato incastrato e arrestato per due omicidi che non aveva commesso.

«Perché non rispondete a una o due domande voi, prima?» disse. «Se siete ispettori della Omicidi di Washington, che cosa ci fate qui in Virginia? Non capisco. Peraltro, sono tante le cose che non capisco, da due giorni a questa parte.»

Sampson mi guardò. Voleva che spiegassi io. Parlai a Tate di Ellis Cooper e della strage di cui era stato accusato a Fort Bragg.

«E voi pensate che fosse innocente?» mi chiese, quando ebbi finito di raccontargli la storia.

Annuii. «Sì, ne siamo convinti. È stato incastrato, ha pagato per qualcun altro. Non sappiamo perché, tuttavia. E neanche per chi.»

Intervenne Sampson: «Lei conosceva il sergente Cooper?»

Tate scosse la testa. «Non sono mai stato di stanza a Fort Bragg. E non ricordo nessun sergente Cooper in Vietnam. No, direi che non lo conosco.»

Cercai di mantenere un tono pacato. Reece Tate era un uomo formale, rigido e abbottonato e io volevo che il colloquio gli risultasse il meno minaccioso possibile.

«Reverendo, abbiamo risposto alle sue domande. Adesso vuole dirci qualcosa lei? Se non è stato lei ad ammazzare quei due ragazzi, cercheremo di aiutarla a tirarsi fuori di qui. L'ascolteremo senza pregiudizi.»

Tate assunse un'espressione meditabonda, poi cominciò a parlare. «Il sergente Cooper è tuttora in carcere, immagino. Posso parlargli?»

Guardai prima Sampson, poi Tate. «È stato giustiziato poco tempo fa, reverendo. È morto.»

Tate scosse la testa. «Oh, mio Dio! Oh, Signore benedetto! Mi ero preso una settimana di ferie. Mi piace camminare in montagna. Ho imparato ad apprezzarlo quando facevo il militare, ma mi piaceva anche da ragazzino, quando ero nei boy-scout. So che è ridicolo, date le circostanze.»

Lo lasciai parlare. Il boy-scout che era in lui voleva assolutamente raccontarmi tutto. Ne aveva bisogno.

«Ho divorziato quattro anni fa. Camminare in montagna è l'unico hobby che mi è rimasto, il mio unico sfogo. Mi prendo un paio di settimane di ferie all'anno e qualche weekend, quando posso.»

«Aveva detto a qualcuno dove andava?»

«Tutti, in chiesa, lo sapevano. E anche i miei amici, i vicini di casa. Non era un segreto. Perché avrebbe dovuto esserlo?»

Sampson chiese: «Anche la sua ex moglie lo sapeva?»

Tate ci rifletté su un attimo, poi scosse la testa. «Non comunichiamo molto. Tanto vale che ve lo dica: prima di separarci, la picchiavo. Helene aveva il potere di farmi esasperare, ma il torto è mio. Non bisogna mai picchiare le donne.»

«Ci parli del giorno dell'omicidio. Ci racconti tutto quello che ricorda», lo esortai.

Gli ci vollero dieci minuti per descriverci quella giornata nei dettagli. Si era svegliato verso le sette e aveva visto che c'era nebbia. Non aveva fretta di mettersi in cammino e aveva fatto colazione con calma. Era partito intorno alle otto e mezzo e aveva percorso un lungo tratto di strada. Aveva incontrato due famiglie e una coppia di una certa età. Il giorno prima, aveva visto una madre con due ragazze adolescenti e aveva sperato di raggiungerle, ma poi non le aveva più viste e aveva montato la tenda intorno alle sei.

«Perché voleva raggiungere la madre e le due ragazze?» domandò Sampson.

Tate fece spallucce. «Così. Lei era una bella donna, sulla quarantina. Evidentemente aveva la passione della montagna. Ho pensato che avremmo potuto fare un pezzo di strada assieme. Succede spesso, sull'Appalachian Trail.»

«Non ha incontrato nessun altro?» domandò Sampson.

«Non mi ricordo. Continuo a pensarci. Ho tutto il tempo, qua dentro. E la motivazione.»

«D'accordo. Dunque: le famiglie, la coppia di una certa età, la madre con le figlie. Altri escursionisti? Un gruppo di uomini? Uomini da soli?»

Tate scosse la testa. «No, non ricordo di aver visto nessuno con l'aria sospetta, né di aver sentito rumori strani durante la notte. Ho dormito come un sasso. È uno dei vantaggi del camminare. La mattina dopo mi sono svegliato presto e alle sette e mezzo ero già in marcia. Era una giornata bellissima, limpida, con un'ottima visibilità. Verso mezzogiorno mi hanno arrestato.»

Il reverendo mi guardò. Aveva gli occhi imploranti, confusi. «Giuro che sono innocente. Non ho fatto del male a nessuno, in quei boschi. Non so come ho fatto a ritrovarmi con i vestiti macchiati di sangue. Oltre a tutto non indossavo nemmeno quelli, il giorno in cui quei due poveretti sono morti. Non ho ucciso nessuno. Qualcuno dovrà pur credermi!»

Le sue parole mi diedero i brividi: erano quasi le stesse del sergente Cooper.

48

Il mio ultimo caso da ispettore della Omicidi. Un caso davvero complicato. Erano giorni che ci pensavo. Durante il viaggio di ritorno da Harpers Ferry, in Virginia, quell'idea non aveva smesso di tormentarmi un attimo.

Non avevo ancora rassegnato le dimissioni. Perché? Continuavo ad accettare i casi che mi venivano proposti, benché scarsamente interessanti. Uno spacciatore ucciso in un quartiere popolare, di cui non interessava un accidente a nessuno. Una ventenne che aveva ucciso il marito violento per legittima difesa. Secondo me, naturalmente. Ellis Cooper era morto e adesso anche il reverendo Reece Tate era accusato di un crimine che probabilmente non aveva commesso.

Quel weekend sfruttai i punti accumulati con i biglietti aerei e andai a Tempe, in Arizona. Avevo appuntamento con Susan Etra, il cui marito era stato condannato per l'omicidio di due omosessuali arruolati nell'esercito. La signora Etra aveva fatto causa all'esercito degli Stati Uniti, convinta che il marito fosse morto innocente, e sosteneva di avere le prove per dimostrarlo. Dovevo capire se anche il tenente colonnello James Etra era stato incastrato. Ma quante erano le vittime?

La signora Etra mi venne ad aprire piuttosto tesa, nervosa. Mi sorpresi nel vedere in salotto un uomo con l'espressione impenetrabile da giocatore di poker. La signora mi spiegò che preferiva parlare in presenza del proprio avvocato. *E vai!*

L'avvocato era abbronzato, aveva i capelli bianchi pettinati all'indietro e un costoso completo antracite con stivaletti da cowboy neri. «Piacere, Stuart Fischer, di Los Angeles», si presentò. «Nella speranza di ottenere informazioni utili circa la condanna ingiusta del marito, la signora Etra ha acconsentito a parlarle, ispettore. In mia presenza.»

«Capisco», dissi. «È stato lei a difendere il tenente colonnello?» domandai.

Fischer rimase impassibile. «No. Lavoro prevalentemente nel settore dello spettacolo, anche se ho qualche esperienza di omicidi. Agli inizi della mia carriera ho lavorato alla procura di Laguna Beach. Per sei anni.»

Mi spiegò che la signora Etra aveva recentemente venduto i diritti sulla vicenda del marito per un film. Mi ripromisi di procedere con i piedi di piombo.

Per circa mezz'ora Susan Etra mi riferì ciò che sapeva. Suo marito non aveva mai avuto guai di nessun genere. Che lei sapesse, non aveva niente contro gli omosessuali. Però era stato dichiarato colpevole di essere andato a casa di due commilitoni omosessuali e di averli freddati nel loro letto a colpi di pistola. Al processo era stato insinuato che fosse perdutamente innamorato del più giovane dei due.

«L'arma del delitto era una pistola d'ordinanza. Venne ritrovata qui? Era di suo marito?» chiesi.

«Jim aveva notato che la pistola era sparita qualche giorno prima dell'omicidio. Era molto ordinato e meticoloso, specie con le armi. Poi, guarda caso, quel revolver fu ritrovato qui dalla polizia.»

L'avvocato Fischer evidentemente aveva deciso che non ero pericoloso, perché se ne andò prima di me. A quel punto chiesi alla signora Etra se potevo guardare fra le cose di suo marito.

Mi rispose: «Dal momento che sono ancora qui, se vuole guardi pure. Non sa quante volte mi è venuta la tentazione di dare tutti i suoi vestiti a qualche ente di beneficenza! Ma per il momento ho spostato tutto nella camera degli ospiti».

La seguii lungo un corridoio. Mi accompagnò nella stanza e mi lasciò solo. Era tutto estremamente in ordine e pensai che Susan e James Etra dovevano aver condotto un'esistenza tranquilla e ordinata, prima che la morte e il caos sconvolgessero la loro vita. I mobili erano di legno chiaro, con alcuni pezzi di antiquariato. Su un tavolo addossato alla parete era esposta una collezione di modellini di cannoni, carri armati e soldatini di diverse guerre. In una teca c'erano invece alcune armi, tutte etichettate.

REVOLVER COLT IN DOTAZIONE DELL'ESERCITO, 1860, CALIBRO .44, CANNA DA OTTO POLLICI.

FUCILE SPRINGFIELD TRAPDOOR, A CARTUCCE, USATO CONTRO I PELLEROSSA, CON SPALLACCIO E BAIONETTA ORIGINALI.

FUCILE MARLIN, 1893 CIRCA, A POLVERE NERA.

Aprii l'armadio che conteneva i vestiti del tenente colonnello Etra: divise e abiti civili. Controllai nei comò.

Mentre frugavo nei cassetti, mi imbattei in una bambolina di paglia.

Mi si chiuse lo stomaco. Era lo stesso genere di sinistra bambolina che avevo trovato a casa di Ellis Cooper, vicino a Fort Bragg. Anzi, era uguale identica, come se fossero state comprate nello stesso posto. Dalla stessa persona? *L'assassino?*

Trovai anche l'amuleto a forma di occhio senza palpebra, in un altro cassetto. Sembrava osservarmi. Vigile, custode di chissà quali terribili segreti.

Trassi un respiro profondo e andai a chiamare la signora Etra. Le mostrai la bambolina e l'occhio. Lei scosse la testa e giurò di non averli mai visti prima. Sembrava confusa e spaventata.

«Chi è entrato in questa casa? Sono sicurissima che quella bambola non c'era, quando ho spostato la roba di Jim», dichiarò. «Sicurissima. Come fa a essere qui? Chi ce l'ha messa?»

Mi lasciò prendere sia la bambola sia l'occhio. Non li voleva in casa sua. E io non potevo darle torto.

49

Nel frattempo le indagini sugli omicidi continuavano anche su un altro fronte. John Sampson era uscito dalla Route 35 a Mantoloking, sulla costa del New Jersey, e si stava dirigendo verso il mare. Point Pleasant, Bay Head e Mantoloking erano tre località balneari una in fila all'altra e in ottobre erano praticamente deserte.

Lasciò la sua Mercury Cougar in East Avenue e decise di sgranchirsi un po' le gambe dopo il viaggio.

«Gesù, che spiaggia!» si disse, guardando il panorama dall'alto delle dune. Il mare era subito dietro, a una quarantina di metri di distanza.

Era una giornata splendida. Venti gradi, sole, cielo azzurro, aria limpida e pura. Per andare al mare era probabilmente una giornata ancora più bella di tante estive, quando la spiaggia era piena di bagnanti e le strade di automobili.

Il panorama gli piaceva moltissimo, lo rilassava. Era difficile da spiegare, ma ultimamente il lavoro a Washington gli sembrava più duro e più deprimente del solito. Non riusciva a darsi pace della morte di Ellis Cooper, condannato ingiustamente, e faceva fatica a mantenersi lucido, ma quel giorno, in quel piccolo posto di mare, si sentiva di nuovo se stesso.

Doveva mettersi al lavoro, però. Erano quasi le tre e mezzo e aveva appuntamento con Billie Houston a quell'ora, a casa sua. Il marito della signora era stato accusato di aver ucciso un militare vicino a Fort Monmouth. Il cadavere era stato ritrovato con il volto dipinto di bianco e di blu.

Si fece coraggio e aprì il cancello di una villetta beige, alla quale si arrivava attraverso un sentierino di sabbia mista a conchiglie. Era una casa molto bella, sul mare. E, non a caso, si chiamava *Paradise Found,* il paradiso ritrovato.

La signora Houston doveva averlo visto arrivare dalla finestra, perché gli aprì la porta senza dargli il tempo di bussare.

Era afroamericana, piuttosto bassa di statura e più graziosa di quanto Sampson si aspettasse. Non era una bellezza da stella del cinema, ma aveva un fascino magnetico. Indossava un paio di calzoni corti color kaki e una T-shirt nera ed era scalza.

«Ha scelto una bella giornata per venire fin qui», gli disse con un sorriso. Un *bel* sorriso. Era molto minuta, alta poco più di un metro e cinquanta, sui quarantacinque chili.

«Ah, non è sempre così?» domandò Sampson, sorridendo anche lui, piacevolmente colpito, mentre saliva i gradini di legno scricchiolanti.

«Be', diciamo che è *spesso* così. Piacere, Billie Houston. Ma lei sa già chi sono.» Gli strinse la mano, con la sua calda, morbida e minuscola al confronto.

Sampson gliela tenne stretta un po' più a lungo del dovuto. Perché? Forse per compassione per la sua tragedia. Il marito era stato giustiziato quasi due anni prima, e lei lo aveva difeso strenuamente fino all'ultimo e anche dopo aveva continuato a battersi perché venisse riconosciuta la sua innocenza. Era una storia nota. O forse Sampson era rimasto incantato dal suo sorriso, che gli aveva fatto un'impressione positiva quanto la splendida giornata al mare. Aveva provato un moto immediato di simpatia per lei. Sembrava che non avesse nessun difetto. Almeno per il momento.

«Perché non facciamo una passeggiata sulla spiaggia, mentre parliamo?» propose lei. «Vuole togliersi calze e scarpe? Lei è un uomo di città, vero?»

50

Sampson acconsentì: anche il lavoro di investigatore prevedeva qualche gradevole diversivo ogni tanto. La sabbia era tiepida e soffice sotto i suoi piedi. Salirono su una duna di sabbia bianchissima, tra ciuffi di erba alta.

«Che bella casa», si complimentò. «Anzi, bella è dir poco.»

«Sì, anche a me piace molto», confermò lei, sorridendo. «Naturalmente non è mia. Da dove abito io il mare non si vede. Sto in una di quelle casette a un piano soltanto lungo la strada. Ci deve essere passato davanti. Ma in questo periodo faccio house-sitting ai miei amici O'Brien, che trascorrono l'inverno a Fort Lauderdale.»

«Bel lavoro», disse Sampson. E lo disse con sincerità.

«Già», replicò lei. Ma cambiò subito discorso. «Voleva parlarmi di mio marito, vero? Mi spieghi. Sa, sono sulle spine da quando mi ha telefonato. Perché voleva vedermi? Ha scoperto qualcosa?»

«Sulle spine? Sa da quanto tempo non sentivo più usare questa espressione?»

«Lo so, è passata di moda. Ma io vengo dall'Alabama, dalla zona di Montgomery. Sono una campagnola. Così adesso sa di dove sono. L'età non gliela dico, però. Piuttosto, mi dica lei perché è qui.»

Stavano scendendo dalle dune verso il mare, che era di diverse tonalità di azzurro e di verde, con la schiuma bianca. Era incredibile: non c'era praticamente nessuno. Una serie di ville da sogno e non un'anima. Solo gabbiani.

Mentre passeggiavano, Sampson raccontò alla signora Houston la storia di Ellis Cooper e di quel che era successo a Fort Bragg. Decise di non accennare neppure agli altri omicidi.

«Doveva volergli molto bene, visto che non si arrende neanche adesso che è morto», disse lei, quando Sampson ebbe finito di parlare.

«Non posso arrendermi. Era uno dei miei migliori amici. Abbiamo passato tre anni assieme in Vietnam ed è stato come un padre per me. Il padre che non ho avuto.»

La donna annuì, ma non fece domande e Sampson lo apprezzò. Non riusciva a capacitarsi di quanto fosse minuta. Pensò che se la sarebbe potuta mettere sottobraccio senza fatica.

«E poi sono sicurissimo che era innocente. Che sia il mio sesto senso o cos'altro, sinceramente non saprei, ma ne sono convinto. Cooper l'ha ribadito prima di morire e io non riesco a dimenticarmelo. Non ci riesco e basta.»

La signora Houston sospirò e lui le lesse negli occhi una grande sofferenza. Era chiaro che non si era ancora rassegnata alla perdita del marito, ma non era curiosa, non gli faceva domande. Evidentemente, era una donna molto riservata.

Sampson si fermò e lei anche.

«Che cosa c'è?» gli chiese.

«Lei non parla volentieri di sé, vero, signora Houston?» domandò.

Lei scoppiò a ridere. «Oh, sì, invece! Quando attacco, non la smetto più. Ma mi interessava ascoltare quello che aveva da dirmi, il modo in cui me lo ha raccontato. Vuole che le racconti io di mio marito, adesso? Che cosa gli è successo? Perché sono certa che non è stato lui?»

«Sì, mi racconti tutto», fece Sampson. «Per favore.»

«Laurence è stato condannato a morte ingiustamente», dichiarò. «Per colpa del sistema giudiziario del New Jersey. E di qualcuno che lo voleva morto. Io voglio capire chi. Esattamente come lei vuole sapere chi voleva morto il suo amico Ellis Cooper.»

51

John Sampson e Billie Houston si fermarono sulla spiaggia, davanti a una splendida villa sul mare che doveva avere almeno dodici camere da letto. Era vuota, con le persiane chiuse, e a Sampson sembrò uno spreco colossale. Conosceva gente a Washington che abitava in catapecchie senza finestre, senza riscaldamento e senza acqua corrente.

Non riusciva a smettere di guardarla. Era a tre piani, con balconi tutto intorno al primo e al secondo piano. Un cartello poco lontano dalla casa diceva: QUESTE DUNE SONO TERRITORIO PROTETTO. È VIETATO USCIRE DAL SENTIERO. I TRASGRESSORI SARANNO PUNITI CON UNA MULTA DI 300 DOLLARI. Quella era gente seria, che proteggeva l'ambiente e la sua bellezza.

Billie Houston cominciò a parlare, guardando il mare.

«Inizierò dalla sera in cui fu commesso l'omicidio», disse. «Io lavoravo come infermiera al Community Medical Center di Tom's River. Finivo il turno alle undici. Alle undici e mezzo ero a casa. Laurence di solito mi aspettava alzato, per parlare un po' di quel che avevamo fatto durante la giornata, magari guardare qualcosa in TV. Era grande e grosso come lei e diceva che mi avrebbe potuto portare in giro in tasca.»

Sampson non la interruppe, preferendo ascoltare.

«La cosa che mi fa più impressione è che era una serata come tutte le altre. Laurence stava guardando *The Steve Harvey Show*, quando arrivai a casa. Gli diedi un bacio, mi sedetti sulle sue ginocchia e chiacchierammo un po'. Poi andai in camera a cambiarmi. Quando tornai, mi versai un bic-

chiere di cabernet e gli chiesi se aveva voglia di popcorn. Mi disse di no. D'inverno tendeva a ingrassare e quindi stava attento a non mangiare troppo. Era allegro, scherzoso, molto tranquillo. Non era per niente teso o stressato, capisce? Non me lo scorderò mai, questo. Mentre mi versavo da bere suonarono al campanello. Andai ad aprire, visto che ero già in piedi. Era la polizia militare. Mi spinsero da una parte, entrarono in casa e arrestarono Laurence dicendo che aveva ammazzato due persone. Mi ricordo che lo guardai e anche lui mi guardò. Era stupefatto, sbigottito. Non può aver fatto finta, lo conosco troppo bene. Disse: 'È un errore. Sono un sergente dell'esercito degli Stati Uniti'. E uno dei militari lo colpì con il manganello.»

52

Stavo cercando di dimenticare che ero lì per lavorare. Che mi portavo appresso una spaventosa bambolina di paglia e un occhio maligno senza palpebra. Che ero sulle tracce di uno o più assassini e volevo prenderli a tutti i costi.

Entrai nella hall del Wyndham Buttes Resort di Tempe e vidi Jamilla. Era venuta da San Francisco apposta per vedermi. Ci eravamo dati appuntamento lì.

Indossava una camicetta arancione, di seta, e aveva un maglioncino di un arancione più intenso sulle spalle, orecchini minuscoli e vari cerchietti d'oro al polso. Il look giusto per quella zona, che tutti chiamavano «la valle del sole».

«Immagino che tu lo sappia già, ma sei bellissima», le dissi abbracciandola. «Mi hai lasciato senza fiato.»

«Io?» domandò sorpresa. «Bene. È un ottimo modo per iniziare il weekend.»

«Non sono l'unico a pensarla così. Ti guardano tutti.»

Jamilla scoppiò a ridere. «Mi prendi in giro, eh?»

Mi prese per mano e mi accompagnò dall'altra parte della hall. A un certo punto mi fermai e l'abbracciai. La guardai un istante e poi la baciai. Fu un bacio lungo e dolcissimo, che sognavo da quando mi ero messo in viaggio.

«Anche tu sei in ottima forma», mi disse lei dopo. «Sei un gran bell'uomo, sai? Ti confiderò un segreto: la prima volta che ti ho visto, all'aeroporto di San Francisco, mi hai lasciato senza fiato.»

Scoppiai a ridere e alzai gli occhi al cielo. «Meglio che ne parliamo in camera. Non vorrei finire nei pasticci.»

Jamilla mi diede un altro bacio. «Dai, finiamo nei pasticci!» E mi baciò di nuovo. «Oddio, Alex, di solito non faccio queste cose. Cosa mi succede? Che cosa mi è preso?»

Ci abbracciammo ancora una volta e poi ci dirigemmo verso gli ascensori.

La nostra camera era all'ultimo piano, con vista su Phoenix e su una piscina con tanto di cascata. In lontananza vedevamo sentieri attrezzati, campi da tennis e da golf. Dissi a Jamilla che mi sarebbe piaciuto andare a visitare il Sun Devil Stadium. «Quello dove gioca l'Arizona State.»

«Mi interessa molto», replicò lei. «Ma non subito.»

«Okay, come vuoi.»

Le accarezzai la camicetta di morbida seta. «Che bella stoffa.»

«L'ho comprata per questo.»

Le passai le mani sulle spalle, il seno, il ventre. Le feci un massaggio sulle spalle e lei mugolò di piacere. Sembrava una danza, di cui nessuno dei due conosceva i passi. Era bello essere di nuovo insieme.

«Non abbiamo nessuna fretta», disse. «O no?»

«No. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Sai che questa in gergo si chiama 'trappola'?»

«Sì, lo so. Ne sono pienamente consapevole, È anche un'imboscata, bada. Ti conviene arrenderti.»

«Okay, mi arrendo.»

Eravamo soli, liberi. Non sapevo come sarebbe andata a finire, ma volevo vivere ogni momento, godermelo senza preoccuparmi del futuro.

«Hai un tocco molto delicato», mi sussurrò Jamilla. «Incredibile.»

«Anche tu.»

«Sembri sorpreso.»

«Un po'», ammisi. «Forse perché ho conosciuto la parte più tosta di te, lavorando insieme.»

«È un problema per te che io abbia anche una parte tosta?»

«No, affatto», le risposi. «Anzi, mi piace. Basta che non fai la dura con me.»

Jamilla mi spinse sul letto e si lasciò cadere al mio fianco. La baciai sulle guance, sulle labbra. Aveva un buon profumo, un buon sapore. Sentii che aveva il batticuore. *Non c'è fretta.*

«Da bambina, a Oakland, ero un maschiaccio. Giocavo a baseball, a sof-

tball», mi confidò. «Volevo ottenere l'approvazione di mio padre e dei miei fratelli.»

«L'hai avuta?»

«Sì, certamente. Ero bravissima.»

«L'hai anche adesso?»

«Credo di sì. Mio padre è un po' deluso che non giochi nei Giants.» Scoppiò a ridere. «Dice che potrei dare del filo da torcere a Barry Bonds.»

Jamilla mi aiutò a sfilarmi i calzoni mentre io le sbottonavo la gonna. Ebbi un brivido. *Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.*

53

Finito il colloquio con Billie Houston, John Sampson si rese conto che era troppo tardi per tornare a Washington. Inoltre, quel posto di mare gli piaceva. Perciò entrò a chiedere al Conover's Bay Head Inn, un bed and breakfast raccomandatogli da Billie, se c'era posto.

Era appena entrato in camera che squillò il telefono. Chi poteva essere?

«Pronto?» rispose.

Silenzio.

«Pronto? Sono Billie. Billie Houston.»

Sorpreso, Sampson si sedette sul bordo del letto e sorrise. Non si aspettava quella telefonata. Pensava di non rivedere più la signora Houston. «Buonasera. Ci siamo salutati pochi minuti fa... Si è dimenticata di dirmi qualcosa?»

«No. Cioè, sì, veramente sì. Lei è qui per aiutare Laurence e io non ho fatto niente per venirle incontro... Insomma... Senta, non vuole venire a cena qua? Ho già cucinato, perciò non mi causa nessun disturbo. O aveva altri programmi? L'avverto che sono un'ottima cuoca.»

Sampson ebbe un attimo di esitazione. Non era sicuro che fosse la cosa giusta da fare. Non che non avesse voglia di cenare con Billie Houston, tutt'altro, ma temeva di trovarsi in una situazione potenzialmente delicata, di generare un possibile conflitto di interessi.

Però era difficile declinare l'invito senza sembrare maleducato. E, in fondo, che cosa poteva succedere di male?

«Grazie, molto gentile. Vengo molto volentieri. Per che ora?»

«Quando vuole, ispettore. Non si aspetti niente di speciale. Appena arriva, accendo il barbecue.»

«Fra un'ora va bene? Però deve smettere di chiamarmi 'ispettore'. Mi

chiamo John.»

«Va bene. A patto che tu mi chiami Billie, anziché 'signora Houston'. Ci vediamo fra un'ora.»

Riattaccò e Sampson rimase per qualche secondo con la cornetta in mano. Ripensandoci, cenare con Billie Houston era una gran bella idea. Si spogliò e andò a farsi una doccia.

Gli aveva detto di non aspettarsi niente di speciale, ma lui non stava nella pelle.

54

Sampson comprò un mazzo di fiori e una bottiglia di vino rosso al mercato di Bay Head. Andando da Billie Houston, però, si chiese se non era troppo. Fiori? Vino? Cosa gli era preso?

Si sentiva in colpa perché il marito di quella donna aveva fatto una fine orribile? O perché la poveretta era rimasta vedova troppo presto? O era per via di Ellis Cooper che si sentiva così emozionato? Possibile che Billie Houston gli facesse quell'effetto?

Bussò alla porta di servizio, protetta da una zanzariera.

«Billie?» chiamò.

Billie? Era davvero il caso di prendersi tanta confidenza?

Non sapeva perché, ma aveva paura per lei. Non c'era motivo - chi poteva voler fare del male a Billie Houston adesso? - ma il senso di pericolo restava. I veri colpevoli erano ancora a piede libero. Potevano benissimo essere lì, nel New Jersey.

«È aperto, entra pure», rispose lei. «Sono sulla veranda.»

Sampson la raggiunse. Billie stava apparecchiando sulla veranda affacciata sul mare, che era magnifica, con lettini da spiaggia e un dondolo di vimini verniciato dello stesso azzurro delle persiane.

Oltre le dune e l'erba alta mossa dal vento, si vedeva il mare.

Ma il suo sguardo si posò su Billie. Era ancora scalza, ma si era messa una camicetta bianca e un paio di Levi's, si era raccolta i capelli in una coda di cavallo e si era data un'ombra di rossetto.

«Ciao. Ho pensato che fosse più carino mangiare fuori. Non hai freddo, vero?» gli chiese, strizzandogli l'occhio.

Sampson uscì sulla veranda di legno, spaziosa e bellissima. Soffiava vento di terra, ma si stava bene. L'aria profumava di salmastro, ma anche di piante e di fiori.

«Si sta che è una meraviglia», replicò. Era vero. La temperatura era giusta, il panorama mozzafiato e la tavola molto bella. Tutt'altra cosa, rispetto al posto dove stava lui a Washington.

«Ti do una mano», si offrì.

«Grazie. Puoi tagliare l'insalata, per favore? O preferisci occuparti del barbecue?»

Sampson si ritrovò a sorridere. «Ah, ho la scelta? Allora preparo l'insalata. No, scherzo: mi occupo del barbecue. Basta che non mi costringi a mettere ridicoli grembiuli o un cappello da cuoco.»

Billie scoppiò a ridere. «Non possiedo grembiuli, né cappelli da cuoco. In cucina ci sono un lettore CD e una pila di dischi a fianco. Scegli quello che preferisci.»

«Mi stai mettendo alla prova?»

Billie rise di nuovo. «Già fatto. E l'hai superata brillantemente. Non ti avrei invitato a cena, altrimenti. Smettila di preoccuparti. Vedrai che passeremo una serata piacevole. Andrà meglio di quanto tu pensi.»

55

Billie aveva ragione. Sampson si dimenticò persino di Ellis Cooper, per qualche ora. In genere, se non conosceva bene i suoi interlocutori, era un tipo di poche parole. In parte per timidezza e in parte - ed era abbastanza sincero con se stesso da ammetterlo - perché non aveva voglia di perdere tempo con persone che non gli interessavano.

Ma con Billie era diverso, e lui ne era ben consapevole. La cosa sorprendente era che gli piaceva starla a sentire, di qualsiasi cosa parlasse. Le sue giornate a Mantoloking, i figli ormai grandi - Andrew, che faceva il primo anno alla Rutgers, e Kari, in procinto di laurearsi alla Monmouth - la marea e i suoi effetti sulla pesca delle acciughe o quant'altro. Oltre a occuparsi della casa mentre i proprietari erano via, Billie lavorava come infermiera al pronto soccorso. Era specializzata in traumatologia e spesso accompagnava in elicottero i pazienti che andavano trasferiti in ospedali più attrezzati, come quelli di Newark o Philadelphia. Molto tempo prima aveva lavorato anche in un ospedale militare.

Non parlarono di suo marito che dopo cena. Fu Sampson a riportare il discorso su di lui. Si erano trasferiti in salotto, perché fuori faceva troppo freddo, e Billie aveva acceso il fuoco, che scoppiettava allegramente nel caminetto.

«Ti spiace se parliamo ancora un po' di Laurence?» le propose, sedendosi sul divano accanto al fuoco. «Se non vuoi, lasciamo perdere.»

«No, figurati. Va bene, è giusto così: sei venuto qui apposta.»

Sampson notò qualcosa con la coda dell'occhio. Si alzò dal divano e andò a guardare una vetrina vicino al caminetto. Dentro c'era una bambolina di paglia.

Che strano! La guardò bene: era uguale identica a quella che aveva visto in casa di Ellis Cooper. Il fatto che ce ne fosse una anche dove abitava Billie lo spaventò. *Che cosa voleva dire?*

«Cosa c'è?» domandò Billie. «Stai guardando quell'orribile bambolina? Strano, non ricordo di averla mai vista prima. C'è qualcosa che non va? Hai una faccia...»

«In casa di Ellis Cooper ce n'era una uguale», le disse. «È vietnamita. Ne ho viste un sacco nei villaggi, laggiù. Ha a che fare con gli spiriti maligni, con i morti, con la magia nera.»

Billie si avvicinò alla vetrina. «Me la fai vedere?» Guardò la bambolina e scosse la testa. «Forse è un souvenir di qualche viaggio. *Memento mori.* Sinceramente, non ricordo di averla mai vista. Che strano, vero? Come l'occhio che ho trovato l'altro giorno, sempre in questa vetrina... Mi faceva venire i brividi e l'ho chiuso in un cassetto.»

Sampson la guardò negli occhi. «Che strana coincidenza», disse. E gli venne in mente che Alex si rifiutava di credere alle coincidenze. «Non ricordi se tuo marito ti abbia mai parlato di Ellis Cooper?» chiese a Billie.

La donna negò con un cenno della testa. Sembrava turbata. «No. Mi parlava della guerra, questo sì. Non gli era piaciuta per nulla, come esperienza. Né quando c'era, né, ripensandoci, dopo essere tornato a casa.»

«Lo capisco. Quando fui rimpatriato, mi mandarono a Fort Myer, ad Arlington, per un paio di mesi. Un sabato tornai a casa con la mia bella divisa verde, scesi dall'autobus nel centro di Washington e una ragazza bianca, in sandali e blue-jeans a zampa, mi sputò sulla giacca e mi diede dell'assassino di bambini. Non me lo dimenticherò mai. Ero così arrabbiato che le voltai le spalle e me ne andai più in fretta che potei. Quella hippy non aveva la più pallida idea di che cosa era successo nel Vietnam, di che cosa vuol dire farsi sparare addosso, perdere amici carissimi, combattere per la patria.»

Billie strinse le mani e si dondolò avanti e indietro. «Non so che altro dirti, su Laurence. Probabilmente ti sarebbe rimasto simpatico. Era un uomo molto amato. Affidabile, un bravo padre. Premuroso, ottimo marito.

Gli parlai prima che morisse, saranno stati venti minuti prima dell'esecuzione. Mi guardò negli occhi e mi disse: 'Non sono stato io a uccidere quell'uomo. Ti prego, dillo ai nostri figli. Convincili che è la verità, Billie-'.»

«Già», fece Sampson. «Anche Ellis Cooper mi disse una cosa del genere prima di morire.»

Scese un lungo silenzio. Per la prima volta dall'inizio della serata, erano a disagio.

Alla fine Sampson fu costretto a dire: «Sono contento che tu mi abbia invitato, Billie. È stata una gran bella serata, grazie. Adesso è meglio che vada. Si sta facendo tardi».

Billie rimase lì, a fianco a lui, senza muoversi. Sampson si chinò a baciarla sulla guancia. *Com'era minuta!*

«Siamo adulti e vaccinati. Pensi che io sia ancora una bambina?» disse. Ma poi sorrise. Lo accompagnò alla macchina. Parlarono ancora un po', del cielo sopra il mare, di quanto sembrava immenso e bello.

Sampson salì sulla sua Cougar mentre Billie si avviava verso casa. La guardò e si rammaricò al pensiero che la serata si fosse conclusa così. Al pensiero di non rivederla più. Era preoccupato per lei, inoltre. Come aveva fatto quella bambolina di paglia ad arrivare fin lì?

Billie si fermò in fondo alla scala, con una mano sulla ringhiera, come se si fosse dimenticata qualcosa. Si voltò e lo raggiunse.

«Senti, scusa...» Si interruppe. Pareva agitata. Più agitata di quanto lui l'avesse mai vista. Insicura.

Sampson le prese tutte e due le mani. «Forse potresti offrirmi un altro caffè», le disse.

Billie rise e scosse la testa. «Sei sempre così galante?»

Sampson si strinse nelle spalle. «No, mai», rispose. «Mai fatto così in vita mia, prima.»

«Dai, torna dentro.»

56

Era quasi mezzanotte e Jamilla e io eravamo nella piscina con vista su Phoenix e sul deserto. Il cielo sopra di noi era una cupola immensa. Vidi un aereo decollare da Phoenix e non potei fare a meno di pensare alla tragedia delle Torri Gemelle. Ormai nessuno di noi poteva più guardare un aereo senza pensarci.

«Non voglio uscire mai più da questa piscina», dichiarò Jamilla. «Mi piace troppo. Il cielo sul deserto sembra ancora più grande.»

La strinsi a me e le sentii battere il cuore. L'aria era fresca e nell'acqua si stava benissimo.

«Neanch'io voglio andare via», le sussurrai all'orecchio.

«Ma allora perché facciamo quel che facciamo, abitiamo in città, diamo la caccia agli assassini? Lavoriamo troppo per quello che ci pagano. Non ha senso passare la vita ad arrestare delinquenti...»

La guardai negli occhi. Le sue domande erano sensate, erano le stesse che mi ero posto anch'io decine di volte, specialmente in quegli ultimi mesi. «Quando ho deciso di fare questa vita, mi piaceva. Adesso un po' meno.»

«Pensi davvero di lasciare il dipartimento? Pensi di poter fare a meno dell'adrenalina di questo mestiere? Pensi di sentirti altrettanto utile facendo un altro lavoro? Io non so se ce la farei, sai, Alex?»

Avevo parlato a Jamilla della mia intenzione di dare le dimissioni. Lei aveva detto che mi capiva, ma io avevo dei dubbi in proposito. Quante volte si era trovata faccia a faccia con un assassino? Le era mai morto un collega?

«Ma parliamo di noi», fece poi. «Che cosa pensi, Alex? C'è qualche speranza che due ispettori di polizia stiano bene insieme al di fuori del lavoro?»

Sorrisi. «Secondo me, stiamo benissimo. O, per lo meno, io sto benissimo.»

«Anch'io», disse lei con un sorriso. «Certo, è troppo presto per dirlo... Ma per ora sta andando alla grande, vero? In tutto il giorno non ho pensato una sola volta al mio lavoro. E non mi succede spesso.»

La baciai sulla bocca. «Neanch'io ho pensato al lavoro. E non mi dispiace affatto. Vorrei avere più tempo per me, sai? Tutto questo è molto meglio che scovare colpevoli.»

«Ne sei davvero convinto, Alex?» Mi sorrise e mi strinse a sé. «Bene. Non dispiace neanche a me, te l'assicuro. Quindi stiamo bene e per ora questo basta. Mi piace stare qui con te, stasera. Mi fido di te.»

Ero pienamente d'accordo con lei.

Era quasi mezzanotte.

In una splendida piscina con vista su Phoenix e sul deserto.

«Anch'io mi fido di te», dissi a Jamilla, mentre un aereo dell'American Airlines ci passava sopra la testa.

PARTE TERZA
IL SOLDATO DI FANTERIA

57

Tornai a Washington la domenica sera alle undici, pimpante e soddisfatto. Per due giorni, grazie a Jamilla, avevo dimenticato completamente i problemi legati alle indagini.

Nana Mama mi aspettava in cucina. Che cosa era successo? Come mai era ancora alzata? Era seduta al tavolo senza la sua solita tazza di tè e senza libri da leggere davanti. Appena mi vide entrare, mi salutò e venne ad abbracciarmi. «Ciao, Alex. Hai fatto buon viaggio? Mi hai salutato Jamilla, spero.»

La guardai negli occhi e mi parve di leggervi un'ombra di tristezza, che evidentemente Nana non riusciva a nascondermi. Ebbi paura. «È successo qualcosa.» Forse Nana stava male? Quanto male?

Nana scosse la testa. «No, Alex, non è successo niente. È solo che non riesco a dormire. Raccontami: com'è andata? Come sta Jamilla?» Le brillarono gli occhi al solo nominarla. Non riusciva a nascondermi nemmeno quanto le piaceva Jamilla.

«Sta benissimo. Anche lei ti manda a salutare. Le mancate molto. Spera di riuscire a tornare a trovarci presto. Però, cerca di capire, lei è una californiana purosangue.»

Nana annuì. «Spero proprio che torni presto», dichiarò. «È una donna forte, che va bene per te. Non è colpa sua, se è californiana. Comunque, Oakland è più simile a Washington di San Francisco, non ti pare?»

«Sì, certo.»

Continuai a guardarla negli occhi. Non capivo. Non mi aveva ancora sgridato: cos'aveva? Restammo zitti qualche minuto. Anche questa era una cosa insolita: in genere ci punzecchiamo finché uno dei due non ce la fa più e si arrende.

«Ho ottantadue anni, Alex. A settanta, settantacinque, ottanta mi sentivo ancora una ragazzina. Invece adesso sento il peso degli anni, tutto insieme. Be', ne ho ottantadue, in fondo.»

Mi prese la mano e me la strinse forte, di nuovo con lo sguardo triste, spaventato. Mi venne un groppo alla gola. Nana non stava bene. Ma cos'aveva? E perché non me ne parlava?

«Ultimamente ho sempre male qui, al petto, e mi manca il fiato. Avrò l'angina o qualcosa del genere. Non va bene, non va bene.»

«Sei andata dal dottor Rodman? O da Bill Montgomery?» le chiesi.

«Mi sono fatta visitare da Kayla Coles. Era da queste parti a curare uno.»

Non capivo. «Chi è Kayla Coles?»

«Una dottoressa che fa visite a domicilio in questa zona. Ha organizzato una rete di medici e infermieri per fornire assistenza alla gente del Southeast. È una bravissima dottoressa e una cara persona, Alex. E fa del bene. Mi piace molto.»

Mi irrigidii. «Nana, non hai bisogno di quel genere di assistenza. Possiamo permetterci di pagare uno specialista.»

Nana chiuse gli occhi. «Ti prego, stammi a sentire. Apri bene le orecchie, per favore. Ho ottantadue anni e non camperò ancora a lungo. Meno di quello che vorrei, purtroppo. Ma finora mi sono sempre curata e non ho intenzione di smettere. Kayla Coles è una brava donna, mi ispira fiducia e voglio farmi curare da lei.»

Si alzò lentamente, mi diede un bacio sulla guancia e se ne andò a letto. Be', per lo meno avevamo ripreso a battibeccare.

58

Dopo il colloquio con Nana, andai nel mio studio. Tutti dormivano e la casa era immersa nel silenzio.

Mi piaceva lavorare quando intorno c'era pace. Volevo approfondire le ricerche sugli omicidi commessi negli ultimi tempi da uomini delle forze armate statunitensi. Riflettei sui corpi imbrattati di vernice, sulle sinistre bamboline di paglia, sugli ancor più sinistri occhi senza palpebra. Alcuni innocenti erano stati condannati a morte.

Chissà quanti altri erano in attesa dell'esecuzione...

Il materiale da studiare era tantissimo. Se davvero avessimo scoperto un legame fra tutti quei casi, per l'esercito sarebbe stato uno scandalo senza precedenti. Continuai le mie ricerche, concentrandomi sulla bambolina e sull'amuleto a forma di occhio. Provai su Lexis-Nexis, che contiene articoli dei principali giornali locali, nazionali ed esteri. Molti miei colleglli sottovalutano l'importanza delle ricerche sulla stampa, alle quali io invece ricorro spesso. Ho risolto più di un caso sulla base di informazioni che la polizia aveva passato ai giornalisti.

Lessi un articolo su un ex soldato di prima classe alle Hawaii, accusato di aver ucciso cinque uomini dal 1998 al 2000, dopo torture e sevizie, e condannato a morte.

Proseguii. Avevo la sensazione di *dover* andare avanti.

Meno di tre mesi prima un capitano aveva ucciso due sottufficiali a San Diego. Era stato condannato ed era detenuto, ma la moglie aveva fatto ricorso in appello. A incastrarlo era stata la prova del DNA.

Mi ripromisi di andargli a parlare.

Mi interruppi sentendo dei passi sulle scale.

Stava arrivando qualcuno.

E di corsa.

Sulla spinta di una bella scarica di adrenalina, aprii il cassetto della scrivania e tirai fuori la pistola.

Nella stanza entrò Damon, sudato e con la faccia stravolta. Nana mi aveva detto che dormiva beato in camera sua, ma evidentemente non era così. Avevo l'impressione che venisse da fuori.

«Damon! Dove sei stato finora?» chiesi, alzandomi in piedi.

«Ti prego, papà, vieni. Il mio amico Ramon sta malissimo. Papà, ho paura che muoia.»

59

Corremmo a prendere l'auto. Durante il tragitto, Damon mi spiegò che cosa era successo al suo amico. Gli tremavano le mani.

«Ha preso l'ecstasy, papà. Sono un po' di giorni che la prende.»

L'ecstasy era una droga molto diffusa a Washington in quel periodo, specie fra gli studenti universitari e delle scuole superiori.

«Scusa, non è venuto a scuola?»

«No, e non è neppure più andato a casa. Sta in un tugurio vicino al fiume, a Capitol Heights.»

La zona lungo il fiume mi era famigliare e mi ci diressi a sirene spiegate. Conoscevo Ramon Ramirez, sapevo che i suoi genitori erano musicisti e facevano uso di sostanze. Ramon giocava a baseball con Damon. Aveva dodici anni. Mi chiesi quale fosse il livello di coinvolgimento di mio figlio nella faccenda, ma non era il momento di fare domande.

Parcheggiai ed entrai con Damon in una casetta fatiscente vicino alla sponda dell'Anacostia. Era a tre piani e aveva quasi tutte le finestre chiuse con assi di legno.

«Sei già stato qui dentro, tu?» domandai a Damon.

«Sì, ma solo per aiutare Ramon. Non potevo lasciarlo solo, ti pare?»

«Era cosciente, quando te ne sei andato?»

«Sì, ma digrignava i denti e poi vomitava. E gli usciva il sangue dal naso.»

«Okay, adesso vediamo come sta. Seguimi.»

Corremmo lungo un corridoio buio e svoltammo l'angolo. Sentivo puzza di spazzatura e di legna bruciata.

Rimasi sorpreso nel vedere due infermieri e una dottoressa chini su un ragazzo, in una stanzetta. Riconobbi le scarpe da ginnastica nere di Ramon e i suoi pantaloni larghi, con le tasche. Era immobile.

La dottoressa si alzò in piedi. Era alta e robusta, con un bel viso. Non l'avevo mai vista. Le andai incontro mostrandole il distintivo, ma lei rimase indifferente.

«Sono l'ispettore Cross», mi presentai. «Come sta il ragazzo?»

La donna mi guardò negli occhi. «Io sono Kayla Coles. Ci stiamo occupando di lui, non le so ancora dire niente. Qualcuno ha chiamato il pronto intervento. Sei stato tu?» Guardò Damon. Capii che era la dottoressa di cui mi aveva parlato Nana.

Damon rispose: «Sì, vi ho chiamato io».

«Hai preso qualcosa anche tu?» gli domandò.

Damon guardò prima me, poi la dottoressa. «Non prendo niente, io. Drogarsi è da scemi.»

«E i tuoi amici, allora? Sono scemi?»

«Volevo dargli una mano, tutto lì.»

La dottoressa aveva lo sguardo severo, ma approvò con un cenno del capo. «Probabilmente gli hai salvato la vita.»

Damon e io aspettammo in quella stanzetta maleodorante finché la dottoressa non ci comunicò che Ramon se la sarebbe cavata. Per questa volta. Rimase con lui tutto il tempo, come un angelo custode. Damon riuscì a dire qualcosa al suo amico prima che lo trasportassero sull'ambulanza. Vidi che gli prendeva una mano. Erano quasi le due del mattino quando finalmente uscimmo di nuovo in strada.

«Come stai?» gli chiesi.

Annuì, ma vidi che tremava. Dopo un po', scoppiò in singhiozzi.

«Su, Damon, andrà tutto bene», dissi nel tentativo di consolarlo. Gli misi una mano sulla spalla e insieme tornammo a casa.

60

Thomas Starkey, Brownley Harris e Warren Griffin presero voli separati per New York dall'aeroporto di Raleigh-Durham. Era il sistema più sicuro e intelligente, e ben si addiceva a tre uomini che partivano dalla convinzione di essere i migliori. Non potevano commettere errori, soprattutto adesso.

Starkey partì alle cinque. Aveva programmato di incontrare gli altri al Palisade Motel di Highland Falls, appena fuori dell'accademia militare di West Point, dove stava per essere commesso un omicidio. Un *duplice* omicidio, per la precisione.

Con i quali si sarebbe conclusa la loro lunga missione.

Cosa diceva il capitano impersonato da Martin Sheen in *Apocalypse Now*? «Si ricordi, capitano: non c'è stata nessuna missione.» O qualcosa del genere. Starkey non riusciva a fare a meno di pensare che quel lavoro era stato un lungo incubo, per loro, una sfacchinata senza tregua. Tutti gli omicidi erano stati complicati. Era la quarta volta che andava a New York, negli ultimi due mesi, e ancora non sapeva per chi stava lavorando. Non aveva mai incontrato il mandante.

Nonostante tutto, quando il volo della Delta decollò si sentiva sicuro di sé. Scambiò due parole con la hostess, ma evitò di flirtare con lei, come avrebbe fatto certamente in altre circostanze. Preferiva passare inosservato e quindi nascose la faccia dietro un giallo di Tom Clancy acquistato all'aeroporto. Si identificava con personaggi come Jack Clark e John Patrick Ryan.

Quando ebbero preso quota e le hostess iniziarono a servire da bere, cominciò a pianificare l'ultimo omicidio. Nella sua testa, naturalmente: non voleva lasciare niente di scritto. Anche Harris e Griffin riflettevano senza prendere appunti. Starkey si augurò che non si cacciassero nei guai prima di arrivare a West Point quella sera. C'era un locale di striptease a New Windsor, chiamato The Bed Room, ma gli avevano promesso di starne lontani.

A un certo punto chiuse gli occhi e si mise a fare due conti. Era un rituale consolatorio, ora che la fine era vicina.

100.000 dollari per i primi tre colpi.

150.000 per il quarto.

200.000 per il quinto.

250.000 per quello di West Point.

500.000 di premio se tutto fosse andato bene.

C'erano quasi.

Gli dispiaceva solo non sapere chi avrebbe saldato il conto. E perché erano state ordinate quelle morti.

61

A West Point le rive del fiume Hudson sono ripide, rocciose. Starkey conosceva bene quella zona. Percorse la via principale di Highland Falls con i suoi decrepiti motel, le pizzerie, le bancarelle di souvenir. Entrò all'accademia passando per il Thayer Gate, con una sentinella impassibile di guardia. Omicidio a West Point, si disse. Oh, Signore!

Per qualche minuto cercò di non pensare alla missione e analizzò le impressioni che gli faceva quel posto, i ricordi che gli suscitava. Era stato cadetto a West Point, da giovane. Come quei due ragazzi che facevano jogging intorno alla caserma. A quei tempi, anche lui aveva recitato migliaia di volte il motto «*Always the hard way, sir!*».

Gli piaceva tutto di quel posto: l'atmosfera, la disciplina, l'organizzazione.

La Cadet Chapel, che dominava il panorama dalla cima di una collina, era una via di mezzo tra una cattedrale medievale e una fortezza. La base era piena di massicce costruzioni grigie, che rinforzavano l'impressione che fosse un bastione. Era un luogo che dava un senso di sicurezza, di solidità, di solidarietà. *Non per molto, però...*

Harris e Griffin lo stavano aspettando. Per un'ora fecero i turni per tenere d'occhio la casa di Bennett a Bartlett Loop, la zona riservata agli ufficiali e alle loro famiglie. Era di mattoni a vista, con alcune rifiniture bianche e i muri in parte coperti di edera. Dal comignolo di pietra si alzava un pennacchio di fumo. Era una villetta con quattro camere da letto e doppi servizi, indicata sulla mappa come «Alloggio 130».

Intorno alle nove e mezzo i tre killer andarono in ricognizione nel *fairway* del campo da golf, che divideva l'accademia dalla Route 9-W. Non videro nessuno.

«Mi sa che sarà più facile di quanto pensavamo», disse Warren Griffin. «Devono essere tutti e due a casa. Belli rilassati, con la guardia abbassata.»

Starkey lo guardò con aria di disapprovazione. «Non sono d'accordo. Sai qual è il motto dell'accademia? 'Sempre la via più difficile.' Non te lo scordare. E ricordati anche che Robert Bennett era nei corpi speciali. Non è un

incauto architetto di città in gita sull'Appalachian Trail.»

Griffin si mise sull'attenti. «Sissignore! Scusa, non succederà più.»

Appena prima delle dieci tornarono alla casa di Bennett passando per i campi, da dietro. Starkey spostò un ramo di pino per vedere meglio la villetta.

Il colonnello era in cucina. Eroe di guerra, padre di cinque figli, sposato da ventisette anni, aveva fatto parte dei corpi speciali in Vietnam.

Aveva in mano un bicchiere di vino rosso e stava tenendo compagnia alla moglie che preparava la cena. A un certo punto comparve anche lei, Barbara Bennett. Posò un mestolo e bevve un sorso di vino. Robert Bennett le diede un bacio sul collo. Sembravano molto innamorati, nonostante fossero sposati da più di vent'annt. Peccato per voi, pensò Starkey. Ma non disse niente.

«Andiamo», ordinò. «L'ultimo pezzo del puzzle.»

Un puzzle davvero difficile: nemmeno gli assassini ci si raccapezzavano.

62

Robert e Barbara Bennett si stavano sedendo a tavola quando tre uomini armati fino ai denti irruppero in cucina dalla porta di servizio. Il colonnello vide le armi, le tute mimetiche e i volti scoperti. E capì subito che, se si lasciavano guardare in faccia, dovevano essere animati dalle peggiori intenzioni.

«Chi siete? Robert, chi sono questi?» balbettò Barbara. «Che cosa significa?»

Purtroppo il colonnello Bennett credeva di sapere chi erano quei tre, e forse anche chi li aveva mandati. Non ne era certo al cento per cento, ma gli pareva di averne riconosciuto uno. Lo aveva incontrato molto tempo prima e, forse, si ricordava anche come si chiamava. *Starkey.* Sì, Thomas Starkey. *Dio mio, perché? Dopo tutti questi anni?*

Uno dei tre uomini tirò le tende colorate alle due finestre della cucina e sbatté per terra piatti, stoviglie, bicchieri e tutto quello che c'era sul tavolo. Bennett immaginò che fosse un gesto teatrale volto a scioccarli.

Un altro puntò un fucile automatico alla fronte di Barbara.

Nella cucina c'era un profondo silenzio.

Bennett guardò la moglie e si sentì spezzare il cuore. Aveva gli occhi sgranati e tremava. «Andrà tutto bene», le disse, con la voce più calma che gli riuscì.

«Davvero, colonnello?» disse Starkey. Fece un cenno al compagno, che strappò la camicetta alla donna. Lei cercò di coprirsi, con un gemito, ma quel bastardo le strappò anche il reggiseno. E si mise a guardarle il seno con ostentazione.

«Lasciatela stare! Non fatele del male!» urlò Bennett. Suonò come un ordine. Quasi fosse nella posizione di dare ordini.

Starkey lo colpì con il calcio del fucile. Bennett cadde a terra. Pensò di avere la mascella fratturata e sentì che stava per perdere i sensi, ma si sforzò di rimanere cosciente. Con la faccia premuta contro la piastrella fredda del pavimento, cercò di elaborare un piano, per quanto disperato.

Starkey era davanti a lui. E cominciò a parlare in vietnamita. *Che follia...*

Il colonnello Bennett capì qualche parola. Aveva condotto abbastanza interrogatori in tempo di guerra, quando addestrava i disertori vietcong.

Poi Starkey tornò a parlare inglese. «Ha paura, colonnello? Fa bene, perché stasera soffrirà le pene dell'inferno. Sconterà tutti i suoi peccati. Lei sa a quali mi riferisco, vero? E stasera li verrà a sapere anche sua moglie.»

Il colonnello Bennett finse di svenire e, quando uno dei tre uomini si chinò sopra di lui, si alzò di scatto e gli strappò il fucile. Era l'unico pensiero che aveva: procurarsi un'arma. *E c'era riuscito!*

Lo colpirono con violenza alla testa, poi alle spalle e alla schiena. Lo stavano ammazzando di botte, sbraitando parole in vietnamita. Vide uno dei bastardi mollare un pugno in faccia a Barbara. Così, senza nessun motivo.

«Smettetela! Non fatele del male!»

«*Mày sẽ nhìn cô ấy chế*», urlò Starkey.

Adesso la guarderai morire.

«*Trong lúc tao hỏi mày.*»

Mentre io ti interrogherò, maiale.

«*Mày thấy cảnh này có quen không, Robert?*»

Ti suona familiare, Robert?

Starkey infilò la canna della pistola in bocca al colonnello. «Se lo ricorda, colonnello? Si ricorda cosa viene dopo?»

63

Sampson e io arrivammo a West Point poco dopo le cinque del venerdì pomeriggio. Era successo il finimondo.

Ron Burns dell'FBI mi aveva cercato con urgenza. All'accademia milita-

re c'era stato un omicidio-suicidio che aveva immediatamente sollevato forti dubbi a Quantico. Un colonnello pluridecorato aveva ucciso la moglie, per poi togliersi la vita.

Sampson e io arrivammo a Newburgh in aereo e quindi andammo a West Point con un'auto presa a noleggio. Parcheggiammo e andammo a piedi agli alloggi degli ufficiali. La zona era stata chiusa al traffico. I giornalisti incalzavano, ma la polizia militare li teneva a bada. Persino i cadetti avevano la faccia curiosa e sconcertata.

«Questo Burns dell'FBI è proprio un amico», osservò Sampson mentre ci avvicinavamo alla scena del delitto. «Ti sta dando una mano alla grande.»

«Spera che mi decida ad andare a lavorare con lui», spiegai a Sampson.

«E tu?»

Gli sorrisi, senza rispondergli.

«Credevo che ti fossi stufato del lavoro di polizia. Non volevi andartene?»

«Ho le idee un po' confuse, in questo momento. Tant'è vero che siamo qui a indagare sull'ennesimo delitto inspiegabile. Sempre la stessa merda...»

«Ma tu non potresti farne a meno. È così, Alex?»

Scossi la testa. «No, non è così. Ti sto dando una mano, tutto qui. Non ti ricordi com'è cominciata? Voglio solo cercare di aiutarti a riabilitare la memoria del tuo amico Ellis Cooper.»

«Sì, ma non c'è solo questo. Ti interessa scoprire cosa c'è sotto anche per motivi personali. Sei arrabbiato. È curioso. Alex, ti conosco: sei nato per dare la caccia agli assassini.»

«E va bene», concessi sorridendo. «John, i tre assassini sono stati qui. Tutti e tre.»

64

La casa dei Bennett era circondata di agenti. Sampson e io mostrammo le nostre credenziali a un militare dall'aria stravolta. Capii che non aveva mai visto una scena del genere. Io, purtroppo, sì.

Ci infilammo i copriscarpe di carta e salimmo i tre gradini di pietra che portavano all'ingresso. Stavamo cercando un ufficiale della divisione Investigativa che si chiamava Pat Conte. L'esercito stava «collaborando» per via degli altri casi e per dimostrare la propria buona fede aveva lasciato en-

trare anche due tecnici dell'FBI.

Trovai il capitano Conte nello stretto corridoio che portava al salotto. Sembrava che la tragedia si fosse consumata in cucina. I tecnici stavano rilevando le impronte e fotografando la scena da ogni angolazione.

«Per il momento, posso dirvi solo le mie impressioni. Il colonnello Bennett e la moglie hanno avuto una discussione che poi è degenerata. Hanno litigato e a un certo punto lui è andato a prendere il revolver d'ordinanza e le ha sparato a una tempia. Poi si è sparato. I loro amici sostengono che si volevano molto bene, ma litigavano spesso, talvolta in maniera violenta. Come vedete, la sparatoria è avvenuta in cucina. Ieri sera, non sappiamo ancora a che ora.»

«Pensa davvero che le cose siano andate così come ha detto?» chiesi a Conte.

«Al momento sì, direi proprio di sì.»

Scossi la testa, sentendo montare la collera. «Credevo, dato il possibile legame fra questa e altre tragedie, di poter contare sulla vostra collaborazione.»

Il capitano Conte annuì. «Infatti. Potete contare sulla mia piena collaborazione. Se non vi dispiace, però, adesso avrei da fare.» E se ne andò.

Sampson fece spallucce e guardò l'ufficiale che si allontanava. «Non posso dargli torto», disse. «Neanch'io vorrei che due estranei si intromettessero in una mia indagine.»

«Be', andiamo a dare un'occhiata.»

Volevo sapere se quelli dell'FBI avevano qualcosa da dirmi. Si trattava di agenti della Evidence Response Team, o ERT. Stavano lavorando in cucina, dove erano morti il colonnello e sua moglie. Se in generale gli agenti dell'FBI sono discretamente malvisti, quelli dell'ERT godono di un certo rispetto. Perché sono davvero preparati e sanno fare il loro lavoro.

Due di loro stavano scattando foto, mentre un altro, in tuta bianca, cercava peli e fibre con un illuminatore. Indossavano tutti guanti di gomma e copriscarpe di carta. Il caposquadra si chiamava Michael Fescoe; lo avevo conosciuto sull'Appalachian Trail, dove aveva partecipato alle indagini nel bosco.

«Anche a voi la divisione Investigativa dell'esercito ha assicurato piena collaborazione?» domandai.

Fescoe si grattò la testa. «Posso raccontarle la mia versione dei fatti, se vuole. È un po' diversa da quella del capitano Conte.»

«Sono tutt'orecchi.»

Fescoe cominciò: «Gli assassini sono stati molto bravi a inscenare un omicidio-suicidio e a far sparire le proprie tracce. Evidentemente sono esperti: dei professionisti. Come quelli della Virginia».

«Quanti sono, secondo lei?»

Fescoe alzò tre dita. «Tre. Hanno sorpreso i Bennett mentre si mettevano a tavola e li hanno assassinati. Sono senza scrupoli e senza pietà.»

65

Era tempo di festeggiare! La guerra era finita. Starkey, Harris e Griffin ordinarono tre enormi bistecche al sangue e gamberoni al ristorante Spark's in West 46th Street, a Manhattan. Per chi ha soldi, New York è il posto migliore per divertirsi.

«Ci sono voluti tre anni, ma finalmente abbiamo concluso», disse Harris alla fine della cena sollevando il bicchiere di cognac. Era il quarto.

«Basta che il nostro misterioso benefattore non cambi idea», ammonì Starkey. «Potrebbe anche succedere. Magari ci chiede di fare un altro colpo, oppure sorge qualche complicazione imprevista... Ma questo non significa che stasera non abbiamo il diritto di festeggiare.»

Brownley Harris finì il *cheesecake* e si pulì la bocca con il tovagliolo. «Domani torniamo a casa, a Rocky Mount. Alla nostra bella vita. Sono soddisfatto: finalmente siamo fuori dal gioco. E siamo usciti vincitori. Nessuno può farci niente, ormai.»

Warren Griffin si limitò a sorridere. Era piuttosto alticcio. L'unico ancora sobrio era Starkey, che disse: «Stasera, in ogni caso, festeggiamo. Ci meritiamo un po' di baldoria. Come ai vecchi tempi: Saigon, Bangkok, Hong Kong. La notte è giovane, e noi siamo forti e pieni di grinta». Si protese verso gli amici. «Voglio che stasera facciamo strage. Ce lo meritiamo.»

Uscirono dal ristorante e percorsero East 52nd Street, fra la First e York. Si fermarono davanti a una palazzina che aveva visto giorni migliori. Quattro piani, senza ascensore e senza portineria. Starkey la conosceva: si chiamava Asia House.

Suonò il campanello e aspettò che gli rispondesse qualcuno al citofono. Non era la prima volta che andava lì.

Dopo un po' una voce sensuale di donna disse: «Buonasera. Mi dà il suo codice, signore?»

Starkey glielo disse in vietnamita. *Argento. Mercedes. Undici.* La porta

si aprì. «*Các em đang chỏ. Em đẹp hết xảy*», replicò la voce in vietnamita.

Le signore vi stanno aspettando. E sono molto belle.

«Anche noi», replicò Starkey ridendo.

I tre uomini salirono le scale, coperte da una passatoia rossa. Al primo piano, si aprì una porta grigia.

Una giovane orientale molto snella, che avrà avuto sì e no diciott'anni, stava a gambe divaricate sulla soglia.

Indossava un reggiseno nero, slip neri, calze velate e tacchi a spillo.

«Ciao», disse in inglese. «Io sono Kym. Benvenuti. Siete dei begli uomini. Ci divertiremo.»

«Anche tu sei molto bella, Kym», rispose Starkey in vietnamita. «E parli benissimo l'inglese.» Prese il revolver e glielo puntò in mezzo agli occhi. «Non dire una parola o ti ammazzo. Sì, Kym, qui dove sei. Spargo il tuo sangue sulla moquette e su questi muri.»

La spinse in una saletta dove c'erano altre tre ragazze sedute su alcuni divani, anche loro molto giovani, orientali e carine. Indossavano négligé di seta, lilla, rosso e rosa, con sandali altissimi dello stesso colore e calze autoreggenti. Victoria's Secret.

«Non dite una parola, signorine», intimò Starkey, puntando la pistola contro di loro.

«Sstt», fece Brownley Harris, portandosi un dito sulle labbra. «Se state zitte, non vi faremo niente. Non vogliamo farvi del male. Credetemi, bamboline.»

Starkey aprì una porta e sorprese una donna più anziana, quella che probabilmente aveva risposto al citofono, e un buttafuori in pantaloncini corti e maglietta nera con la scritta CRUNCH, che stavano mangiando cibo cinese dentro vaschette di cartone.

«Non vi faremo niente», disse Starkey in vietnamita, chiudendosi la porta alle spalle. «Mani in alto.»

I due ubbidirono, ma Starkey li uccise con due colpi di pistola. Senza far rumore, perché aveva il silenziatore. Si avvicinò a un impianto elettronico e ne estrasse una cassetta: le telecamere a circuito chiuso dovevano averli ripresi quando avevano suonato alla porta.

Lasciò i cadaveri dov'erano e tornò nella saletta. La festa era cominciata senza di lui. Brownley Harris stava baciando e palpando la giovane Kym, che aveva troppa paura per opporre resistenza.

«*Mấy cái này mỏi đem lại nhiếu kỳ niệm*», disse Starkey, e sorrise alle ragazze e ai suoi amici.

I ricordi sono fatti anche di questo.

66

Lo avevano già fatto tante volte, e non soltanto a New York. Avevano festeggiato le loro vittorie a Hong Kong, Saigon, Francoforte, Los Angeles e persino a Londra. Era iniziato tutto nel Vietnam del Sud, quando avevano vent'anni, la guerra infuriava e tutto intorno a loro imperversava la follia. Starkey la chiamava «sete di sangue».

Le quattro ragazze erano terrorizzate e questo eccitava Starkey. Lo inebriava vedere il terrore nei loro occhi. Era convinto che succedesse a tutti, ma che solo pochi uomini avessero il coraggio di ammetterlo.

«*Bọn tao muốn liên hoan!*» gridò.

Vogliamo festeggiare!

«*Chỉ liên hoan, thế thôi.*»

Festeggiamo.

Starkey si fece dire dalle ragazze come si chiamavano: Kym, Lan, Susie e Hoa. Erano tutte carine, ma Kym era la più bella. Aveva un corpo sottile, seni piccoli e lineamenti delicati: un misto di cinese, francese e indiana.

Harris trovò alcune bottiglie di scotch e di champagne in un cucinino, le stappò e offrì da bere ai suoi amici e alle ragazze.

L'alcol le calmò, ma Kym continuava a chiedere dov'era la proprietaria. Ogni tanto qualcuno suonava il campanello, Kym, essendo quella che parlava meglio inglese, fu incaricata di rispondere che per quella sera tutte le ragazze erano impegnate in una festa privata. «Se volete tornare un'altra volta... Grazie.»

Griffin si portò di sopra due ragazze. Starkey e Harris si guardarono e alzarono gli occhi al cielo. Almeno aveva lasciato a loro le più carine: Kym e Lan.

Starkey invitò Kym a ballare. Aveva gli occhi a mandorla di un colore strano, che sembrava viola, e a quel punto era nuda, a parte i sandali con il tacco a spillo. La radio trasmetteva una vecchia canzone degli Yardbirds. Mentre danzavano, Starkey ricordò che le vietnamite avevano il complesso della statura, per lo meno quando erano assieme a uomini americani. O erano gli americani che erano fissati con la statura? O con la lunghezza in generale?

Harris parlava con Lan in inglese. Le porse la bottiglia di champagne. «Bevi», le disse. «No, bambola. Non con la bocca.»

La ragazza capì, a parole o forse dai gesti. Alzò le spalle, si sdraiò sul divano e si infilò il collo della bottiglia nella vagina. Poi si pulì le labbra. «Che sete che avevo!» scherzò in inglese. Tutti scoppiarono a ridere. Quella battuta aveva allentato la tensione.

«*Bạn cũng phải nống nứa*», disse la ragazza.

Bevi anche tu.

Harris passò la bottiglia a Kym, ridendo. La ragazza alzò una gamba e imitò la compagna, ma senza sedersi. Con la bottiglia dentro, riprese a ballare con Starkey, rovesciandosi lo champagne sulle scarpe e sulla moquette. Scoppiarono di nuovo tutti a ridere.

«Le bollicine mi fanno il solletico», disse Kym. «Ho un prurito... Mi daresti una grattatila?» chiese a Starkey.

Il coltello a serramanico apparve come dal nulla. Kym lo puntò contro Starkey, senza colpirlo. «Adesso via! Andatevene! Basta così, o ti taglio la gola!»

Starkey, calmissimo, tirò fuori la pistola. Si avvicinò allo stereo e spense la musica. Silenzio, terrore: tutti erano in preda a una tensione incredibile. Tutti, tranne Thomas Starkey.

«*Đứng, đứng!*» gridò Kym. «*Hãy dẹp súng ống sang một bên đi bổ.*»

No, no! Metti via quella pistola!

Starkey le si avvicinò. Non aveva paura del coltello, era sicuro che non sarebbe morto lì, con la gola tagliata. Glielo strappò di mano e le puntò la pistola alla testa.

La ragazza piangeva. Starkey le asciugò le lacrime dalle guance. Lei sorrise e disse sottovoce: «*Hãy yên tôi đi, ahh bạn*». Fai l'amore con me, soldato.

Starkey era lì, ma la sua testa era in Vietnam. Gli piaceva che Kym tremasse. Sentiva di avere il controllo della situazione. Provava il brivido della propria malvagità, come una scossa che lo elettrizzava.

Guardò Harris, che capì al volo.

Spararono contemporaneamente.

Le ragazze caddero contro il muro e scivolarono a terra. Kym tremava, ormai in fin di vita. «Perché?» sussurrò.

Starkey alzò le spalle.

Si sentirono due spari attutiti al piano di sopra, seguiti da due tonfi. Anche Susie e Hoa erano stramazzate a terra. Warren Griffin aspettava il segnale. Anche lui aveva capito al volo.

Proprio come nella valle di An Lao, nel Vietnam.

Dove era iniziata la follia.

67

Quando finimmo il sopralluogo nella casa del colonnello Bennett, Sampson e io andammo all'Hotel Thayer, all'interno dell'accademia di West Point.

Continuavo a pensare ai tre assassini: come facevano a farla sempre franca?

«Senza scrupoli e senza pietà», li aveva definiti Fescoe.

La mattina dopo feci colazione con Sampson nella sala da pranzo dell'hotel, che dava sull'Hudson. Il fiume era color grigio acciaio, in lontananza, e piuttosto agitato. Parlammo della strana morte dei signori Bennett chiedendoci come poteva essere collegata agli altri omicidi e se i killer avevano cambiato il loro modus operandi.

«Chissà quanti crimini hanno commesso di cui noi non siamo al corrente», disse Sampson. «Quante vittime avranno sulla coscienza? Quando avranno cominciato?» Si versò un'altra tazza di caffè. «Devono essere stati loro a uccidere i Bennett. Erano qui, Alex. Devono essere stati loro tre.»

Non potevo che essere d'accordo. «Devo fare un paio di telefonate, poi usciamo. Voglio assicurarmi che la polizia controlli se qualche testimone ha visto tre sconosciuti qui o a Highland Falls.»

Salii in camera e chiamai Burns. Non era in ufficio e gli lasciai un messaggio. Avrei voluto chiamare anche Jamilla, ma era troppo presto, in California, così collegai il computer e le mandai una lunga e-mail.

Scoprii che avevo un nuovo messaggio. *E da chi?*

Da Jannie e Damon. Erano molto dispiaciuti che fossi ripartito di nuovo e volevano sapere quando avevo intenzione di tornare. Volevano anche un souvenir, magari una bella spada da cadetto. Già che c'ero, perché non ne portavo una anche al piccolo Alex?

Ma il loro messaggio non era l'unico.

Ce n'era un altro, e non me l'avevano scritto i miei figli.

E neppure Jamilla.

> Ispettore Cross, visto che è a West Point, vada a trovare il colonnello Owen Handler. Insegna Scienze politiche. Potrebbe avere la risposta ad alcune delle sue domande. Era amico dei Bennett. Forse sa anche chi li ha fatti fuori.

Voglio solo darle una mano. Ne ha bisogno, mi creda.

Il soldato di fanteria

63

I tre killer erano stati lì. Me lo sentivo, e non riuscivo a togliermi quel pensiero dalla testa.

Sampson e io andammo a piedi al Thayer Hall. Alcuni cadetti erano impegnati in un'esercitazione per una parata. Per terra erano stati piantati dei pioli di legno a indicare la posizione che dovevano tenere. Non potei fare a meno di sorridere: quante cose nella vita erano semplici illusioni! Persino i cosiddetti «fatti» che stavo mettendo insieme per trovare la soluzione a quel caso mi sembravano illusori.

«Cosa pensi del nostro misterioso corrispondente? Il soldato di fanteria?» domandò Sampson. «A me non piace, Alex. Troppo facile, troppo comodo farsi aiutare così. Non dimentichiamoci che in questo caso è stata fregata fin troppa gente.»

«Hai ragione: non dobbiamo per forza credere a quello che dicono i messaggi. E io non ci credo, infatti. Però, visto che siamo qui, perché non andiamo a parlare con questo colonnello Handler? Male non farà.»

Sampson scosse la testa. «Speriamo.»

Subito dopo aver letto l'e-mail, avevo chiamato il dipartimento di Storia, dove mi era stato comunicato che il colonnello Handler riceveva dalle undici a mezzogiorno. Eravamo in anticipo di venti minuti e quindi andammo a fare un giro: passammo davanti al Washington Hall, un imponente edificio a tre piani in cui tutto il corpo dei cadetti poteva pranzare contemporaneamente, alle caserme dedicate a Eisenhower e MacArthur, alla cappella e al lungofiume.

I cadetti che incontrammo ci passavano a fianco a passo di marcia, impeccabili in camicia grigia, cravatta nera, calzoni grigi con banda nera e fibbia della cintura lustrata alla perfezione. Quasi quasi veniva voglia di marciare anche a noi.

Il Thayer Hall era un palazzo grande e grigio, praticamente senza finestre. Le aule sembravano tutte uguali, con i banchi disposti a ferro di cavallo in maniera che tutti fossero in prima fila.

Sampson e io aspettammo nel corridoio deserto che Handler finisse di fare lezione.

I cadetti uscirono dalla sua aula in perfetto ordine: non che mi aspettassi

qualcosa di diverso, naturalmente, ma faceva comunque impressione. Perché non si comportavano così anche gli studenti normali? Perché nessuno glielo imponeva? Forse non era poi così importante, ma faceva piacere vedere quei ragazzi tanto coinvolti, concentrati e determinati. Almeno in apparenza.

Il colonnello Handler uscì dall'aula dopo di loro. Era un uomo alto e robusto, con i capelli grigi rasati e la barba. Sapevo che era stato in Vietnam, aveva un Master della University of Virginia e un dottorato della Penn State perché lo avevo letto sul sito di West Point.

«Siamo gli ispettori Cross e Sampson», dissi, andandogli incontro. «Possiamo parlarle un momento?»

Handler fece una smorfia. «A che proposito? Qualche cadetto si è cacciato nei guai?»

«No, no», risposi scuotendo la testa. «Anzi, mi sembrano ragazzi irreprensibili.»

Handler sorrise. «Non creda, ispettore: l'apparenza inganna. Se non si tratta di questo, di che cos'altro volevate parlarmi? Di Robert e Barbara Bennett? Ho già detto tutto al capitano Conte: credevo fosse lui il responsabile delle indagini.»

«Infatti», risposi. «Ma il caso è forse più complicato di quanto sembri. Come ha detto lei, l'apparenza inganna.»

Raccontai brevemente al colonnello che Sampson e io stavamo indagando su altri omicidi simili, evitando di nominare il soldato di fanteria e il fatto che era stato costui a indirizzarci da lui. Mentre parlavo, vidi un altro professore, che aveva finito di fare lezione nell'aula accanto e stava pulendo la lavagna con una spugnetta bagnata. Notai che anche in quella di Handler c'erano un secchio di acqua e una spugna.

«Abbiamo la sensazione che tutti questi omicidi siano legati a qualche fatto accaduto in Vietnam», dissi al colonnello. «Che sia iniziato tutto laggiù.»

«Io sono stato in Vietnam e in Cambogia», disse Handler.

«Anch'io», disse Sampson. Improvvisamente, chissà per quale motivo, il colonnello Handler si irrigidì. Guardò da una parte e dall'altra del corridoio. I cadetti erano andati tutti via, probabilmente a pranzo.

«Non posso parlare qui», disse poi. «Venitemi a prendere a casa stasera alle otto in punto. Sono all'alloggio 98. Andiamo da qualche parte e parliamo.»

Guardò prima Sampson e poi me, quindi si voltò e se ne andò.

A passo di marcia.

69

Avevo la sensazione che stessimo per scoprire qualcosa di importante lì a West Point, magari tramite il colonnello Handler. Forse era a causa del lampo che gli avevo visto negli occhi quando avevamo nominato il Vietnam, quando avevo accennato alla possibilità che tutto avesse avuto inizio laggiù.

Il colonnello aveva prenotato in un ristorante italiano a Newburgh, che si chiamava Il Cenacolo, e che lui definì «un po' fuori mano». Prendemmo perciò una strada tortuosa, che si inerpicava fra i monti con una bellissima vista sul fiume.

«Perché ha voluto andare così lontano dalla base?» chiesi a un certo punto.

«Sono appena stati uccisi due fra i miei più cari amici, a West Point», rispose il colonnello. Si accese una sigaretta e soffiò fuori una nuvola di fumo. Era buio pesto e la strada era male illuminata.

«Dunque lei pensa che i Bennett siano stati ammazzati?» chiesi.

«Ne sono certo.»

«Ne conosce anche il motivo?»

«Forse. Si dice che a volte la polizia eriga un muro di silenzio, giusto? Be', anche nell'esercito succede, benché meno palesemente. Ma è un muro altrettanto invalicabile.»

Dovevo fargli un'altra domanda. Non potevo più fare finta di niente. «È lei il soldato di fanteria, colonnello? Se sì, abbiamo bisogno del suo aiuto.»

Handler parve confuso. «Quale soldato di fanteria? Non capisco.»

Gli spiegai che un certo soldato di fanteria mi aveva mandato alcune e-mail in cui faceva il suo nome. «Pensavo che magari avesse ritenuto fosse il momento di parlarci a tu per tu.»

«No. Posso dirvi delle cose, forse, ma solo per Bob e Barbara Bennett. Non sono io il soldato di fanteria. Non vi ho mai contattato. Siete stati voi a venire da me.»

Per quanto sembrasse convincente, non sapevo se credergli o no. Dovevo capire chi era stato a mandarmi quelle e-mail. Chiesi a Handler di farmi i nomi di persone che potessero essermi d'aiuto nelle indagini. Me ne fece alcuni, sia americani sia vietnamiti.

Era seduto dietro. «Non so chi sia stato a scriverle, ma io, fossi in lei,

non crederei a tutto quello che dice costui. In questo momento, il mio consiglio è di non fidarsi di nessuno.»

«Nemmeno di lei, colonnello?»

«Di me meno che mai», disse, e rise. «Sono un professore!»

Guardai nello specchietto retrovisore e vidi due fari avvicinarsi. Fino a quel momento avevamo incontrato pochissimo traffico, quasi tutto nella direzione opposta, verso sud.

All'improvviso Sampson parlò e si rivolse a Handler. «Perché non ci dice come stanno veramente le cose, colonnello? Quante altre persone devono morire? Che cosa sa lei di questi omicidi?»

In quel momento si sentì uno sparo, poi un rumore di vetri infranti. L'auto alle nostre spalle era ormai vicinissima e cercava di superarci sulla destra.

Mi voltai e vidi un uomo alla guida e uno affacciato al finestrino posteriore, con una pistola.

«Giù!» urlai. «Fate attenzione!»

Arrivarono altri spari e io sterzai violentemente a sinistra. Slittammo oltre la doppia riga sulla mezzeria, diretti verso lo strapiombo sul fiume. Handler gridò: «Faccia attenzione, per l'amor di Dio!»

Riuscii a raddrizzare il volante appena in tempo. Premetti sull'acceleratore e presi velocità, ma non riuscivo a scollarmi di dosso l'altra macchina, che procedeva sulla corsia di destra.

Io invece ero completamente contromano.

Sampson intanto aveva tirato fuori la pistola e cominciato a rispondere al fuoco. La sparatoria continuava.

L'altra berlina ci aveva affiancato e io non riuscivo a seminarla. Stavo andando a oltre centoquaranta chilometri orari su una strada dove il limite era ottanta. Sulla destra c'era una stretta banchina e poi la montagna; sulla sinistra lo strapiombo. Un tuffo nell'Hudson, una morte certa.

Andavo troppo veloce per poter guardare in faccia i nostri inseguitori. Chi potevano essere?

A un certo punto inchiodai. L'auto sbandò, fece un testacoda e ci ritrovammo nella direzione opposta.

Ripartii a tutta velocità verso West Point.

Con il piede schiacciato sul pedale dell'acceleratore, ben presto raggiunsi di nuovo i centoquaranta chilometri orari.

Passai due auto dirette verso nord, che suonarono il clacson scandalizzate. Non avevano torto: ero in mezzo alla strada e correvo come un pazzo.

Probabilmente pensavano che fossi ubriaco, o matto da legare. O tutt'e due.

Quando fui certo di non avere più nessuno dietro, rallentai.

«Handler? Colonnello?» chiamai.

Nessuna xisposta. Sampson si voltò a controllare. «L'hanno preso, Alex.»

Accostai e accesi le luci interne. «È grave? È ancora vivo?»

Vidi che era stato colpito due volte. Una alla spalla e l'altra alla testa.

«È morto», disse Sampson. «Non c'è più niente da fare.»

«E tu? Come stai?»

«Bene. Non ero io il bersaglio: quello ce l'aveva con Handler. Abbiamo appena perso la nostra fonte di informazioni migliore.»

Mi chiesi se avevamo appena perso anche il soldato di fanteria.

70

Non c'è come un attentato alla propria vita per ridare il giusto senso delle proporzioni. E scatenare la collera.

Sapevamo che era inutile, ma corremmo comunque al pronto soccorso dell'ospedale di West Point. Handler fu dichiarato morto alle nove, ma ero sicuro che lo fosse già quando lo visitarono. L'uomo che gli aveva sparato era un tiratore scelto, un killer di professione. Ma su quella macchina c'erano tre uomini? Non mi sembrava.

Fummo interrogati dalla polizia e dalla divisione Investigativa della base. Il capitano Conte venne a trovarci, si disse estremamente preoccupato per la nostra incolumità e ci fece un sacco di domande, come se sospettasse di noi. Mi informò che da quel momento in poi il comandante della base, il generale Mark Hutchinson, avrebbe diretto personalmente le indagini. Chissà che cosa voleva dire questo.

Il generale venne in ospedale. Lo vidi parlare nel corridoio con il capitano Conte e con un manipolo di ufficiali dall'aria truce, ma a Sampson e a me non rivolse neppure la parola. Nemmeno per esprimerci un po' di solidarietà.

Era strano, e piuttosto maleducato. Handler aveva ragione a proposito del muro di silenzio. Il generale se ne andò senza nemmeno salutarci. Me la legai al dito.

Per tutto il tempo che passai all'ospedale di West Point, non riuscii a fare a meno di provare una collera tremenda. Ero scosso dalla sparatoria, dispiaciuto per Handler e furibondo.

Che fosse quello il motivo delle stragi di My Lai e di tanti altri massacri? La rabbia? La paura? La sete di vendetta? In guerra succedevano cose impensabili, le tragedie erano inevitabili, lo erano sempre state. Ma che cosa stava cercando di tenere nascosto adesso l'esercito? Chi aveva assoldato dei sicari per cercare di ammazzarci? Chi aveva ucciso il colonnello Handler, e perché?

Sampson e io passammo un'altra notte all'Hotel Thayer. Il generale Hutchinson aveva deciso di piazzare alcuni suoi uomini di guardia al primo piano, per proteggerci. Io non lo ritenevo necessano: se quei tizi avessero voluto veramente ammazzarci, non ci avrebbero lasciato scappare poche ore prima.

A commettere molti degli omicidi sui quali stavamo indagando erano stati tre uomini.

Neanche questo riuscivo a togliermi dalla testa.

Tre, non due.

Alla fine chiamai Jamilla e le raccontai che cosa mi era successo. Da amico, da collega. Neanche a lei piaceva il modo in cui si stavano comportando il generale Hutchinson e l'esercito. Anche solo parlare con lei mi fu di grande aiuto.

Mi ripromisi di farlo più spesso, magari tutte le sere, e mi addormentai con quel pensiero in testa.

71

La mattina seguente i quotidiani di New York parlavano diffusamente dell'omicidio di quattro prostitute, della tenutaria di un bordello e di un buttafuori nell'East Side. Poiché le vittime erano vietnamite e thailandesi, decisi di parlare con l'ispettore di Manhattan che conduceva le indagini. Mi spiegò che non stavano facendo grandi passi avanti. Meditai se andare a New York o no e alla fine decisi che avevo cose più importanti a cui dedicare il mio tempo.

Non avevo neppure provato a identificare il soldato di fanteria, per esempio. Chi era? Perché mi aveva contattato via e-mail? Che cosa stava cercando di dirmi?

Owen Handler mi aveva fatto qualche nome e, una volta tornato a Washington, svolsi alcune ricerche. La persona più interessante fra quelle che riuscii a rintracciare era un certo Tran Van Luu, un ex vietcong che aveva collaborato con l'esercito americano e adesso risultava residente negli Stati

Uniti.

Per la precisione, nel braccio della morte del penitenziario di Florence, Colorado, condannato per aver ucciso nove persone a Newark e New York. Conoscevo abbastanza bene il carcere federale di Florence. C'ero persino stato una volta. A trovare Kyle Craig. Anche lui, mio acerrimo nemico, era nel braccio della morte laggiù.

Si trattava di un carcere di massima sicurezza e il braccio della morte era una sorta di prigione dentro la prigione, una palazzina color sabbia sorvegliata con enorme cura sia dentro sia fuori. Per fortuna, visto che Kyle Craig riteneva di poter evadere quando voleva!

Mi ci accompagnarono due guardie armate fino ai denti. Mentre percorrevamo i corridoi deserti, illuminati dai neon, non udii il consueto brusio che regna nelle carceri. O forse ero io che ero distratto.

Ero arrivato in Colorado a mezzogiorno. A casa tutto filava liscio e io speravo di rientrare in serata. Nana non perdeva mai l'occasione di farmi un predicozzo, tuttavia. Prima di lasciarmi uscire di casa, quella mattina, mi aveva raccontato una delle sue parabole, *La storia delle mille biglie.* «L'ho sentita su NPR, Alex. È una storia vera, e te la voglio raccontare, C'era quest'uomo che viveva nel Sud della California, mi pare dalle parti di San Diego. Aveva una famiglia, una bella famiglia, e lavorava un sacco, tutto il giorno, tutti i giorni, a volte anche i weekend. Ti ricorda qualcuno?»

«Un sacco di gente», avevo risposto. «Sia uomini sia donne. Vai avanti, Nana. Allora: c'era quest'uomo che lavorava sempre e aveva una famiglia bellissima dalle parti di San Diego. E poi?»

«Quest'uomo aveva un nonno molto bravo, che voleva un gran bene sia a lui sia ai suoi figli. Vedendo che il nipote lavorava troppo, gli raccontò la storia delle biglie. Gli disse che l'aspettativa di vita dei maschi era di settantacinque anni, ovvero tremilanovecento sabati, da trascorrere giocando finché si è piccoli e poi con la famiglia da adulti responsabili.»

«Capisco», avevo detto. «Oppure giocando anche da adulti. O facendo prediche a chi ci capita a tiro.»

«Aspetta, Alex. Ascolta la fine. Il nonno disse al nipote, che aveva quarantatré anni, che gli restavano circa milleseicento sabati da vivere, statisticamente parlando. Poi gli comprò due vasi di vetro e li riempì di biglie e gli disse che ogni sabato doveva prendere una biglia dal vaso. Una sola, per ricordare quanti sabati gli restavano e per rendersi conto di quanto erano preziosi. Riflettici, Alex. Sempre che tu abbia il tempo di farlo», aveva

concluso Nana.

Così quel sabato ero arrivato al penitenziario di massima sicurezza. Nonostante la storia di Nana, non avevo l'impressione di sprecarlo, però, perché avevo deciso che quello sarebbe stato il mio ultimo caso. Non potevo continuare così. L'ultimo caso dell'ispettore Alex Cross.

Mi concentrai, avvicinandomi alla cella di Tran Van Luu. Volevo che quel colloquio valesse la biglia che dovevo estrarre dal mio vaso.

72

Tran Van Luu aveva cinquantaquattro anni. Mi informò che parlava vietnamita, francese e inglese. L'inglese lo parlava benissimo e mi ritrovai a pensare che assomigliava più a un docente universitario che a un pluriomicida condannato a morte. Aveva un paio di occhiali con la montatura d'oro e un lungo pizzetto. Sembrava anche un filosofo. Che fosse lui il soldato di fanteria?

«In teoria sono buddista», disse, seduto nella sua cella di due metri per tre con una branda, uno sgabello e una scrivania, tutto in cemento in maniera da non poter essere né spostato né smontato dai prigionieri.

«Le spiegherò un po' di storia», mi disse. «Storia passata.»

Annuii. «Mi sembra un buon punto di partenza.»

«Sono nato a Gon Track, un villaggio nella provincia di Quang Bihn, poco più a nord della zona smilitarizzata. È una provincia fra le più povere del Paese, che è tutto relativamente povero. Ho cominciato a lavorare nelle risaie della mia famiglia a cinque anni. Pativamo la fame, nonostante fossimo contadini. Mangiavamo una volta al giorno, in genere patate dolci o cassava, perché il riso dovevamo darlo al padrone. La fedeltà andava alla famiglia, agli antenati, al nostro fazzoletto di terra e al villaggio. Il Vietnam non sapevamo nemmeno che cosa fosse, il nazionalismo era un concetto occidentale importato da Ho Chi Minh. La mia famiglia si trasferì al sud nel 1963 e io mi arruolai. L'alternativa era morire di fame e, comunque, ero stato cresciuto nell'odio per i comunisti. Diventai una brava guida e venni segnalato per la MACV/Recondo School, la scuola di addestramento ricognitori dei corpi speciali degli Stati Uniti. Fu lì che incontrai gli americani. All'inizio, mi fecero una buona impressione.»

«Che cosa le fece cambiare idea?» chiesi.

«Molte cose. Spesso gli americani mi trattavano dall'alto in basso. Me e il mio Paese. Nonostante una serie di promesse, venni lasciato a Saigon.

Sono uno dei boat-people. Arrivai in America nel 1979, in California, dove la comunità vietnamita è grande. L'unico modo per sopravvivere, per noi, era ricreare la struttura del villaggio e della famiglia. Io entrai nelle Ghost Shadows, una banda piuttosto potente. All'inizio lavoravamo solo in California, poi anche nella zona di New York, Newark compresa. Sono stato dichiarato colpevole di aver ucciso membri di una banda rivale a New York e nel New Jersey.»

«Ingiustamente o a ragione?» gli domandai.

«A ragione. Ma avevo i miei motivi per ucciderli. Era la guerra.» Smise di parlare e mi guardò negli occhi.

«Così adesso si trova nel braccio della morte di un carcere di massima sicurezza. È già stata fissata la data della sua esecuzione?»

«No. E trovo la cosa ridicola. Il suo Paese ha paura di giustiziare gli assassini che condanna.»

«Lo trova ridicolo? Per via di ciò che ha visto nel Vietnam?»

«Certo. È il mio quadro di riferimento.»

«Atrocità commesse in nome delle attività militari.»

«Era la guerra, ispettore.»

«In Vietnam conobbe qualcuna delle persone che le nominerò adesso? Ellis Cooper, Reece Tate, James Etra, Robert Bennett, Laurence Houston.»

Tran Van Luu si strinse nelle spalle. «È passato molto tempo. Più di trent'anni. Ci sono troppi cognomi americani da ricordare.»

«Il colonnello Owen Handler?»

«Mai sentito nominare.»

Scossi la testa. «Non ci credo. Il colonnello dirigeva la MACV/Recondo School quando lei la frequentò per l'addestramento.»

Tran Van Luu sorrise per la prima volta. «Che lei ci creda o no, ispettore Cross, noi non avevamo alcun contatto con il direttore della scuola.»

«Però lei, il colonnello Handler, lo incontrò. Il colonnello mi ha parlato di lei il giorno in cui è stato ammazzato. Può aiutarmi a fermare questa strage?» chiesi. «Lei sa che cosa è successo, vero? Perché ha accettato di vedermi?»

Tran Van Luu alzò di nuovo le spalle. «Perché me l'ha chiesto un amico. Il mio amico Kyle Craig.»

73

Mi si gelò il sangue nelle vene. Non era possibile che tutto dipendesse

da Kyle Craig! Lo avevo fatto rinchiudere nel carcere di Florence per tutti gli omicidi che aveva commesso ed era stato lui a condurmi fino lì?

«Ciao, Alex. Credevo ti fossi dimenticato di me», mi disse, appena mi vide. Ci incontrammo in una piccola sala colloqui vicino alle celle. Ero in paranoia. Non poteva essere stato lui a ordire tutto... No, neppure lui avrebbe potuto fare una cosa del genere!

Era cambiato fisicamente, assomigliava molto di più ai suoi fratelli maggiori, o forse a suo padre. Avevo conosciuto tutta la sua famiglia. Kyle era sempre stato magro, ma in prigione doveva aver perso una decina di chili. Aveva la testa rasata e un tatuaggio su un lato del cranio: una strana creatura mezza drago e mezza serpente. Adesso aveva proprio l'aria di un assassino.

«Siediti, Alex. Mi sei mancato più di quanto pensassi. Dai, facciamoci due chiacchiere. Raccontami tutto.»

«Preferisco restare in piedi, grazie. Non sono qui per parlare del più e del meno, Kyle. Dimmi che cosa sai di questi omicidi.»

«Non sono già stati risolti dalla polizia o dall'esercito, Alex? I colpevoli sono stati condannati e, in alcuni casi, giustiziati, come sarò io. È inutile continuare a pensarci, Alex. Io sono cento volte più interessante. Dovresti studiarmi.»

Lo disse con noncuranza, ma le sue parole mi fecero sussultare come se avessi preso la scossa. Che fosse proprio lui il nesso fra tutti quegli omicidi? Che fosse stato lui a commissionarli? Erano incominciati molto prima che lui venisse arrestato... Ma era poi così importante?

«Dunque non sai niente di utile. Be', allora io vado. Addio, Kyle.»

Kyle alzò una mano. «Vorrei poterti dare una mano, Alex. Davvero. Come ai vecchi tempi. Ah, che nostalgia! Guarda che forse io ti posso aiutare.»

«Allora fallo, Kyle. Subito. E poi parleremo del resto.»

Kyle si appoggiò allo schienale della seggiola e sorrise. Che si stesse facendo beffe di me? «Be', non me lo hai chiesto, ma te lo dico lo stesso: in carcere si sta meglio di quanto pensassi. Credimi, ho una certa fama. E non solo fra i miei pari. Anche le guardie mi rispettano, sai? E ricevo un sacco di visite. Sto scrivendo un libro, Alex. E, naturalmente, sto pianificando la mia evasione. Credimi, prima o poi ce la farò. È solo questione di tempo. A momenti ci riuscivo, un mese fa. Ci sono andato vicinissimo. Sarei venuto a trovarti, ovviamente. Te, Nana e i tuoi deliziosi figlioli.»

«Tran Van Luu sa qualcosa?»

«Certo. Sa un sacco di cose. Legge molto, parla tre lingue. Mi piace, quell'uomo. Siamo amici. Trovo molto simpatici anche Ted Kaczunsky, Yu Kikimura, il terrorista giapponese, e Ramon Matta, del cartello di Medellin. Persone molto interessanti, che hanno fatto una vita affascinante, anche se più tradizionale di quanto mi aspettassi. Non Ted, gli altri.»

Ne avevo abbastanza. Di Kyle Craig, di Tran Van Luu e del carcere di Florence.

«Me ne vado», dissi. E mi voltai.

«Tornerai», mi sussurrò Kyle alle spalle. «O forse la prossima volta sarò io a venire da te. Auguri, Cross.»

Mi voltai di nuovo verso di lui. «Tu resterai chiuso qui per tutta la vita. Che mi auguro sia breve.»

Kyle Craig rise di cuore. E a me venne la pelle d'oca.

74

Arrivando a Bay Head, John Sampson era di ottimo umore e sorrise fra sé, come gli succedeva spesso di fare in quel periodo. Doveva stare attento, se non voleva rovinarsi la reputazione di duro.

Mentre percorreva la Route 35 costeggiando le case sulla spiaggia, passò davanti al Central Market e a due chiesette bianche. Quel tratto di costa era indiscutibilmente bello e tranquillo e Sampson non poteva fare a meno di apprezzarlo. Dal mare soffiava una brezza leggera, che entrava dal finestrino aperto della Cougar. C'erano rose e gerani dappertutto lungo la strada: probabilmente provvedeva la municipalità.

Era tutto molto bello e Sampson si rallegrò di essere tornato.

Sto benissimo lontano da Washington, si scoprì a riflettere. Si cambia ritmo, qui. Almeno posso smettere di pensare per un po' a quegli omicidi.

Durante il viaggio, aveva cercato di convincersi che quella gita al mare era necessaria per le indagini, ma sapeva che non era del tutto vero. C'entrava anche Billie Houston.

Non faceva che pensare a lei. Com'era possibile?

Be', in parte Sampson lo sapeva: si era trovato bene fin dal primo momento con lei. Era il tipo di donna che sperava da tempo di incontrare. Era difficile spiegare che cosa provasse, ma sapeva che era qualcosa di nuovo per lui. Gli sembrava finalmente di poter raccontare a Billie cose di sé che aveva tenuto a lungo nascoste. Aveva la sensazione istintiva di potersi fidare di lei. Con Billie, riusciva a essere se stesso, ad abbassare la guardia,

le barriere faticosamente erette per difendersi dal male che potevano fargli gli altri.

Del resto John Sampson non aveva mai avuto relazioni di lunga durata. Non si era mai sposato, né aveva mai sentito il desiderio di farlo. Adesso non voleva illudersi e lasciarsi andare troppo ai sentimentalismi con Billie. Se era di nuovo nel New Jersey, era per motivi di lavoro: doveva farle ancora alcune domande riguardo al Vietnam e a suo marito. Insieme ad Alex aveva scoperto da Owen Handler alcune cose di cui gli servivano delle conferme. Voleva assolutamente risolvere quel caso. A ogni costo.

Be', dopo quel momento di introspezione che gli aveva abbassato un po' il tono dell'umore, si sentiva molto meno romantico.

Poi la vide, in East Avenue.

Sì, era proprio lei!

Stava scendendo dalla sua utilitaria verde con una serie di sacchetti della spesa.

Perché aveva comprato tanta roba? Si aspettava forse che lui si fermasse a cena? Oddio, doveva darsi una calmata. *Rilassati. Sei qui per lavoro.*

Billie riconobbe la macchina e fece un cenno di saluto. Sampson si ritrovò con la testa fuori del finestrino a gridare: «Ciao, cara!» *Cara?*

Cosa stava succedendo al duro e distaccato John Sampson?

E come mai era così contento di sentirsi così?

75

Billie sapeva che John Sampson voleva parlarle di suo marito. Era solo per quel motivo che era tornato, probabilmente. Preparò il tè freddo e uscirono a berlo sulla terrazza. Tanto valeva mettersi comodi, comunque. *Cerca di non fare la cretina.*

«Una giornata perfetta in paradiso!» esclamò lui sorridendo. Billie non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Era un bell'uomo, e aveva un sorriso davvero accattivante. Billie aveva la sensazione che non fosse uno facile ai sorrisi e si chiedeva perché. Che cosa gli era successo nella vita? Che cosa faceva a Washington? Come viveva? Avrebbe voluto sapere tutto di lui. Era da quando era morto Laurence che non provava più quel tipo di curiosità.

Non montarti la testa, si ricordò. È un poliziotto e sta svolgendo delle indagini. Nient'altro. Ti piace, ma non è detto che tu piaccia a lui.

«Una giornata normalissima in paradiso», rise lei. Poi si fece seria. «Vo-

levi parlare di Laurence? È successo qualcosa? Per questo sei tornato, vero?»

«No, sono venuto a trovare te.» Un altro sorriso affascinante.

Billie fece un gesto come a minimizzare e disse: «Sì, certo. Ma parlami delle tue indagini».

Sampson le raccontò della morte di Robert e Barbara Bennett a West Point e della sparatoria in cui era rimasto ucciso il colonnello Owen Handler. Le spiegò la teoria per cui, secondo lui e Cross, a commettere almeno alcuni di quegli omicidi erano stati tre uomini. «Sembra che parta tutto dal Vietnam. Dev'essere successo qualcosa di incredibile laggiù, qualcosa di talmente brutto che lascia ancora adesso la sua scia di sangue. Tuo marito potrebbe aver avuto a che fare con questa storia. Magari senza nemmeno rendersene conto.»

«Non parlava volentieri del Vietnam», disse Billie e gli ripeté quello che gli aveva già detto la prima volta. «Io non insistevo. A un certo punto, però, qualche anno fa, successe una cosa strana. Comprò alcuni libri sulla guerra. Mi ricordo che prese anche *Rumors of War*, e guardò *Platoon*, che si era sempre rifiutato di vedere. Continuava a non volerne parlare, però. O, per lo meno, non con me.»

Si sedette sul dondolo blu e guardò il mare e i gabbiani che volavano sopra le dune di sabbia. Era un paesaggio incantevole. All'orizzonte stava passando una nave.

«Bere gli era sempre piaciuto, ma nell'ultimo periodo cominciò a esagerare un po'. Vino, superalcolici. Non diventava mai violento, ma sentivo che si allontanava sempre di più. Una sera al tramonto andò in spiaggia con la canna da pesca e un secchio. Erano i primi di settembre e c'erano talmente tanti pesci serra che, volendo, avrebbe potuto prenderli direttamente con il secchio. Lo aspettai a lungo, ma non tornava, così uscii a cercarlo. La maggior parte delle case sulla spiaggia in quel periodo sono vuote. La gente dopo il Labor Day torna in città. Feci quasi due chilometri senza vederlo e cominciavo ad avere paura. Mi ero portata una torcia e, tornando verso casa, l'accesi per controllare le dune e le case. E così lo trovai, sdraiato sulla sabbia vicino alla canna e al secchio con le esche. Si era bevuto mezza bottiglia di whisky, sembrava un barbone, un disperato. Mi coricai vicino a lui e lo abbracciai. Gli chiesi di spiegarmi come mai era così triste, ma lui mi rispose che non poteva. Mi si spezzò il cuore nel sentirmi dire così, ma lui insistette. 'Il passato non perdona', diceva. Evidentemente aveva ragione.»

76

Parlarono tanto del Vietnam e delle esperienze del marito di Billie nell'esercito dopo la guerra che a Sampson venne quasi mal di testa. Billie non si lamentò mai. Verso le quattro del pomeriggio si interruppero e andarono a guardare la marea che si alzava. Sampson era stupito che quel lungo tratto di spiaggia fosse deserto in una giornata così limpida e piena di sole.

«Ti sei portato il costume?» gli chiese lei.

«Per la verità, sì», rispose Sampson sorridendo.

«Facciamo il bagno?»

«Volentieri.»

Si andarono a cambiare. Billie indossò un costume intero, nero. Sampson pensò che doveva nuotare spesso, o comunque fare sport. Era minuta, ma non giovanissima: probabilmente aveva superato i quaranta.

«Sì, lo so, mi mantengo bene», gli disse, facendo una piroetta. «Ma anche tu non scherzi. Dai, buttiamoci prima che tu ci ripensi e scappi.»

«Scappare io? Un ispettore della Omicidi?»

«L'acqua sarà al massimo diciotto, venti gradi.»

«Davvero? È così fredda?»

«Vedrai.»

Salirono in cima alla duna davanti alla casa e cominciarono a correre. Sampson rideva fra sé, perché non era il tipo da fare quelle cose.

Si tuffarono di corsa, come due ragazzini in vacanza, senza badare all'acqua veramente gelida.

«Sai nuotare, vero?» chiese Billie vedendo arrivare un'onda particolarmente grossa. Le parve di vederlo annuire. «John?» chiese di nuovo.

«Sì, so nuotare. E tu?»

Si tuffarono nell'onda e riemersero dall'altra parte. Billie cominciò a nuotare verso il largo e Sampson la seguì. Nuotava bene e questo le fece piacere.

«A volte chi abita in città non sa nuotare», gli disse, quando si fermò.

«È vero. Io però ho un caro amico, con cui sono cresciuto, e sua nonna voleva assolutamente che imparassimo a nuotare. Ci portava in piscina e diceva: 'Se non volete affogare, dovete imparare a nuotare'.»

Sampson si ritrovò a prendere Billie fra le braccia. Lei gli passò la mano sulla fronte, per togliergli le gocce. La sua mano era delicata e il suo

sguardo tenero. Stava succedendo qualcosa. Sampson si accorse di aver paura di non essere ancora pronto.

«Cosa c'è?» chiese Billie.

«Stavo per dirti che mi sorprendi, in molte cose che fai.»

Billie chiuse un momento gli occhi e annuì, poi li riaprì. «Ci sei ancora? Bene. Sono contenta che tu sia tornato, anche se sei venuto solo per farmi delle domande.»

«Non sono venuto solo per questo. Te l'ho già detto.»

«Okay, John.»

Nessuno, a parte Alex e Nana, lo chiamava John.

Tornarono a riva e giocarono un po' fra le onde. Poi, benché fosse piuttosto tardi, fecero una passeggiata sulla spiaggia, ammirando le case ormai chiuse dopo le vacanze. Camminavano di buon passo tutti e due. E, ogni casa che passavano, si fermavano a darsi un bacio.

«Ti stai eccitando, John Sampson?» gli chiese lei a un certo punto. «Ti dona. Hai un cuore tenero, mi sa.»

«Chissà.»

Mangiarono di nuovo sulla terrazza. Sampson accese la radio e andò a sedersi accanto a lei sul dondolo. Abbracciandola, si stupì per l'ennesima volta di quanto era minuta. Ma la cosa non gli dispiaceva.

La radio trasmetteva *One Night With You*, di Luther Vandross. Sampson le chiese di ballare. Non poteva crederci: aveva appena chiesto a Billie di ballare sulla terrazza?

La strinse a sé. Gli piaceva sentirla vicina. Si muovevano bene, in sincronia. Sampson ascoltava il ritmo del suo respiro, il battito del suo cuore.

La radio trasmise un vecchio brano di Marvin Gaye e ballarono anche quello. Sembrava un sogno, totalmente inaspettato.

Soprattutto quando salirono insieme al piano di sopra, verso le dieci e mezzo. Non dissero nulla: Billie lo prese per mano e lo accompagnò in camera da letto. Tre quarti di luna illuminavano la schiuma bianca sulle onde e una barca a vela che dondolava pigramente poco lontano dalla riva.

«Stai bene?» gli chiese con un sussurro.

«Non bene, benissimo. E tu, Billie?»

«Sì, anch'io. Sai, lo desideravo da quando ti ho conosciuto. L'hai mai fatto prima?» gli domandò, con un sorriso malizioso. Lo stava prendendo in giro, ma a Sampson non dispiaceva.

«No, è la prima volta. Ho voluto preservare la mia verginità per la donna giusta.»

«Vediamo se ne è valsa la pena.»

Sampson sapeva stare dietro ai ritmi frenetici di Washington, ma quella sera decise di prendersela con calma. Aveva voglia di esplorare il corpo di Billie, di capire che cosa le piaceva. L'accarezzò dappertutto, la baciò dappertutto: nulla pareva fuori posto. *Che cosa mi prende? Sono venuto a interrogarla, non a farci l'amore al chiaro di luna!*

Sentiva il petto di Billie alzarsi e abbassarsi. Le stava sopra, tenendosi sulle mani per non pesare troppo su di lei.

«Non mi farai male», sussurrò lei.

«No», rispose lui.

Non voglio farti del male. Non ci riuscirei. E non voglio che nessun altro te ne faccia.

Billie sorrise, rotolò da una parte e si mise sopra di lui. «Ti piace così?»

Sampson le accarezzò la schiena e le natiche. Billie canticchiava *One Night With You.* Cominciarono a muoversi, dapprima lentamente, poi sempre più veloce. Billie si alzava e si abbassava su di lui. Le piaceva, così.

Quando alla fine si abbandonarono sul materasso, lei lo guardò negli occhi. «Non male, per essere la tua prima volta. Vedrai che andrà sempre meglio.»

Sampson rimase a lungo con lei stretta al fianco. Gli veniva da sorridere, sentendola così minuta. E, per la prima volta da molto tempo, forse da sempre, si sentì in pace.

77

Ero contento di rivedere Nana e i bambini, quando tornai a casa dopo la visita al penitenziario di Florence, quella sera. Erano solo le sette: avevo voglia di portare tutti al cinema, oppure al parco di divertimenti ESPN Zone.

Salendo le scale, vidi che sul portone era affisso un foglio sventolante.

Oh oh.

Tornare a casa e trovare un biglietto mi preoccupa sempre. In genere, non sono buone notizie.

Riconobbi la scrittura di Nana: «Siamo dalla zia Tia. Torneremo verso le nove. Ci manchi molto. E noi ti manchiamo? Sì, certo, a volte. Nana e i bambini.»

Nana era diventata più sentimentale, ultimamente. Diceva di stare meglio, di essere tornata quella di una volta, ma io avevo i miei dubbi. Avrei

dovuto parlare con la sua dottoressa, forse, ma non mi andava di intromettermi. Nana sapeva prendersi cura di se stessa, come aveva ampiamente dimostrato nel corso degli anni.

Entrai in cucina e mi presi una birra.

Sulla porta del frigo c'era un disegno di Jannie, una buffa cicogna con il pancione. Mi sentivo solo. I figli ci riempiono la vita, danno un senso alla nostra esistenza, per quanto ci facciano diventar matti. Il guadagno è superiore alle perdite. Per lo meno a casa mia.

Il telefono squillò: immaginai che fosse Nana.

«Urrà! Sei a casa!» disse una voce vivace. *Sorpresa!* Era Jamilla, che mi tirò subito su il morale. Immaginai la sua faccia, il suo sorriso, la luce intelligente nel suo sguardo.

«Urrà! Sei tu!» risposi io. «Sono appena tornato a casa e l'ho trovata deserta», spiegai. «Nana e i bambini mi hanno abbandonato.»

«Potrebbe andarti peggio, Alex: pensa che io sono al lavoro. Alle prese con un brutto caso, oltre a tutto. Venerdì un turista irlandese è stato ucciso nel quartiere di Tenderloin. Adesso, mi dici che cosa ci faceva secondo te un prete di cinquantun anni in uno dei quartieri più malfamati di San Francisco alle due del mattino? Come mai è finito strangolato con un paio di collant extralarge? Be', io devo scoprirlo.»

«Vedo che la cosa ti diverte», risposi, sorridendo. Non per l'omicidio, ma per l'entusiasmo che mi comunicava Jamilla.

Rise. «Be', i misteri mi appassionano. E il tuo lavoro come va? Brutto caso davvero, il tuo. Ogni tanto, quando ho cinque minuti, ci penso. L'idea che qualcuno faccia giustiziare ufficiali dell'esercito per crimini che non hanno commesso è agghiacciante.»

L'aggiornai sugli ultimi sviluppi nelle indagini, poi passammo ad argomenti più piacevoli, tipo il weekend che avevamo passato assieme in Arizona. A un certo punto mi disse che doveva andare, che aveva da fare. Continuai a pensare a lei anche dopo aver chiuso la telefonata. Jamilla amava il suo lavoro. Anch'io, benché in maniera più tormentata.

Presi un'altra birra dal frigo e salii di sopra, sempre pensando a Jamilla. Mi piaceva pensare a lei...

Aprii la porta della camera e rimasi interdetto.

Sul mio letto c'erano due vasi di vetro. Molto belli, probabilmente antichi. Pieni di bighe.

Mi avvicinai e ne presi una.

La feci rotolare fra il pollice e il medio e - lo ammetto - ne avvertii la

preziosità.

I sabati che mi rimanevano da vivere...

Come intendevo passarli?

Forse era quello il mistero più difficile da risolvere.

78

Nei giorni successivi, a Washington, ebbi l'impressione di essere pedinato. Mi sentivo osservato, ma non riuscivo a capire se era vero oppure no. O chi mi pedinava era bravissimo, oppure ero io che stavo diventando paranoico.

Il lunedì ripresi il lavoro e quella settimana passai il mio tempo al distretto e a casa, con i bambini. La sera, mi chiudevo nel mio studio a lavorare. Un colonnello del Pentagono, un certo Daniel Boudreau, stava collaborando: mi mandò alcuni documenti relativi alla guerra nel Vietnam, fasci e fasci di carte che nessuno doveva aver consultato da anni. Mi suggerì anche di mettermi in contatto con l'ambasciata vietnamita, dove avrei trovato altri documenti di archivio.

Leggevo fino a che non mi si chiudevano gli occhi e mi sentivo scoppiare la testa. Cercavo qualcosa che potesse collegare Ellis Cooper, Reece Tate, Laurence Houston, James Etra, Robert Bennett e magari anche Tran Van Luu alla serie di omicidi.

Ma non trovai nessun collegamento, nemmeno l'ombra. Possibile?

Erano stati tutti in Vietnam, ma sempre separatamente.

Una sera tardi ricevetti un'altra e-mail dal soldato di fanteria. Gesù! Allora era proprio vero che non si trattava di Owen Handler. Ma chi era a spedirmi quei messaggi? Kyle Craig? Possibile che continuasse a tormentarmi anche dal braccio della morte? E che riuscisse a comunicare anche da un carcere di massima sicurezza?

Qualcuno mi scriveva e-mail anonime e questo non mi piaceva. Non potevo fidarmi. Che stessero cercando di incastrare anche me?

> Caro ispettore Cross, sono un po' deluso, le confesso. Appena arriva a una pista promettente, subito la perde. Le risposte sono tutte contenute nel passato. Non è sempre così?
>
> Il soldato di fanteria

In fondo alla pagina, però, c'era qualcosa che mi turbò. Un'icona: una

bambolina di paglia. Uguale identica a quelle che avevamo trovato.

Il mercoledì, dopo il lavoro, passai all'ambasciata vietnamita in 20th Street. L'EBI li aveva avvertiti del mio arrivo. Entrai poco prima delle sei e salii al quarto piano, dove incontrai l'interprete, Thi Nguyen. Sulla sua scrivania, la signora Nguyen aveva quattro scatoloni che contenevano documenti che il suo Paese aveva deciso di conservare.

Mi sedetti nel suo ufficio e le feci tradurre alcuni brani. Era chiaro che lo faceva malvolentieri. Forse le era stato chiesto di fermarsi oltre l'orario per aiutarmi. Sul muro alle sue spalle c'erano una targa che diceva AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA SOCIALISTA DEL VIETNAM e un ritratto di Ho Chi Minh.

«Non c'è niente di nuovo, ispettore. Niente di nuovo», protestò, frugando fra carte vecchie di trent'anni. Le chiesi di assecondarmi, se poteva, e lei sospirò, si sistemò sul naso gli occhiali dalla montatura nera e aprì una cartellina. Andammo avanti così per ore. La signora Nguyen era davvero antipatica.

Verso le nove, alzò gli occhi sorpresa. «Ho trovato qualcosa!» disse. «Forse è questo che cercava.»

«Mi traduca senza commentare, per favore. Mi dica esattamente che cosa c'è scritto.»

«È quel che sto facendo, ispettore. Secondo questo documento, alcuni villaggi della valle di An Lao furono soggetti ad attacchi non autorizzati in cui morirono molti civili. Successe cinque o sei volte. Evidentemente qualcuno sapeva. Forse anche il Military Advisory Council sapeva.»

«Mi traduce che cosa c'è scritto, per favore?» ripetei. «La prego, non salti niente. Legga quello che c'è scritto.»

La signora Nguyen non era più né annoiata né esasperata. Sembrava di colpo attentissima, e anche un po' spaventata. Stava leggendo cose che la turbavano.

«In guerra gli sfortunati incidenti succedono, ma nella valle di An Lao il modello è sempre lo stesso», mi disse. «Uccisioni organizzate, metodiche. Come quelle dei serial killer americani.»

«Anche in Asia ci sono i serial killer», protestai.

La signora Nguyen fece spallucce. «Vediamo. Furono sporti reclami formali al governo e all'esercito degli Stati Uniti da parte di ufficiali dell'esercito della Repubblica del Vietnam. Lei ne era al corrente? E ci furono anche ripetute proteste da quella che allora si chiamava Saigon. Si trattava di omicidi, secondo le autorità militari vietnamite, non di azioni di guerra.

Omicidi ai danni di innocenti civili, anche minorenni.» Aggrottò la fronte e scosse la testa. «Gli omicidi vengono descritti nei dettagli. Venivano assassinati uomini, donne e bambini. E i loro corpi venivano pitturati.»

«In bianco, rosso e blu?» chiesi. «Era una sorta di firma degli assassini?»

La signora Nguyen mi guardò allarmata. «Come fa a saperlo? Sapeva già di queste orribili uccisioni? Che ruolo ha avuto lei in tutto questo?»

«Glielo spiegherò quando avremo finito. Non si interrompa, adesso. La prego, potrebbe essere importante.»

Una ventina di minuti dopo, la signora Nguyen arrivò a un punto che le chiesi di ripetermi. «Una squadra di Ranger venne mandata nella valle di An Lao. Non è chiaro, ma sembra che avessero il compito di far luce sugli omicidi. Mi spiace, ispettore. Non si capisce nemmeno se ci riuscirono oppure no.»

«Ci sono dei nomi?» domandai. «Chi faceva parte di quella squadra?» Avevo l'adrenalina alle stelle.

La signora Nguyen sospirò e scosse la testa. Dopo un po' si alzò in piedi. «Ci sono altri scatoloni al quinto piano. Venga con me, ispettore. Non ha detto che questi omicidi continuano ancora adesso?»

Annuii e la seguii di sopra. Gli scatoloni riempivano un'intera parete. L'aiutai a portarne qualcuno giù nel suo studio.

Lavorammo fino a tardi il mercoledì e di nuovo il giovedì e ci incontrammo persino all'ora di pranzo del venerdì. Anche lei adesso voleva svelare il mistero. Scoprimmo che i Ranger mandati nella valle di An Lao erano uomini addestrati a uccidere. Purtroppo i documenti non erano in ordine cronologico, ma erano stati gettati negli scatoloni a casaccio per non essere consultati mai più.

Intorno alle due e un quarto del venerdì, aprimmo quelli che contenevano i verbali delle indagini condotte sui massacri nella valle di An Lao.

Thi Nguyen mi guardò. «Ecco i nomi dei sicari», mi disse. «E il nome in codice dell'operazione: i 'Tre topolini ciechi'.»

PARTE QUARTA
STRASCICHI DI GUERRA

79

Avevo tre nomi, i nomi dei tre uomini che erano stati mandati nella valle

di An Lao a cercare di fermare il massacro di civili. Era un'informazione scottante e Sampson e io impiegammo un'intera settimana per cercare di rintracciare i tre e scoprire qualcosa di più sul loro conto.

La conferma definitiva di cui avevo bisogno mi arrivò da Ron Burns dell'FBI, il quale mi disse che il Bureau sospettava che i tre killer avessero ucciso un uomo politico a Cincinnati e la moglie di un sindacalista a Santa Barbara, in California. Su commissione.

Si chiamavano:

Thomas Starkey;

Brownley Harris;

Warren Griffin.

I Tre topolini ciechi.

Il weekend successivo Sampson e io andammo a Rocky Mount, nel North Carolina, alla ricerca di tre veterani di guerra che avevano preso parte a misteriosi episodi di violenza nella valle di An Lao trent'anni prima. Che cosa era successo veramente in quel luogo così lontano? Perché la scia di morti non si era ancora fermata?

Rocky Mount era in una zona rurale e a pochi chilometri dal centro abitato c'erano campi e fattorie isolate. Girammo un po' per la campagna, tornammo in città, passammo davanti all'aeroporto, all'ospedale e allo stabilimento della Heckler & Koch, la fabbrica di armi per cui Starkey, Harris e Griffin lavoravano come rappresentanti presso diverse basi militari, compresa Fort Bragg.

Verso le sei Sampson e io entrammo in un bar con una decina di megaschermi che trasmettevano sport. Il locale, chiamato Heels, era frequentato da piloti di auto da corsa e giocatori di basket della squadra di Charlotte, gli Hornets, e quindi c'era gente di ogni etnia. Riuscimmo a mescolarci tra la folla, che era rumorosa e in costante movimento.

Heels distava meno di due chilometri dalla Heckler & Koch, che dava lavoro a parecchi dei frequentatori del locale. Insieme con le aziende high-tech che prosperavano nella zona, era uno degli stabilimenti che impiegava più abitanti della città, dopo la Abbott Laboratories e la Consolidated Diesel. Mi chiesi se la fabbrica di armi avesse a che fare con gli omicidi. Non era un'ipotesi da escludere.

Attaccai bottone con un tale, seduto al bancone, che faceva il caporeparto alla H&K. Parlammo del campionato di football e dei problemi dei Carolina Panthers, poi feci cadere il discorso sulla fabbrica di armi. L'uomo, che ne parlava benissimo, la descrisse come «una grande famiglia», uno

dei posti in cui si lavorava meglio in tutto il North Carolina, «dove si lavora bene da tutte le parti». Parlammo di armi, in particolar modo della pistola mitragliatrice MP5. Mi spiegò che era usata dalle squadre SWAT e dai Navy SEALS, ma era molto popolare anche fra le bande criminali. Purtroppo, lo sapevo già.

Buttai lì i nomi di Starkey, Harris e Griffin.

«Strano che Tom e Brownie non siano già qui. Di solito il venerdì sera passano. Li conoscete?» mi domandò, senza mostrarsi sorpreso.

«Siamo stati in Vietnam assieme», disse Sampson. «Nel '69 e nel 70.»

L'uomo annuì. «Anche voi eravate nei Ranger?»

«No, noi no», replicò Sampson. «Noi eravamo semplici soldati di fanteria.»

Parlammo anche con altri dipendenti della H&K, anch'essi molto soddisfatti di lavorare lì. Conoscevano tutti Starkey, Harris e Griffin e sapevano che erano stati nei Ranger. Sembrava che fossero gli eroi della città.

Verso le sette e un quarto, Sampson mi si avvicinò e mi disse nell'orecchio: «Hai visto chi è appena arrivato? Tre distinti signori in giacca e cravatta. Che non hanno per niente l'aria dei killer».

Mi voltai lentamente e guardai. Era vero, non avevano l'aria dei killer.

«Però lo sono», replicai. «Uomini addestrati a uccidere con la faccia da angioletti.»

Li osservammo tutta la sera.

80

Dormimmo all'Holiday Inn vicino all'autostrada. La mattina dopo ci svegliammo alle sei.

Facemmo una colazione squisita, benché molto ricca di colesterolo (uova e patatine fritte), in un Denny's e pianificammo la giornata. La sera prima avevamo scoperto che quel giorno alla H&K era in programma una festa aziendale a cui volevamo partecipare anche noi, sebbene non fossimo stati invitati. Due veri guastafeste.

Dopo mangiato passammo a controllare le abitazioni dei nostri uomini, ascoltando un CD dei Maze, una band di Washington che piaceva sia a Sampson sia a me e che creava un piacevole contrasto con il panorama campestre che vedevamo dai finestrini. Un incontro-scontro fra città e campagna.

I killer vivevano in tre bei quartieri - Knob Hill, Falling River Walk e

Greystone - abitati prevalentemente da giovani professionisti e relative famiglie. Il nuovo Sud, pacifico e silenzioso, terra di grandi tradizioni e civiltà.

«Certamente sanno passare inosservati», disse Sampson mentre superavamo la villa a due piani e mansarda di Warren Griffin. «E bravi i nostri killer.»

«Bravi sì», convenni io. «Non si sono mai fatti prendere. Non vedo l'ora di parlargli.»

Intorno alle otto tornammo all'Holiday Inn a prepararci per la festa all'aperto della H&K. Era difficile credere che i tre killer si fossero mimetizzati così bene a Rocky Mount. C'era da riflettere sulla presunta aria innocente di certe piccole città, che dietro la facciata serena nascondevano chissà quali nefandezze.

Sampson e io eravamo nati nel North Carolina, ma da grandi ci eravamo stati pochissimo e quasi solo per motivi di lavoro. La festa doveva iniziare alle undici, ma noi pensammo di presentarci verso l'una, quando ormai erano arrivati tutti. La sera prima avevamo scoperto che quel genere di festa attirava tutti i dipendenti, dal fattorino al magazziniere e al manager.

Quindi ci sarebbero stati anche Starkey, Harris e GrifSn, con relative famiglie.

E, naturalmente, anche Sampson e io. Era giunto il momento della resa dei conti.

81

Era una giornata calda e umida e gli addetti al barbecue si avvicinavano al fuoco per controllare la cottura della carne meno che potevano, preferendo stare all'ombra a bere qualcosa di fresco con i loro grembiuli bianchi. Sembravano tutti a loro agio, a godersi tranquilli la bella giornata di sabato. *Un'altra biglia da togliere dal vaso dei miei sabati.*

Sampson e io ci sedemmo sotto una quercia secolare ad ascoltare il cinguettio degli uccelli bevendo tè freddo in bicchieri di plastica che sembravano di vetro. Avevamo indossato T-shirt con la scritta EVVIVA LA H&K per mimetizzarci meglio.

L'odore delle costolette di maiale era appetitoso e il fumo teneva lontani gli insetti: insomma, andava tutto per il meglio.

«Questa gente se ne intende di barbecue», disse Sampson ammirato.

Era vero, ma anch'io me la cavavo niente male. Le costolette, per cuoce-

re bene, hanno bisogno di calore indiretto e quindi vanno messe fra due mucchi di carbonella, uno davanti e uno dietro, mai sopra la brace. Me lo aveva insegnato Nana, che voleva che diventassi un cuoco in gamba quanto lei. Non pretendevo di arrivare a tanto, ma qualcosa sapevo cucinare, all'occorrenza.

Sapevo persino che c'erano due scuole di pensiero riguardo a come marinarle. Alcuni preferivano cospargerle di una miscela di pepe, paprica e zucchero di canna, che dicevano essenziale per tirare fuori l'aroma migliore dalla carne. Altri preferivano lasciarle marinare in sidro di mele con un battuto di cipolla, peperoncino, ketchup, zucchero di canna e salsa di pomodoro. A me piacevano in tutti e due i modi: l'importante era che fossero cotte al punto che la carne si staccasse dall'osso.

«Che bella festa americana», disse Sampson guardandosi intorno. «A proposito, ricordami che ti devo parlare di Biliie.»

«Billie?» domandai. «Billie chi?»

«Te ne parlo in un altro momento, adesso abbiamo da lavorare. Siamo sulle tracce di tre spietati assassini, no?»

Infatti. Li tenevamo d'occhio a distanza. Thomas Starkey aveva guardato dalla nostra parte una o due volte, lo avevo notato. Che ci avesse visti? Comunque, non sembrava particolarmente preoccupato.

«Pensi che siano stati loro ad ammazzare Handler? In quel caso, dovrebbero riconoscerci.»

«Se non ci hanno già riconosciuto, ci riconosceranno fra poco.»

Sampson non sembrava turbato. «Vogliamo farci ammazzare qui a Rocky Mount? Cos'hai in mente?»

«In presenza delle famiglie, non ci faranno niente», dissi.

«Sicuro?»

«No, sicuro non sono, ma la sensazione che ho è questa», risposi.

«Sono uomini addestrati a uccidere, Alex.»

«Lo so. Appunto per questo sceglieranno un posto più adatto per colpire.»

«Non mi preoccupo», replicò Sampson. «Anzi, ho proprio voglia di vedere come va a finire.»

Per il resto del pomeriggio chiacchierammo del più e del meno con altri dipendenti della H&K. Erano tutti molto cordiali e gentili. E tutti erano felicissimi di lavorare lì. Sampson e io ci presentammo come nuovi assunti e nessuno ci fece domande. Erano tutti molto bendisposti. Difficile non apprezzare la gente di Rocky Mount.

Dopo mangiato, iniziarono le gare di nuoto, pallavolo, calcio e softball, per adulti e per ragazzi.

Starkey, Harris e Griffin si stavano avviando verso il campo di softball.

Decidemmo di seguirli.

82

«In questa squadra abbiamo bisogno di altri due giocatori. Volete venire voi?» ci domandò un uomo di una certa età con una maglietta e un berretto da baseball degli Atlanta Braves. «Si gioca tanto per giocare, una partitina amichevole...»

Guardai Sampson, che sorrise e rispose: «Ma certo».

Entrammo nella squadra, che sembrava la peggio messa delle due. Starkey, Harris e Griffin erano nell'altra. I nostri nemici erano anche i nostri avversari in campo.

«Sembra che siamo i più scarsi», disse Sampson.

«Non siamo venuti qui per vincere una partita di softball», replicai.

Sampson sorrise. «Ma nemmeno per perderla.»

La partita era amichevole, ma solo all'apparenza. La nostra squadra era in netto svantaggio. Starkey e Harris erano molto allenati e anche gli altri membri della squadra avversaria sembravano piuttosto in gamba. Il nostro gruppo, invece, era disomogeneo e gli altri sapevano sfruttare questo handicap a loro vantaggio. Ci ritrovammo indietro di due punti al primo inning e di quattro al terzo.

Mentre correvamo per prendere posto alla battuta, Sampson mi diede una pacca sulla schiena. «Non siamo venuti qui per perdere», mi ricordò.

Era il terzo battitore, in quell'inning, e io il quarto, se qualcuno fosse arrivato alla base. Cominciò un messicano di una certa età, magro come un chiodo, che partì con una smorzata e venne schernito dagli avversari, che lo accusarono di non avere *cojones.* Il battitore successivo, un impiegato con la pancetta, fece un lancio alto sopra la testa del giocatore in seconda base, scatenando altre urla da parte degli avversari.

«Anche la fortuna serve», gridò il nostro dalla prima base, battendosi la pancetta con una mano.

Era il turno di Sampson. Non fece prove, si limitò a toccare la base di gomma con la punta della mazza più lunga e pesante che ci fosse a disposizione.

«Fate attenzione che questo ci rovina! Mettetevi al riparo!» gridò Star-

key, sarcastico. Sembrava molto a suo agio in campo, si muoveva agile e fluido con la mazza e portava il berretto con la giusta inclinazione.

Sampson rimase immobile, con la mazza sulla spalla. Nessuno sapeva che cosa aspettarsi da lui, a parte me. Ma neanch'io, quella volta, ero poi così sicuro. Da piccoli giocavamo spesso assieme e Sampson era stato un ottimo ricevitore nella squadra di football delle superiori, fino all'ultimo anno, ma giocava ancora meglio a baseball, benché non avesse più partecipato ai campionati dopo la Little League.

Mi preparai al mio turno cercando di indovinare che cosa avrebbe fatto.

Che sorpresa mi riservava questa volta il mio amico?

Il primo lancio arrivò al piatto, bello forte, ma Sampson non si tolse neppure la mazza dalla spalla. Era difficile immaginare un colpo più allettante.

Il lanciatore degli avversari era Warren Griffin. Giocava discretamente, teneva bene la posizione.

«Non ti è piaciuto questo?» gridò a Sampson. «Cos'aveva che non andava?»

«Troppo facile.»

Griffin sorrise e fece segno a Harris di andare alla pedana. Toccava a lui ricevere. Sembrava una versione un po' più tarchiata del grande Carlton Fisk dei Red Sox.

Griffin diede un effetto all'indietro alla palla successiva, che arrivò rapida e difficile al piatto. Velocissima.

Ma anche Sampson fu velocissimo.

Abbassò la mazza e fece una smorzata quasi perfetta verso la linea di terza base. Rimasero tutti così sbigottiti che sarebbe potuto arrivare in prima base senza nemmeno correre. In un attimo toccò tutte le basi.

«È il tuo turno, amico», mi disse Sampson dalla prima base. Sorrideva, ammiccando e puntandomi contro una pistola immaginaria.

Arrivai al piatto sorridendo. Mi aveva messo sotto i riflettori, proprio come voleva.

«Anche tu le preferisci difficili?» chiese Warren Grifffn dalla casa base.

«Sei un tipo da bunt o da battuta?» gridò Starkey dalla sua postazione.

Il ricevitore, Brownley Harris, si sistemò alle mie spalle. «Come la vuoi, campione? Dimmelo!»

Lo guardai. «Fammi una sorpresa.»

Griffin si preparò a un lancio a effetto. E pensare che doveva essere una partitina amichevole...

Il lancio arrivò veloce, un po' alto, ma talmente potente che non resistetti alla tentazione di provarci. La mazza emise uno scricchiolio sinistro e la palla volò oltre la testa del lanciatore, prendendo velocità e quota. Superò anche la testa dell'esterno centro. La nostra squadra di sfigati esultava, urlando e incitandoci dalla panchina.

Corsi più veloce che potevo intorno alle basi. Starkey mi guardò male quando gli passai davanti di corsa. Mi sembrò che avesse capito. Ma non ero sicuro.

Arrivai in terza base e vidi Sampson davanti a me, che mi incoraggiava a raggiungere la casa base. Non mi guardai neppure intorno, ero deciso ad arrivarci a qualsiasi costo.

Toccai la terza base e accelerai. Probabilmente erano anni che non scattavo così.

Volavo, veloce come una saetta.

Brownley Harris mi aspettava alla casa base, ma dov'era la palla? Stavo andando come un treno, quando la vidi arrivare dal campo esterno al diamante in due salti. Maledizione, la palla stava per battermi.

Harris tenne duro e prese il lancio perfetto dell'esterno centro. Ero spacciato.

Continuai a correre. Harris bloccava la casa base con la sua stazza. Se lo avessi colpito con forza, forse sarei riuscito a fargli mollare la palla. Mi guardava negli occhi, truce. Era pronto all'urto, sapeva che gli sarei andato addosso. Aveva un fisico da ex giocatore di football ed era ancora in forma. Un Ranger. Un killer. Dallo sguardo cattivo.

Continuai a correre verso di lui e intanto abbassai una spalla. Volevo che capisse che cosa stava per capitargli.

Poi, all'ultimo momento, mi chinai e lo schivai, girandogli intorno e toccando il piatto con la mano fra le sue gambe muscolose.

«*Safe!*» gridò l'arbitro, allargando le braccia.

Mentre mi alzavo, vidi che Harris mi stava venendo incontro a grande velocità. Mi preparai al peggio. Altro che amichevole!

Ma lui alzò la mano, per battere cinque.

«Ottimo gioco», si complimentò. «Stavolta ti è andata bene, amico, ma stai attento alla prossima. Anche se, in fondo, siamo tutti nella stessa squadra, no? Siamo tutti della H&K!»

Sembrava davvero una brava persona.

Peccato che invece fosse un killer.

83

«Corri, però, per essere un vecchio poliziotto che ha già superato gli 'anta'», mi disse Sampson nello spiazzo polveroso pieno di pick-up e monovolume. Avevamo deciso di andare via. Dopo il nostro exploit, avevamo perso la partita per sette punti, e sarebbe potuta andare peggio.

«Per lo meno non devo ricorrere alle smorzate per arrivare alla base», dissi.

«Era l'ultima cosa che si aspettavano. E ha funzionato. Si sono incazzati come bestie.»

«Però alla fine abbiamo perso noi.»

«La partita, non la guerra», replicò Sampson.

«Questo è vero. Non ancora, almeno.»

Mi diressi verso il quartiere di Falling River Walk e parcheggiai dietro l'angolo di casa Starkey, una villa di mattoni rossi con le persiane scure e un ampio giardino ben curato, pieno di rododendri, abeti canadesi e alloro. Superammo un'aiuola di crisantemi gialli e raggiungemmo la porta di servizio.

«E adesso?» fece Sampson. «Vogliamo entrargli in casa alla luce del giorno?»

«Probabilmente hanno già capito chi siamo e che siamo qui per loro», dissi.

«Sono d'accordo. I Ranger sono il fiore all'occhiello della fanteria. *'Rangers lead the way'* è il loro motto fin dallo sbarco in Normandia: i Ranger aprono la strada.»

«E in Vietnam?» domandai.

«Ce n'erano moltissimi. Si occupavano prevalentemente di ricognizioni. Il 75° Reggimento Ranger, tre battaglioni, era composto da soldati esemplari, i migliori. Probabilmente i migliori anche a uccidere.»

Impiegai meno di un minuto a forzare la porta di servizio della villa, che dava accesso a una piccola lavanderia che profumava di candeggina e detersivi vari. Non sentimmo suonare allarmi, ma questo non significava che non ne avessimo fatto scattare.

«Potrebbero essere ancora tutti e tre nell'esercito, non credi? Avere una missione speciale», dissi.

«È venuto in mente anche a me. Spero proprio che non sia così.»

«Però non lo escludi?»

«Non lo escludo, ma spero di no. Io ho fiducia nell'esercito.»

La casa era nuova, pulitissima e in perfetto ordine. Al pianterreno c'erano due caminetti, soffitti a volta e una sala giochi con tanto di biliardo e mobile bar. Calcolai che doveva essere quasi cinquecento metri quadri e valere sui quattrocentomila dollari. Evidentemente Thomas Starkey se la passava bene, per essere un rappresentante. Ma anche a Harris e Griffin, a giudicare dalle case in cui vivevano, i soldi non mancavano.

Era tutto lindo e profumato e persino i giochi dei bambini erano ordinatamente disposti sugli scaffali. Starkey e signora sapevano far rigare dritto i loro figli.

La cucina era high-tech, con un grande frigo Below Zero, pentole in acciaio inox lucidate alla perfezione appese sopra la postazione di lavoro, una gigantesca padella di ghisa al posto d'onore sui fornelli.

Accanto alla camera matrimoniale c'era una stanza che si rivelò essere lo studio di Starkey, piena di souvenir e di foto dell'esercito. Osservai quelle appese al muro e in più di una riconobbi Harris e Griffin. Ma nessuno degli uomini che avevano mandato al patibolo. Non che mi aspettassi di vedere il ritratto di Ellis Cooper appeso nello studio di Starkey, naturalmente. Ma la speranza è l'ultima a morire.

Sampson stava frugando nei cassetti della scrivania e in alcuni armadi a muro. Arrivò a una porta chiusa con un lucchetto e mi guardò.

Mi strinsi nelle spalle. «Vai. Siamo qui per questo, no?»

«Non possiamo più tornare indietro.»

Prese la Glock e con il calcio sferrò un colpo sul lucchetto, che restò intatto. Ma la cerniera saltò. Evidentemente Starkey era solo preoccupato che quell'anta non venisse aperta dai figli. O dalla moglie.

«Foto porno», disse Sampson controllando. «Riviste sadomaso, roba schifosa. Questa qui è con ragazze giovanissime. Questa con donne rasate. Un sacco di asiatiche. Strano, eh? Magari sono stati loro tre ad ammazzare quelle prostitute a New York.»

Controllò che non ci fosse un doppio fondo. «Niente. Materiale pornografico e basta. Non sarà un marito e padre ideale, ma questo lo sapevamo già.»

Continuai a guardare, anche se non pensavo di trovare niente di incriminante. «Chissà dove tiene la roba che conta. Senti, non converrà andare, adesso? Lasciamo tutto com'è: voglio che Starkey sappia che siamo stati qui.»

«Sua moglie non sarà tanto contenta», disse Sampson, facendomi l'occhiolino.

«Meglio così. Non può passarla sempre liscia.»

Scendemmo di sotto e uscimmo dalla porta di servizio. Gli uccellini cinguettavano sui rami. Che delizia! Il sole era una palla color dell'oro nel cielo azzurro. Bel posto, Rocky Mount.

Davanti alla villa era posteggiata una Suburban GMC blu. Starkey, Harris e Griffin ci stavano aspettando,

I Tre topolini ciechi.

Tre contro due.

84

Negare non avrebbe avuto senso. Sampson e io tirammo fuori la pistola, ma la tenemmo puntata verso il basso. I tre uomini parevano disarmati. *Un'altra partitina amichevole.*

«Qui non succederà niente», disse Starkey. «In questa casa vivono mia moglie e i miei figli. È un quartiere rispettabile, abitato da gente perbene.»

«In questa casa c'è anche una bella collezione di materiale pornografico», replicai. «Sadomaso, bondage. E ricordini di guerra.»

Starkey sorrise appena. «Già. Siete ispettori del dipartimento di polizia di Washington, vero? Amici di Ellis Cooper. Come mai così distanti da casa? Perché non ve ne tornate a Washington? È più sicura di Rocky Mount, ve lo garantisco.»

«Sappiamo tutto», dissi. «O quasi. Ci resta solo da scoprire il perché, ma prima o poi arriveremo anche a quello. Ci siamo vicini. C'entra la valle di An Lao, nel Vietnam, vero? Che cosa successe laggiù, colonnello Starkey? Qualcosa di molto brutto, vero? Si perse il controllo della situazione. Ma perché l'operazione Tre topolini ciechi non si è ancora conclusa?»

Starkey non negò nulla. «Non potete fare niente contro di noi. Ve l'ho già detto: vi conviene tornarvene a casa, adesso. Consideratelo un consiglio da amici. Non abbiamo cattive intenzioni, facciamo solo il nostro lavoro.»

«Che cosa succede, se invece decidiamo di restare?» chiese Sampson. «Se continuiamo a indagare qui a Rocky Mount? Avete mandato a morte un mio amico.»

Starkey intrecciò le dita delle mani e guardò Harris e Griffin: era evidente che non erano in vena di darci altri consigli da amici.

«Non avvicinatevi mai più alle nostre case», intimò Starkey con lo sguardo spietato da assassino. *Non abbiamo cattive intenzioni. Molto peg-*

gio.

Brownley Harris si allontanò dalla Suburban e fece un passo avanti. «Avete sentito, sporchi negri? Avete sentito cosa vi ha detto? Toglietevi dai coglioni e non fatevi rivedere mai più. Non si va a casa della gente a sparare certe cazzate, capito? Via! Smammate!»

Sorrisi. «Dunque la testa calda è lei. Buono a sapersi. Starkey è il capo, la mente. E lei cos'è, Griffin? Il braccio?»

Warren Griffin scoppiò a ridere. «Esatto. Io sono il braccio. E la mano che sa sparare. Io sono quello che i negri come voi se li mangia a colazione.»

Sampson e io restammo immobili a guardarli. «Ho una curiosità, Starkey. Come fate a sapere chi siamo? Chi ve lo ha detto?»

La risposta mi colpì dritto al cuore.

«Il soldato di fanteria», rispose. Poi sorrise e si aggiustò la visiera del berretto da baseball.

85

Sampson e io arrivammo a Washington nel tardo pomeriggio. L'autostrada stava cominciando a stufarmi, con i suoi camion giganteschi e puzzolenti.

«Mi ha fatto piacere passare tanto tempo con te, anche se avrei preferito farlo in circostanze migliori», dissi, mentre procedevamo lentamente sulla corsia di sorpasso. «Mi sembri un po' taciturno, però. Che cos'hai? Sei pensieroso.»

Sampson mi guardò. «Ti ricordi quella volta che rimasi da te e Nana un paio di settimane, quando avevamo undici anni?»

«Mi ricordo che venivi spesso da noi», replicai. «Nana diceva che eravamo fratelli, io e te, anche se non di sangue. Eri sempre a casa nostra!»

«Quella volta fu diverso, però. E penso anche di sapere come mai non te la ricordi. Vuoi che te lo dica?»

«Okay.»

«Io non tornavo quasi mai a casa mia dopo la scuola, perché tanto non c'era nessuno. Una sera rientrai verso le nove o le nove e mezzo e mi preparai una busta di purè da mangiare con la carne in scatola. Accesi la tele, perché c'era *Mission Impossible.* Mi piaceva, aspettavo tutta la settimana di vederlo. A un certo punto bussarono alla porta. Andai ad aprire ed era Nana Mama. Mi abbracciò, come fa ancora adesso ogni volta che ci vediamo,

e mi chiese se poteva sedersi con me a mangiare un po' di carne in scatola e purè anche lei. Mi disse che in realtà le sarebbe piaciuto metterci anche un uovo e mi fece una delle sue risatine.»

«Io non ricordo niente di tutto questo. Perché venne da te a quell'ora?»

Sampson riprese a raccontare. «Quel pomeriggio mia madre era stata arrestata per spaccio di eroina. Erano venuti a cercarmi quelli dei servizi sociali, ma io non ero a casa. Poi, qualcuno aveva chiamato Nana. E cosi lei venne da me, mangiammo insieme, mi disse che il purè era davvero buono, che un giorno sarei potuto diventare un grande chef. Poi mi invitò a stare da voi per un po'. E mi spiegò perché. Aveva convinto quelli dei servizi ad affidarmi temporaneamente a lei. E mi salvò. Non è stata l'unica volta, peraltro.»

Annuii, ma non dissi niente. Il racconto di Sampson non era ancora finito.

«Finite le superiori, mi aiutò a entrare nell'esercito e, quando mi congedai, a iscrivermi all'accademia di polizia. È tua nonna, ma per me è come una madre. Tieni presente che neanch'io ho mai avuto un padre. Pensavo che questo ci accomunasse.»

Non era da lui confidarsi in quel modo. Io continuai a stare zitto. Non avevo idea di dove volesse arrivare, ma lo lasciai andare avanti.

«Sapevo che non sarei stato un bravo marito, né un bravo padre. Me lo sentivo. Tu no?»

«Prima di incontrare Maria qualche dubbio lo avevo, ma poi mi passarono quasi tutti», risposi. «Stavo proprio bene con lei. E la prima volta che presi in braccio Damon tutte le mie paure scomparvero per sempre.»

Sampson iniziò a sorridere e poi scoppiò in una risatina. «Ho conosciuto una persona, Alex. È strano, ma sto molto bene con lei. Parliamo un sacco. Guardami, rido come una zucca di Halloween!»

Risi anch'io con lui. E perché no? Era la prima volta che lo vedevo innamorato ed eravamo amici da tantissimo tempo.

«Combinerò sicuramente qualche casino», disse, sempre ridendo. Scherzammo e ridemmo per il resto del viaggio. Gesù, John Sampson aveva una compagna!

Billie.

86

Nana Mama amava ripetere sempre: «Chi ride a colazione prima di cena

piange». Chiunque abbia famiglia sa che c'è qualcosa di vero, in questo detto.

Quando tornai in 5th Street, quella sera, vidi un'ambulanza davanti a casa.

Spensi il motore della Porsche e mi precipitai fuori dall'auto.

Pioveva e il vento mi bagnava la faccia. Non vedevo quasi niente e inciampai nei gradini davanti alla porta. Avevo il cuore che batteva a mille e una vocina dentro di me che diceva: *No, no, no!*

Udii delle voci in salotto e corsi dentro, aspettandomi il peggio.

Nana e i bambini erano sul vecchio sofà e si tenevano per mano.

Di fronte a loro c'era una donna con un camice bianco. Riconobbi la dottoressa Kayla Coles, che avevo conosciuto la sera in cui era stato male Ramon, l'amico di Damon.

«Ti sei perso la parte migliore», disse Nana vedendomi entrare.

«Davvero, papà!» confermò Jannie.

Guardai la dottoressa. «Buonasera.»

Mi sorrise. «Lieta di rivederla.»

Mi voltai verso Nana. «Che cosa mi sono perso, allora? Che cosa ci fa quell'ambulanza qui fuori?»

Nana fece spallucce. «Ho creduto che mi fosse venuto un infarto, Alex. Invece era solo un calo di pressione.»

Intervenne la dottoressa. «Nana non se lo ricorda, ma è svenuta. Io ero qui vicino. Lavoro per un'associazione che si occupa di assistenza ai malati in questa zona. Se non fosse per noi, molti non potrebbero permettersi di curarsi.»

La interruppi. «Nana è svenuta. E poi?»

«Damon ha visto l'ambulanza lungo la strada e mi è venuto a chiamare. Quando sono arrivata, Nana era già di nuovo in piedi. Aveva il battito irregolare, rapido. Il polso era debole, più lento della frequenza cardiaca, e questo può essere segno di un'insufficienza circolatoria. E così l'abbiamo portata al St Anthony's per qualche accertamento.»

Nana fece un cenno, come a minimizzare. «Sono caduta in cucina. Ho sempre sperato che mi succedesse in cucina. Damon e Jannie sono stati bravissimi, Alex. Per una volta, si sono occupati loro di me e non il contrario.»

Scoppiò a ridere e la dottoressa Coles anche. Mi faceva piacere che trovassero la situazione tanto divertente.

«Come mai è ancora qui, dottoressa? Sono le nove passate!»

Kayla Coles sorrise affabile. Forse era un riflesso professionale. «Ci stavamo divertendo e ho deciso di trattenermi. Ho ancora una visita da fare, ma a un paziente che rientra dal lavoro alle dieci di sera.»

«E così ne ha approfittato per aspettare me.»

«Sì, ho pensato che fosse la cosa migliore. Nana mi ha detto che lei sta spesso fuori la sera, per lavoro. Vorrei parlarle un momento.»

87

Uscimmo sulla veranda. Pioveva forte e faceva freddo. La dottoressa Coles si infilò un cardigan grigio.

«Ho già parlato con sua nonna», mi disse. «È stata lei a chiedermi di parlarle, di rispondere alle sue domande. Non lo avrei fatto, senza la sua autorizzazione.»

«Giusto. Nana non vuole che si faccia niente alle sue spalle.»

Kayla rise. «Lo so, la conosco bene: l'ho avuta come insegnante. È stata forse quella che mi ha fatto amare di più lo studio. Più di tanti docenti della Brandeis e della Tufts. Così adesso conosce il mio *curriculum vitae.*»

«Sì, capisco che ha fatto ottime scuole. Ma mi dica: che cos'ha Nana?»

Kayla sospirò. «È anziana, signor Cross. Comincia a sentire i suoi ottantadue anni. I risultati degli esami che le abbiamo fatto oggi pomeriggio arriveranno domani o dopo. Glieli farò avere subito. Quello che mi preoccupa è che ha le palpitazioni, da qualche settimana a questa parte. Capogiri, debolezza improvvisa, affanno. Glielo ha detto?»

Feci di no con la testa. Mi vergognavo come un cane. «No, non ne sapevo niente. Mi ha detto che si sentiva bene. Un paio di settimane fa ho visto che una mattina non era granché in forma, ma dopo non si è più lamentata di niente...»

«Non vuole che ci si preoccupi per lei. Quando le abbiamo fatto l'elettrocardiogramma, abbiamo riscontrato un'aritmia. Non c'è edema, e questo è positivo. Ha i polmoni sani e non c'è nulla che indichi che abbia avuto un ictus, anche lieve. Ha anche un ottimo tono muscolare, per la sua età.»

«Che cosa ha avuto allora? Me lo sa dire?»

«Ripeto, avremo i risultati domani. Anche il dottor Redd, del laboratorio, ha avuto Nana come insegnante. Così, a occhio, direi fibrillazione atriale. Gli atri, cioè le due camere superiori del cuore, non si contraggono più come dovrebbero. C'è il rischio di una trombosi.»

«Va bene se dorme a casa?» chiesi. «Non vorrei che si fosse opposta a

tutti i costi al ricovero. Se è meglio che sìa controllata, la porto in ospedale. I soldi non sono un problema.»

Kayla Coles annuì. «Secondo me, in questo momento può rimanere a casa. Mi ha detto che domani arriverà sua sorella dal Maryland, e questa mi sembra un'ottima precauzione. È meglio che qualcuno l'aiuti a occuparsi dei bambini e della casa.»

«L'aiuterò io», dichiarai. «Sia con i bambini sia con la casa.»

La dottoressa Coles inarcò un sopracciglio. «Credevo che lavorasse fuori molte ore.»

Sospirai e chiusi un istante gli occhi. Stavo incominciando ad assimilare la triste verità: era inutile fingere, Nana aveva più di ottant'anni e aveva problemi di salute.

Kayla Coles mi posò con dolcezza una mano sul braccio. «È una donna forte e ha voglia di vivere. Questo è molto importante: Nana è convinta che sia lei sia i bambini abbiate bisogno di lei.»

Riuscii finalmente a sorridere. «In questo ha ragione.»

«Non la faccia stancare troppo, però.»

«Guardi che fermarla è difficile.»

«La leghi alla sedia, se necessario», ribadì Kayla Coles. E scoppiò a ridere.

Io non ci riuscivo: avevo studiato anche un po' di cardiologia alla Johns Hopkins e sapevo che dovevo tenere d'occhio Nana. «E lei, dottoressa Coles? Non lavora troppo? Sono quasi le dieci di sera e non ha ancora finito.»

Fece un'alzata di spalle, lievemente imbarazzata. «Sono giovane, sono forte e credo fermamente che anche la gente di questo quartiere abbia diritto a cure mediche decenti a un costo ragionevole. Per questo mi do da fare. Buonanotte, ispettore. Abbia cura di sua nonna.»

«Farò tutto il possibile.»

«La strada dell'inferno...»

«... è lastricata di buone intenzioni», conclusi io.

La dottoressa Coles annuì e si allontanò. «Saluti tutti da parte mia», disse. E si avviò lungo 5th Street per andare a visitare l'ultimo paziente della giornata.

88

Il giorno seguente svolsi una serie di ricerche sull'operazione Tre topolini ciechi e attaccai alcuni fogli di appunti alle pareti del mio studio, ma

non riuscivo a concentrarmi. I risultati degli esami arrivarono nel pomeriggio e Kayla Coles ci telefonò come promesso. Prima parlò con Nana e poi con me.

«Volevo ringraziarla per tutto quello che ha fatto», le dissi. «Mi scusi se sono stato brusco con lei, l'altra sera.»

«Brusco? Non mi pare. Un tantino spaventato, forse. Non mi sembra una persona brusca, ispettore. Comunque: la fibrillazione atriale effettivamente c'è, ma tutto sommato non è una brutta notizia.»

«In che senso?»

«Be', nel senso che la terapia non è invasiva ed è quasi sempre molto efficace. Sottoporremo sua nonna a un'ablazione transcatetere, tanto per cominciare. Richiederà solo un giorno di ricovero e una settimana di convalescenza a casa.»

«Quando?»

«Be', dipende da lei. Io non aspetterei più di una quindicina di giorni, però. Quando le ho accennato al ricovero, Nana si è subito irrigidita. Dice che ha troppo da fare.»

«Le parlerò io. Speriamo di riuscire a convincerla. Nel frattempo che cosa dobbiamo fare?»

«Deve prendere un'aspirina per bambini al giorno. Una pastiglia da 81 mg al giorno. E limitare la caffeina: poco caffè e poco tè. Deve anche cercare di limitare lo stress. Auguri, ispettore.»

«Tutto qui?» chiesi.

«Per ora sì. Mi raccomando: niente stress. Se Nana vuole, potrò continuare a seguirla, comunque.»

«Penso proprio che voglia.»

Kayla Coles fece una risatina. «Bene. È una donna in gamba. Dobbiamo aiutarla ad arrivare ai cent'anni.»

Sorrisi anch'io. «Spero di esserci ancora, quando Nana compirà cent'anni. Dunque non dobbiamo prendere nessuna precauzione particolare prima dell'intervento?»

«No, basta che cerchiate di evitare le situazioni stressanti, come le ho detto. Nana deve condurre una vita il più possibile tranquilla.»

«Ho capito perfettamente.»

«Mi raccomando. Non si faccia sparare addosso», disse la dottoressa prima di chiudere la telefonata.

Non rischiavo certo di farmi sparare addosso restando a casa, pensai. Qualche giorno dopo il colloquio con la dottoressa Coles, scesi a preparare la colazione ai bambini e vidi Nana seduta al suo solito posto con una tazza di liquido scuro e fumante tra le mani.

«Beccata!» le dissi, alzando un dito ammonitore.

«È decaffeinato», replicò. «Non cominciare, Alex.»

«D'accordo. Farò finta di non vedere che sei di cattivo umore, allora. Dormito bene?»

«Alla mia età è impossibile dormire bene. Ho preso l'appuntamento per l'ablazione. Fra una settimana esatta. Contento?» domandò.

«Molto contento», replicai. E l'abbracciai forte. Anche Nana mi strinse forte: la dottoressa Coles aveva ragione, aveva ancora un bel tono muscolare.

Più tardi, quella stessa mattina, parlai con il direttore dell'FBI, Burns. Mi disse che stavano cercando di risalire al computer da cui erano state spedite le e-mail del soldato di fanteria, ma che fino a quel momento non avevano ancora scoperto nulla. Mi chiese poi se avevo riflettuto sulla sua proposta. Me l'aspettavo.

«Sì, ci ho riflettuto», risposi. «Purtroppo sto attraversando un periodo difficile. Prima di tutto, voglio chiudere questo caso.»

«Ma le forze armate vi aiutano o vi ostacolano?» chiese Burns.

«Un po' l'una e un po' l'altra. Ho incontrato alcune brave persone, ma l'esercito non fa eccezione: anche lì i panni sporchi preferiscono lavarli in famiglia. Questo caso ha dei risvolti allucinanti e lo sanno anche loro. Io ho la sensazione che non sia finita qui, che moriranno altre persone.»

«Se posso fare qualcosa...» disse Burns. «Anche a me sembra un caso importante.»

«Grazie.»

Dopo quella telefonata, andai a cercare Nana. Stava trafficando in cucina come al solito. La *sua* cucina. In casa *sua.*

«Ho bisogno di un periodo di riposo, e tu anche», le dissi. «Dove vorresti andare, finita la convalescenza?»

«A Parigi», rispose Nana impassibile. «E poi a Roma, Venezia e Firenze. E tornare a casa passando da Londra, così vedo la regina. Cosa pensi? Costerà troppo? Volevi mica portarmi in treno a Baltimora?» Rise di gusto. Mi prendeva in giro: era sempre stata una donna spiritosa,

«Ho dei soldi da parte», le dissi.

«Anch'io. Per concedermi qualche follia», replicò lei. «Ma Jamilla? E il tuo lavoro?»

«Se Jamilla potesse prendersi delle ferie, sarebbe ancora più bello. Non so se sia possibile, però. È sempre molto impegnata.»

«Mi ricorda qualcuno di mia conoscenza. Come vanno le tue biglie, a proposito? Cosa dici, ne compro due barattoli anche a lei?»

Risi e l'abbracciai forte. Ultimamente, lo facevo più spesso. «Ti voglio bene, Nana. So che non te lo dico abbastanza.»

«Grazie», replicò lei. «A volte sei così affettuoso... Anch'io ti voglio bene.»

«Come ti senti?» le domandai.

«Oggi bene. Domani chissà.» Si strinse nelle spalle. «Vado a preparare qualcosa per pranzo. Non ho bisogno di nessuna mano, prima che tu me lo chieda. Sono perfettamente in grado di sbrigarmela da sola.»

Dopo mangiato, salii nel mio studio a riflettere su come procedere nelle indagini e trovai un fax ad aspettarmi. *Oh oh.*

Era un articolo del *Miami Herald* a proposito dell'esecuzione di un certo Tichter nel penitenziario di Stato della Florida, a Starke, la sera prima. Anche Abraham Tichter era stato in Vietnam. Nei corpi speciali.

In fondo al fax, qualcuno aveva scritto a mano:

> Innocente. Accusato, condannato e giustiziato ingiustamente. E con lui siamo a sei. Lo dico, nel caso voi non teneste i conti.
>
> Il soldato di fanteria

Invece sì, tenevamo i conti anche noi.

90

Da quando Nana stava poco bene, ero io a fare i lavori domestici e la spesa al Safeway di 5th Street. In genere portavo con me il piccolo Alex.

Quel giorno, nel primo pomeriggio, me lo misi in spalletta, uscii dalla porta della cucina e andai verso l'auto.

Alex rideva beato, facendo un sacco di versetti. Non sta mai né fermo né zitto. Sembra che abbia l'argento vivo addosso, ed è una meraviglia.

Stavo pensando distrattamente all'ultimo messaggio del soldato di fanteria e, non so come mai, notai la jeep nera che percorreva 5th Street.

Stava andando a meno di cinquanta chilometri all'ora, nel pieno rispetto

dei limiti.

Non so proprio perché la notai, ma continuai a seguirla con lo sguardo mentre si avvicinava.

A un certo punto dal finestrino spuntò la canna di una Tec nera. Misi subito Alex per terra e mi buttai sul marciapiede, proteggendolo con il mio corpo.

Cominciarono gli spari.

Pop-pop-pop-pop-pop.

Ero a pancia in giù nell'erba, tenevo Alex con il braccio sinistro e cercavo di avanzare strisciando insieme con lui verso un albero, per metterci al riparo.

Non riuscii a vedere chi si trovava a bordo della jeep, vidi solo che sia l'uomo alla guida sia il cecchino erano bianchi. Due, non tre.

Non sapevo se fossero i tizi di Rocky Mount. Ma chi altri poteva essere? Che fossero gli stessi che ci avevano sparato addosso a West Point? Possibile? Ma chi aveva ordinato loro di venirmi a sparare sotto casa?

Pop-pop-pop-pop-pop.

Pop-pop-pop-pop-pop.

I proiettili si conficcarono nei muri della casa, il vetro di una finestra andò in frantumi Dovevo fermarli. Ma come? Avanzai sull'erba fino alla veranda e riuscii ad arrivarci appena in tempo, prima che ricominciassero a sparare.

Pop-pop-pop-pop-pop.

Era incredibile, persino per un quartiere come il Southeast...

Spinsi Alex sulla veranda. Piangeva come un disperato, spaventatissimo. Lo tenni giù e alzai la testa per vedere: la jeep si era fermata davanti a casa.

Pop-pop-pop-pop-pop-pop-pop.

Risposi al fuoco, prendendo la mira con cura, attento a non colpire un ignaro passante. Sparai tre colpi, poi altri due. *Sì!* Mi resi conto di aver preso il cecchino, forse al petto, forse alla gola. Lo vidi sussultare e cadere sul sedile. La sparatoria era finita.

La jeep ripartì sgommando e scomparve dietro l'angolo.

Portai dentro Alex e lo sistemai in camera di Nana, con lei. Li feci distendere per terra e chiamai Sampson. Arrivò nel giro di pochi minuti. Non ero solo scioccato e spaventato per la mia famiglia, ma anche furibondo. Tremavo dalla rabbia e dalla voglia di vendicarmi.

«Vetri spaccati, proiettili nei muri, ma nessun ferito», disse Sampson

dopo aver fatto il giro della casa.

«Era un avvertimento. Avrebbero potuto benissimo uccidermi. Sono venuti qui a lasciarmi un messaggio. Proprio come abbiamo fatto noi quando siamo andati a casa di Starkey a Rocky Mount.»

91

Erano le quattro appena passate, quando Thomas Starkey uscì dalla porta di servizio di casa sua e attraversò il prato bagnato di rugiada per salire sulla Suburban blu. L'auto partì subito: Starkey la teneva con grande cura ed effettuava personalmente tutte le piccole riparazioni necessarie.

«Quanto vorrei spararglì subito, a quel bastardo», disse Sampson, seduto al mio fianco, mentre io mettevo in moto a mia volta. Avevamo parcheggiato nell'ombra, in fondo alla strada. «Spaccargli un paio di vetri e spaventare la sua cara famigliola.»

«Lascia perdere», dissi.

Pochi minuti dopo la Suburban si fermò per far salire Warren Griffin, che abitava vicino, nel quartiere di Greystone. Proseguì quindi alla volta di Knob Hill per prendere anche Brownley Harris, poi imboccò la US-64 in direzione Raleigh.

«Nessuno dei tre è ferito», disse Sampson. «Peccato. A chi avrai sparato sotto casa tua, allora?»

«Non ne ho la più pallida idea. La questione si complica. Quei tre sanno qualcosa. Fanno parte del complotto.»

«E del muro del silenzio?»

«Sì. Che, finora, si è dimostrato molto efficace.»

Non avevo bisogno di stare troppo vicino alla Suburban, potevo anche perderla di vista. Intorno alle tre di quella mattina, infatti, avevo piazzato un radiolocalizzatore GPS sotto la macchina. Ron Burns mi stava davvero dando una mano, da quando gli avevo raccontato della sparatoria a casa mia.

Tenevo le distanze dall'auto degli assassini. La Suburban restò sulla US-64 fino a dopo Zebulon, quindi prese la I-440 e la 85th South. Passammo Burlington, Greensboro, Charlotte, Gastonia ed entrammo nel South Carolina.

Sampson, seduto vicino a me, si addormentò. Aveva fatto il turno di giorno ed era esausto. Si svegliò in Georgia, sbadigliò e si stirò per quanto possibile.

«Dove siamo?»

«A Lavonia.»

«Che bello. E dove sarebbe Lavonia?»

«Vicino a Sandy Cross. In Georgia. Qui ci hanno portato i nostri killer mentre tu dormivi.»

«Pensi che stiano andando a uccidere qualcuno?»

«Vedremo.»

Ci fermammo a Doraville per fare colazione. Il localizzatore GPS sulla Suburban funzionava a meraviglia. Ormai era altamente improbabile che i tre se ne accorgessero e lo rimuovessero.

L'omelette al formaggio con prosciutto e *grits* fu una delusione. Il locale prometteva bene e il profumo entrando era buono, ma il cibo era insapore, a parte il prosciutto, che per i miei gusti era troppo salato.

«Cosa pensi di rispondere a Burns? Vuoi diventare un federale?» mi domandò Sampson. Dopo il secondo caffè, stava cominciando a svegliarsi.

«Non lo so ancora. Gli ho detto che gli avrei dato una risposta fra una settimana. In questo momento sono un po' fuso. Come questo formaggio.»

Sampson annuì. «Mi dispiace di averti coinvolto in questo caso, Alex. Non so neppure se riusciremo mai a incastrarli. Sono arroganti, ma stanno bene attenti a non correre troppi rischi.»

Ero d'accordo con lui. «Penso che uccidano su commissione, per soldi, ma questo lascia molti interrogativi aperti. Chi è il mandante degli omicidi? Chi paga i killer? Qual è il movente?»

Sampson fece una faccia sospettosa. «Quei tre hanno preso gusto ad ammazzare in guerra. A volte succede. Ne ho visti tanti, a cui è successo.»

Posai coltello e forchetta e spinsi il piatto da una parte. Non avevo voglia di finire l'omelette e il prosciutto e avevo a malapena assaggiato i *grits*, che erano insipidi.

«A buon rendere, Alex. Sono in debito nei tuoi confronti», disse.

Scossi la testa. «No, John, non mi devi niente. E sicuramente verrà il giorno in cui sarò io ad avere bisogno del tuo aiuto.»

Tornammo in macchina e seguimmo la Suburban per altre due ore. Ormai era primo pomeriggio.

Restammo sulla I-75 fino alla US-41 e quindi prendemmo la vecchia 41, una strada stretta e tortuosa che attraversa il Kennesaw Mountain Park, nella Georgia settentrionale. Seguivamo i tre killer da otto ore e ottocento chilometri.

Superai il punto in cui dovevamo svoltare e dovetti tornare indietro. Un

avvoltoio ci guardava interessato. La vegetazione era fitta e le fronde degli alberi quasi si toccavano in mezzo alla strada.

«Ci conviene parcheggiare qui nascondendo l'auto meglio che possiamo e proseguire a piedi», dissi.

«Bella roba. Odio camminare nei boschi.»

Trovai un piccolo slargo in cui poter nascondere l'auto. Aprimmo il bagagliaio per prendere armi, munizioni e visori a infrarossi e ci addentrammo nella foresta per circa un chilometro. Poi vedemmo lo chalet. Dal camino usciva un filo di fumo.

Gran bel posto. Ma per che cosa? Un incontro importante? Chi c'era là dentro?

La casa era accanto a un laghetto alimentato dal Jacks River, come diceva un cartello, in una radura circondata da abeti canadesi, aceri e betulle. Alcuni alberi erano enormi, con il tronco del diametro di quasi due metri.

La Suburban era posteggiata davanti allo chalet, vicino a una station wagon Mercedes grigio metallizzato, con la targa del North Carolina.

«C'è qualcun altro. Chi sarà?» domandò Sampson. «Forse sono soltanto venuti a farsi due giorni di ferie.»

Vedemmo aprirsi la porta d'ingresso e uscire il colonnello Thomas Starkey in T-shirt verde e pantaloni da lavoro.

Alle sue spalle c'era Marc Sherman, il procuratore distrettuale della contea di Cumberland. *Cristo!*

Sherman era il pubblico ministero che aveva condannato a morte Ellis Cooper per l'omicidio di tre donne cui non aveva mai torto un capello.

92

«Cosa succede? L'hai riconosciuto anche tu?» domandò Sampson con foga, scandalizzato.

«Sì, me lo ricordo. Forse sono davvero venuti qui in ferie, come hai detto tu. Ma cosa ci fa il procuratore Sherman?»

Sampson e io eravamo accucciati dietro due betulle secolari a un centinaio di metri dalla casa. Il bosco era buio, impenetrabile. Tra le radici degli alberi intorno a noi crescevano fitte felci. Camminando ci eravamo graffiati le gambe nei rovi.

«Siamo nella merda fino al collo. Ci siamo fatti centinaia di chilometri per arrivare a Kennesaw, in Georgia, e adesso?» domandò John.

«Adesso aspettiamo. E ascoltiamo», suggerii.

Presi da una sacca di tela una scatola nera con una specie di bacchetta metallica. Era un microfono sensibilissimo, messomi gentilmente a disposizione dai miei amici di Quantico.

Nel vederlo, Sampson annuì. «L'EBI deve tenere davvero molto a te.»

Annuii a mia volta. «Credo proprio di sì. Questa è un'apparecchiatura molto sofisticata. Ma forse conviene lo stesso avvicinarci un po'.»

Strisciammo a quattro zampe fra gli alberi, facendo molta attenzione: oltre al microfono, io e Sampson avevamo fucili e Glock 9 mm.

«Prendi questo, se non ti piace il visore», gli dissi porgendogli un cannocchiale tascabile che funzionava sia di giorno sia di notte e che, alla massima estensione, misurava solo quindici centimetri, anch'esso in prestito dall'FBI.

«Fortuna che siamo attrezzati», disse Sampson. «Quelli avranno di sicuro un arsenale in casa.»

«Infatti. È quel che ho detto a Burns, per farmi dare questa roba. Ma a convincerlo definitivamente è stato il fatto che sono venuti a cercarmi sotto casa. Burns ha figli ed è rimasto molto scosso.»

Sampson mi guardò. «Pensavo non li avessi riconosciuti», mi sussurrò.

«Infatti non sono sicuro che fossero loro. Ma qualcosa a Burns dovevo pur dire. In fondo non sono sicuro neanche che *non* fossero loro.»

Sampson rise e scosse la testa. «Ti licenzieranno ancor prima di assumerti, se continui così.»

Rimasi a terra e puntai il microfono verso lo chalet, a una cinquantina di metri da noi. Lo regolai finché le voci non ci arrivarono come da pochi metri di distanza.

Riconobbi quella di Starkey: «Volevamo festeggiare un po'. Domani viene a cacciare il cervo con noi, procuratore?»

«No, purtroppo devo rientrare stasera», replicò Marc Sherman. «Niente caccia.»

Ci fu un breve silenzio, poi uno scoppio di risa a cui si unirono tre o quattro uomini.

Parlò Brownley Harris: «Va bene così, Sherman: prendi i soldi e scappa. La sa quella del diavolo che va dall'avvocato?»

«Sì, l'ho già sentita.»

«È da morir dal ridere. Stia a sentire. Il diavolo è furbo, giusto? Lei lo sa meglio di me, procuratore, no? Dice all'avvocato: 'Vuoi diventare socio anziano dello studio? Subito?' L'avvocato, che è giovanissimo, gli chiede che cosa deve fare e il diavolo gli risponde: 'Devi vendermi l'anima. La tua

e quella di tutta la tua famiglia'. L'avvocato ci pensa su un attimo, poi lo guarda male e gli fa: 'Dov'è il trucco?'» Seguì una risata. Anche Sherman rise.

«Molto divertente, anche se era quarta volta che la sento. Be', avete il resto dei soldi?» chiese, una volta che tutti ebbero smesso di ridere.

«Ma certo! Siamo stati pagati noi e adesso sarà pagato anche lei. Siamo uomini di parola, noi. Si fidi. Siamo uomini d'onore.»

Sentimmo un rumore improvviso alla nostra sinistra e ci voltammo di scatto. Cos'era? Una spider rossa stava salendo lungo la strada. Veloce, troppo veloce.

«Chi arriva, adesso?» bisbigliò Sampson. «Un altro assassino? I due che ti hanno sparato a Washington?»

«Chiunque sia, ha fretta.»

Guardammo l'auto che sobbalzava pericolosamente sulla strada dissestata e si fermava dietro la Suburban con uno stridore di freni.

Si aprì la porta della casa e sulla soglia comparvero, nell'ordine, Starkey e Harris.

Le portiere della spider si aprirono tutte insieme, come in una coreografia.

Scesero due donne con i capelli scuri, orientali e molto graziose, in giacchino aderente, gonna cortissima e tacchi vertiginosi. Quella che aveva guidato aveva in mano un sacchetto color argento con una bottiglia dentro. Sorrise e salutò Starkey.

«*Chào mứng đã đến vỏi tổ ảm của chúng tôi*», disse Starkey dalla veranda.

«Vietnamita», spiegò Sampson. «Ha parlato in vietnamita. Ha detto qualcosa tipo: benvenute nella nostra baracca.»

93

Stavamo tenendo sotto controllo lo chalet in mezzo al bosco da più di due ore e il sole cominciava a calare dietro le montagne. La temperatura si era abbassata e io ero tutto indolenzito, dopo tante ore di macchina. Il vento soffiava e ululava fra gli alberi, e avevo freddo.

«Vedrai che li prendiamo», mi disse Sampson sottovoce, probabilmente per tirarmi su il morale. «Magari non stasera, ma prima o poi li prendiamo. Stanno commettendo un errore dopo l'altro, Alex.»

Ero d'accordo con lui. «Sì, non sono invincibili. Forse non sono neppure

al corrente di tutta la storia. Sono solo un anello della catena.»

Sentivamo tutto quello che succedeva nella casa. Marc Sherman evidentemente aveva deciso di trattenersi per il festino. Janis Joplin cantava a tutto volume e una delle due ragazze asiatiche le andava dietro. Il risultato era pietoso, ma nessuno si lamentava. Poi fu il momento dei Doors. Forse quella musica ricordava loro il Vietnam. «*This is the end...*»

Ogni tanto si vedeva qualcuno passare davanti alla finestra. Le due ragazze si erano tolte la giacca. La più alta uscì un momento fuori con uno spinello in mano, aspirandone lunghe boccate.

Harris la raggiunse. Parlavano inglese.

«Conoscevo la tua mama-san», le disse lui, ridacchiando.

«Scherzi?» La ragazza rise, buttando fuori il fumo. «Ma sì, certo che scherzi. Era una battuta, vero?» Dimostrava una ventina di anni e aveva il seno troppo turgido e rotondo per non essere rifatto. Barcollava leggermente sui tacchi alti.

«No, la conoscevo davvero. Era la puttana preferita nella nostra baracca. L'ho fatto con lei, e adesso lo faccio con te. Non ti fa ridere?»

La ragazza sghignazzò. «Hai fumato troppo, mi sa!»

«Ho fumato, è vero. Ma tu potresti essere mia figlia.»

Smisi di ascoltare e guardai lo chalet, che poteva essere la casa delle vacanze di una famiglia felice. Avevamo sentito che Starkey, Harris e Griffin ci andavano dalla metà degli anni '80 e in quei boschi avevano ammazzato più volte, anche se non avevamo capito né chi né perché. Né dove avessero sepolto i cadaveri.

Jim Morrison continuava a cantare *The End.* Anche la TV era accesa, e trasmetteva un incontro di football: University of Georgia contro Auburn. Warren Griffin faceva un tifo smodato per la Auburn, Marc Sherman teneva per la Georgia e Griffin lo sfotteva.

Sampson e io restammo nascosti a distanza di sicurezza. Era ormai freddo e il vento sferzava le betulle e gli abeti.

«Starkey non partecipa ai festeggiamenti», disse Sampson a un certo punto. «Hai notato? Cosa starà facendo?»

«A Starkey piace guardare. È il più prudente, il capo. Io provo ad avvicinarmi: è un po' che non sentiamo l'altra ragazza. Sono preoccupato.»

In quel momento sentimmo Marc Sherman alzare la voce. «Gesù, che cosa le volete fare? Mollate quel coltello, per favore!»

«Perché non le posso fare qualche taglietto?» gridò Harris. «È una tua amica, forse? Taglia tu, allora. Forza, procuratore, piglia 'sto coltello.

Sporcati le mani anche tu, per una volta!»

«L'avverto, Harris. Se non posa subito quel coltello...»

«Cosa mi fai, eh? Vorrei tanto saperlo, procuratore. Su, prendi questo coltello. Forza!»

Il procuratore emise un grido strozzato. Ero abbastanza sicuro che lo avessero appena pugnalato.

Le ragazze si misero a strillare. Sherman gemeva e rantolava, in preda al dolore. Nello chalet era scoppiato il pandemonio.

«*Cockadau!*» urlò a un certo punto Harris, in vietnamita. Sembrava folle.

«*Cockadau* vuol dire *ammazzale*», tradusse Sampson.

94

Corremmo verso lo chalet e arrivammo davanti alla porta assieme. Sampson entrò per primo, con il fucile spianato.

«Polizia!» urlò, cercando di farsi sentire nonostante stereo e TV. «Mani in alto!»

Ero dietro di lui, quando Starkey ci si parò davanti con un ME5. Griffin aveva già sparato un colpo di pistola e le due ragazze stavano fuggendo urlando dalla porta di servizio. Erano state abbastanza intelligenti da scappare subito. Vidi che la più bassa aveva un taglio sulla guancia e perdeva sangue.

Marc Sherman era immobile per terra. Dietro di lui la parete era tutta schizzata di sangue. Era morto.

La stanza era piena di fumo e si sentivano spari ovunque. Mi fischiavano le orecchie e non sapevo nemmeno se ero stato colpito o no.

«Fuori!» gridò Starkey agli altri due.

«*Di di mau!*» urlò Brownley Harris, e rise. Che fosse completamente matto? Che lo fossero tutti e tre?

Uscirono di corsa dalla porta sul retro, Warren Griffin per ultimo, coprendo gli altri due. Volevano la resa dei conti all'aperto, evidentemente. Starkey non voleva che la cosa si concludesse lì in casa.

Sampson e io esplodemmo vari colpi, ma non riuscimmo a beccarli. Allora ci avvicinammo lentamente alla porta da cui se n'erano andati. Non c'era nessuno e non ci furono spari quando uscimmo.

A un certo punto sentimmo aprire il fuoco in lontananza. *Pop-pop-pop-pop-pop.* E alcuni strilli di donna.

Sbirciai dietro l'angolo della casa e ciò che vidi non mi piacque. Le due ragazze non erano riuscite ad arrivare alla spider. Le avevano ammazzate, sparando loro alla schiena. Giacevano a terra, immobili.

Mi voltai verso Sampson. «Adesso tornano per fare fuori noi. Ci vogliono ammazzare in questo bosco.»

Lui scosse la testa. «No, Alex. Saremo noi a far fuori loro. Appena li vediamo, apriamo il fuoco. Nessun avvertimento e niente prigionieri. Mi hai capito, Alex?»

Sì, avevo capito. Quello era un duello all'ultimo sangue. Era un'azione di guerra, non di polizia. E andava giocata con le stesse regole dei nostri avversari.

95

Di colpo scese il silenzio. Come se non fosse successo niente, come se fossimo soli nel bosco. Sentivo in lontananza lo scroscio del Jacks River e gli uccelli che cinguettavano sui rami. Vidi uno scoiattolo guizzare su per il tronco di un abete.

A parte questo, non si muoveva niente. Niente che io potessi vedere, per lo meno.

Era una situazione inquietante.

Stavo cominciando a temere che fossimo caduti in una trappola. In fondo sapevano che li avremmo inseguiti, no? E poi loro giocavano in casa, mentre noi non conoscevamo il terreno. Sampson aveva ragione, era un'azione di guerra. Eravamo oltre le linee avversarie, in piena zona di combattimento. Stavamo andando incontro al fuoco nemico. Thomas Starkey, il capo dei nemici, era molto in gamba. Avevamo contro dei professionisti.

«Mi sembra che una delle due ragazze sia ancora viva», disse Sampson. «Vado a controllare, Alex.»

«Andiamo insieme», dissi. Ma Sampson era già uscito allo scoperto.

«John?» Lo chiamai, ma non si voltò.

Lo vidi avanzare acquattato nell'ombra, rasoterra, rapido. Era bravo in quel genere di cose. Anche lui aveva fatto la guerra.

Era quasi a metà strada quando dagli alberi alla sua destra qualcuno sparò.

Non vidi nessuno, solo il fumo che si alzava fra i rami.

Sampson venne colpito e cadde a terra. Gli vedevo le gambe e il fondoschiena, immobili. Una gamba ebbe un sussulto, poi si fermò.

Sampson non sì muoveva più.

Dovevo avvicinarmi a lui. Ma come? Strisciai da un albero a un altro. Mi sentivo strano, fuori posto. Totalmente fuori posto. Vidi altro fumo e udii altri proiettili rimbalzare contro le rocce e conficcarsi negli alberi. Mi sembrava di non essere stato colpito, ma per un soffio. La sparatoria era fittissima.

Vedevo alzarsi nuvole di fumo dai mitragliatori alla mia destra e ne sentivo l'odore acre.

Pensai che non ne saremmo usciti vivi. Sampson era ancora a terra. Non si muoveva. Neppure un sussulto. Non potevo avvicinarmi a lui, ero sotto tiro. Il mio ultimo caso, pensai: l'avevo detto sin dall'inizio.

«John!» urlai. «John, mi senti?»

Aspettai un istante, poi riprovai. «John! Muovi qualcosa, fammi un segno!»

Ti prego, di' qualcosa! Ti prego, fammi un segno!

Niente.

Solo raffiche di mitragliatori da dietro gli alberi.

96

Non avevo mai provato la sensazione di paura e di rabbia esplosiva che provavo in quel momento. Succedeva in battaglia, immaginai, e mi venne da ridere. I soldati perdono i loro compagni in combattimento e impazziscono.

Era questo che era successo nella valle di An Lao? Avevo un sibilo costante nelle orecchie, lampi di colore davanti agli occhi e mi sembrava di vivere in un sogno.

«John!» chiamai di nuovo. «Se mi senti, ti prego, fammi un segno! Muovi una gamba, fa' qualcosa...»

Ti prego, John, non morire. Non adesso, ti scongiuro.

Ma Sampson non si mosse, non reagì. Non dava segni di vita. Niente di niente.

Dagli alberi partì un'altra raffica e io mi appiattii per terra, con la faccia nel fango e tra le foglie.

Cercai di scacciare il pensiero di Sampson: dovevo concentrarmi al massimo, se non volevo morire. Mi venne in mente Billie, ma lasciai andare il pensiero. Non volevo morire.

Il problema era che dovevo cercare di sfuggire a tre Ranger nascosti in

un bosco che loro conoscevano e io no. Erano professionisti e quindi non avrebbero corso il rischio di affrontarmi subito. Avrebbero aspettato che calasse la notte.

Non mancava molto. Mezz'ora, forse. E poi sarei morto.

Mi nascosi dietro un grande abete e mi vennero in mente mille pensieri: i miei figli, quanto poco pronto ero alla morte, quanto mi dispiaceva non rivederli più. Eppure avevo ricevuto diversi avvertimenti. Di cui non avevo tenuto abbastanza conto.

Guardai nella direzione di Sampson: continuava a non muoversi.

Alzai la testa un paio di volte, per un secondo e basta. Scrutai l'orizzonte.

Fra gli alberi non si vedevano muovere ombre. Sapevo, però, che loro erano lì, ad aspettarmi. Tre killer professionisti. Tre Ranger, guidati dal colonnello Thomas Starkey.

Avevano il controllo della situazione e abbastanza sangue freddo per aspettare tutto il tempo necessario.

Avevano ucciso un sacco di gente. In guerra e non solo.

Mi tornò in mente quello che aveva detto Sampson prima di uscire allo scoperto per aiutare le due ragazze. «Appena li vediamo, apriamo il fuoco. Nessun avvertimento e niente prigionieri. Mi hai capito, Alex?»

Sì, avevo capito. Perfettamente.

97

Pazienza.

L'attesa era snervante. E la pazienza fondamentale. Dovevo aspettare l'attimo giusto per fuggire, riuscire a mettere in atto una manovra evasiva.

Studiai il terreno e vidi che potevo scivolare in un leggero avvallamento che mi avrebbe fornito riparo e al tempo stesso la possibilità di muovermi lateralmente e cambiare posizione senza che loro se ne accorgessero, conquistando così un leggerissimo vantaggio.

Avrei fatto qualsiasi cosa, colto qualsiasi opportunità: mi stavo giocando la vita. Non vedevo alternative. E quindi decisi di spostarmi nell'avvallamento.

Pensai a Starkey, Harris e Griffin, a quanto erano esperti e alla voglia di prenderli che avevo, soprattutto Starkey. Era il più in gamba, il leader, il più crudele. Poi mi tornarono in mente le parole di Sampson: *niente prigionieri.* Peccato che anche i tre assassini dovessero aver pensato la stessa

cosa.

Cominciai a scivolare all'indietro nel fango, tra le foglie bagnate.

Riuscii ad arrivare all'avvallamento senza che mi sparassero. Avevo rovi attaccati dappertutto, alle gambe e al petto. Non ne ero certissimo, ma credevo che dal bosco non mi potessero vedere. Non mi avevano sparato alla testa e questa era già una cosa positiva.

Mi spostai lateralmente nell'avvallamento, molto piano, con la faccia nel fango e nelle foglie. Non riuscivo quasi a respirare. Avanzai di quindici o venti metri rispetto alla mia posizione iniziale. Non mi arrischiai ad alzare la testa, ma sapevo che la mia angolazione rispetto al bosco e allo chalet era cambiata in maniera significativa.

Mi stavano osservando? Non credevo. E se mi fossi sbagliato, però?

Tesi le orecchie.

Non udii nessun rumore di ramoscelli spezzati o di cespugli spostati, ma solo il fruscio del vento.

Premetti l'orecchio a terra, cercando di capire qualcosa. Silenzio completo.

Rimasi lì, in attesa.

Pazienza.

Mi vennero in mente varie cose che mi aveva detto Sampson a proposito dei Ranger. Cose strane, tipo che per ogni Ranger ucciso in Vietnam gli americani ammazzavano cinquantacinque vietcong. E che avevano un fortissimo spirito di corpo, tanto che in tutta la guerra solo uno era risultato disperso. Tutti gli altri erano tornati a casa, vivi o morti.

Che i Tre topolini ciechi fossero andati via? Che fossero fuggiti? Ne dubitavo. Perché mai mi avrebbero lasciato scappare vivo? Non lo avrebbero mai fatto... Starkey non glielo avrebbe permesso.

Mi sentivo in colpa di aver abbandonato Sampson, ma non potevo indulgere a quei pensieri. Non in quel momento. Avrei avuto tutto il tempo per farlo in seguito. Sempre che la mia vita non fosse finita quella notte.

Appena li vediamo, apriamo il fuoco.

Nessun avvertimento.

Mi hai capito, Alex?

Mi spostai di nuovo, verso nord-est, muovendomi in cerchio per prenderli alle spalle. Che anche loro si stessero muovendo verso di me?

Mi fermai.

Ero in una posizione nuova.

Aspettai. Ogni minuto mi sembrava durasse dieci. Poi vidi muovere

qualcosa. Gesù, cos'era? Una lince, che mangiava i propri escrementi, a venti, venticinque metri di distanza. Se ne fregava altamente di me, immersa com'era nel proprio mondo.

Ma udii anche un altro rumore. Vicinissimo.

Come ha fatto ad arrivarmi così vicino senza farsi sentire?

Cazzo, era proprio sopra di me!

98

Mi aveva sentito anche lui?

Sapeva che ero lì, a pochi metri di distanza?

Trattenevo il respiro, non battevo neppure le palpebre.

Si mosse di nuovo.

Lentamente, guardingo, da vero soldato professionista. Anzi no, da killer professionista. C'era una bella differenza. O no?

Restai immobile.

Pazienza.

Niente prigionieri.

Era vicinissimo, praticamente sul ciglio dell'avvallamento in cui mi nascondevo. Stava cercando me. Probabilmente sapeva dov'ero.

Chi era dei tre? Starkey? Griffin? Harris, con il quale mi ero quasi scontrato fisicamente durante la partita di softball? Mi avrebbe ucciso lui? O l'avrei ammazzato io?

Uno dei due sarebbe morto nel giro di un minuto. O anche meno.

Chi?

Chi era sopra la mia testa?

Mi spostai in maniera da poterlo vedere appena fosse arrivato sul bordo del fosso. Era questo che si preparava a fare? Dove l'avrebbe portato l'istinto? Era certamente esperto in quel genere di appostamento, io no. Non in un bosco. Non in una zona di guerra.

Si mosse ancora, pochi centimetri alla volta.

Dove cazzo stava andando? Stava per cadermi addosso.

Osservai il bordo irregolare del fosso, trattenendo il respiro e cercando di restare assolutamente immobile. Sentivo il sudore che mi gocciolava fra i capelli e sul collo, lungo la schiena. Sudore freddo, terribile. Mi ripresero a fischiare le orecchie.

Qualcuno rotolò nel fosso.

Brownley Harris. Sgranò gli occhi nel vedermi con il fucile puntato con-

tro la sua faccia.

Sparai un colpo. *Bum.* E al posto del naso gli si aprì un foro nero da cui sgorgò un fiotto di sangue. L'M-16 gli cadde di mano.

«Nessun avvertimento», sussurrai, prendendogli il fucile. Gli altri erano lì vicino? Li aspettai, preparandomi a uno scontro frontale.

Con il sergente Warren Griffin.

E il colonnello Thomas Starkey.

Il bosco era inquietante, sinistro, immerso com'era nel silenzio. Sgattaiolai via nel buio.

99

Tre quarti di luna illuminavano il cielo. La cosa aveva vantaggi e svantaggi. Ormai ero sicuro che stessero venendo a cercarmi. Mi sembrava logico: ma la mia logica era uguale alla loro?

A furia di strisciare ero quasi tornato al punto di partenza. O almeno così mi sembrava.

Poi ne ebbi la certezza.

E mi vennero le lacrime agli occhi. Sampson era ancora lì, esattamente nella stessa posizione di prima. Lo vedevo chiaramente, alla luce della luna. Cominciai a tremare, assalito di colpo da tutte le emozioni per quello che era successo. Mi asciugai gli occhi. Avevo il cuore stretto, e non riuscivo a farci niente.

Vedevo anche le due donne lunghe distese per terra, con le mosche che ronzavano loro attorno. Un gufo ululò da un albero poco lontano. Rabbrividii. L'indomani su quei corpi si sarebbero precipitati gli avvoltoi.

Mi infilai i visori a raggi infrarossi che mi ero portato appresso, sperando che mi dessero un certo vantaggio. Probabilmente non sarebbe stato così: Starkey e Griffin avevano certamente le attrezzature migliori, visto che lavoravano per una fabbrica di armi.

Continuavo a ripetermi che avevo già eliminato Brownley Harris. Quel pensiero mi infondeva sicurezza. Mi era parso così sorpreso di vedermi lì... Adesso era morto, la sua arroganza cancellata da un unico proiettile.

Come avrei potuto sorprendere anche Starkey e Griffin? Dovevano aver sentito lo sparo. Magari pensavano che fosse stato Harris a sparare. Ma no, non potevano non sapere che era morto.

Per qualche minuto meditai di correre via, di fuggire. Forse sarei riuscito ad arrivare fino alla strada, ma era molto difficile. Mi avrebbero fatto fuori

prima.

Erano dei professionisti. Sì, ma anche Harris lo era, eppure lo avevo ammazzato in un fosso. E adesso avevo il suo mitragliatore.

Sii paziente. Aspettali. Anche loro sono incerti, hanno i loro dubbi.

Osservai ancora per qualche istante il corpo di Sampson, poi mi voltai. Non potevo indulgere a simili pensieri. Non dovevo, altrimenti sarei morto.

Non me l'aspettavo: la raffica di mitragliatore mi colse di sorpresa. Griffin, Starkey o forse tutti e due erano fra me e lo chalet. Mi voltai nella direzione degli spari. E una voce si alzò nell'oscurità.

Vicinissima a me, alle mie spalle.

«Getta le armi, Cross. Non voglio ucciderti. Non ancora.»

Warren Griffin era nell'avvallamento e mi puntava il mitragliatore al petto. Lo vedevo benissimo, ormai. Aveva anche lui i visori a raggi infrarossi e sembrava un alieno.

Un attimo dopo apparve anche Thomas Starkey, pure lui con i visori. Era sopra di noi e ci guardava dall'alto in basso con un M-16 puntato contro di me e un sorriso orribile sulla faccia. Il sorriso del vincitore.

«Non hai voluto mollare ed ecco il risultato: Brownley e il tuo compare sono morti», disse. «Sei contento?»

«Hai dimenticato le due donne. E il procuratore», replicai.

Era strano guardare Starkey e Griffin con i visori, sapendo che mi vedevano allo stesso modo. Avrei voluto ammazzarli tutti e due. Ma non era possibile.

«Cosa cazzo avete combinato nel Vietnam?» domandai a Starkey. «Chi ha iniziato questa carneficina? Perché?»

«Chi c'è stato sa cosa successe. E non ne vuole parlare. La situazione a un certo punto degenerò, ci sfuggì dalle mani.»

«In che senso? Cosa faceste?»

«Cominciò con un battaglione soltanto, o almeno così ci venne riferito. Ne stavano combinando di tutti i colori e noi fummo mandati a fermarli. Nella valle di An Lao.»

«Cosa dovevate fare? Uccidere i nostri? Era questo che avevate ordine di fare, Starkey? Chi ve lo ordinò? Perché continuate a uccidere?»

Stavo per morire, ma volevo comunque una risposta. Dovevo sapere la verità. Immaginavo già il mio epitaffio: ALEX CROSS, MORTO CERCANDO LA VERITÀ.

«Non lo so neanch'io. Non tutto, almeno», rispose Starkey. «E comun-

que non ne voglio parlare. Preferisco farti a pezzi. Ecco cosa succedeva nella valle di An Lao. Te lo faccio vedere, se vuoi. Vedi questo coltello? È un coltello da combattimento, si chiama K-BAR. Lo so usare benissimo. Ultimamente mi sono esercitato.»

«Lo so. Ho visto il macello che avete fatto.»

A quel punto accadde la cosa più inaspettata. Pensai di essere uscito di testa.

Guardavo Starkey, ma vidi qualcosa alle sue spalle. Lì per lì non capii cos'era, poi mi mancarono le gambe.

Sampson non c'era più!

Non vedevo più il suo corpo. All'inizio pensai di aver semplicemente perso l'orientamento, ma poi capii che non era vero. Il corpo di Sampson era lì fino a un minuto prima, sotto un'alta betulla. E adesso non c'era più.

Nessun avvertimento.

Niente prigionieri.

Hai capito, Alex?

Le sue parole riecheggiavano nella mia testa. Mi sembrava addirittura di sentirle.

«Gettate le armi!.» intimai a Starkey e Griffin. «Forza!»

Mi guardarono sconcertati, continuando a tenermi sotto tiro.

«Ti faccio a pezzi con questo coltello», disse Starkey. «Ci vorranno ore. Impiegheremo tutta la notte, te lo prometto.»

«*Gettate le armi!*» Udii la voce di Sampson prima di vederlo comparire da dietro un albero. «Anche il coltello, Starkey. Non farai a pezzi nessuno.»

Warren Griffin si voltò di scatto e si beccò due pallottole nella gola e nel petto. Cadde all'indietro e il suo fucile mitragliatore cominciò a sparare automaticamente. Dalle ferite gli sgorgavano fiotti di sangue.

«Starkey no!» gridai. «No!»

Thomas Starkey aveva puntato il suo mitragliatore contro di me. Il primo proiettile gli trafisse il petto, ma non lo fermò. Il secondo lo prese al fianco e lo fece girare su se stesso. Il terzo gli penetrò nella fronte e lo fece cadere a terra in un lago di sangue.

Mitragliatore e coltello mi caddero vicino ai piedi. Starkey fissava il cielo notturno con sguardo vacuo

Niente prigionieri.

Sampson mi fece un cenno di saluto e mi venne incontro dicendo con voce rauca: «Sto bene, sto bene».

E mi crollò fra le braccia.

PARTE QUINTA
QUATTRO TOPOLINI CIECHI

100

Jamilla mi aiutò moltissimo, dopo quella terribile notte in Georgia.

Chiamò tutti i giorni, spesso due o tre volte, e parlammo finché non le sembrò che cominciassi a riprendermi. Sampson, che era rimasto ferito nel fisico, era in via di guarigione, ma io sembravo ferito nell'animo, nel profondo. Troppi morti nella mia vita, da troppo tempo.

Una mattina presto venne a casa nostra la dottoressa Coles ed entrò in cucina, dove io e Nana stavamo facendo colazione.

«Cos'è quello?» chiese in tono severo, indicando con il dito.

«Decaffeinato. Fa veramente schifo. Non ricorda neanche lontanamente il caffè vero», rispose Nana tranquilla.

«No, sto parlando di quel che ha nel piatto Alex. Che cosa sta mangiando, ispettore?»

Le spiegai: «Due uova, non molto cotte. Questo è quel che resta di due hamburger di carne di maiale. Patatine, un po' bruciacchiate. E queste sono le briciole di un panino dolce fatto in casa. Davvero squisito».

«L'ha preparato lei?» chiese la dottoressa a Nana con aria scandalizzata.

«No, se l'è fatto da solo. Da quando mi sono sentita poco bene, ha preparato quasi sempre lui la colazione. Stamattina ha un po' ecceduto perché festeggia il fatto che il caso di cui si occupava è stato finalmente risolto e lui sta meglio.»

«Dunque non mangia sempre tutta questa roba alla mattina?»

Le sorrisi. «No, dottoressa. Di solito non mangio tutta questa roba. Ma in Georgia ho rischiato di rimanerci secco e sto festeggiando il fatto di essere ancora vivo. Preferisco morire ammazzato dal colesterolo, piuttosto che in uno scontro a fuoco, capisce? Vuol favorire?»

Kayla Coles scoppiò a ridere. «Be', veramente... Ho posteggiato qui davanti e, appena aperta la portiera, ho sentito un profumino irresistibile. Non ho potuto fare a meno di entrare e...»

Mentre mangiava uovo, succo di arancia e panino dolce fatto in casa, la dottoressa mi fece alcune domande. Io glissai sui particolari, ma le spiegai a grandi linee la storia dei tre assassini e di quello che avevano fatto. Le

accennai anche al fatto che, come spesso succede, mi restavano alcuni dubbi sul perché.

«E John Sampson?» chiese.

«È a Mantoloking, nel New Jersey, a fare un po' di convalescenza», le risposi «Ha un'infermiera ventiquattr'ore su ventiquattro, a quanto mi risulta.»

«È la sua fidanzata», spiegò Nana. «Proprio quello che gli ci voleva.»

Dopo colazione, la dottoressa Coles visitò Nana. Le prese temperatura, polso, pressione, le auscultò il torace con la percussione diretta e con lo stetoscopio. Le controllò caviglie, mani, piedi e occhi per vedere se c'era ritenzione di liquidi, le guardò occhi e orecchie, provò i riflessi ed esaminò il colore di labbra e unghie. Conoscevo quel tipo di esame e avrei potuto farglielo anch'io, ma a Nana faceva sempre piacere una visita di Kayla Coles.

Non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso. La vedevo lì, inerme, e mi sembrava una bambina piccola. Stava ferma e non diceva niente.

Parlò solo quando la visita fu terminata. «Sono ancora viva? Non sono finita al Creatore come in quel film spaventoso con quell'attore... come si chiama?... Willis.»

«Bruce Willis? No, è ancora fra noi, Nana. E sta piuttosto bene.»

Nana trasse un respiro profondo e sospirò. «Allora domani è il grande giorno. Mi farete l'ablazione transcatetere o con la radiofrequenza o come diavolo si chiama.»

La dottoressa Coles annuì. «Vedrà che non se ne accorgerà nemmeno. Uscirà dall'ospedale prestissimo. Glielo prometto.»

Nana strinse gli occhi, diffidente. «Mantiene le promesse, di solito?»

«Sempre», rispose Kayla Coles decisa.

101

Quella sera, Nana Mama e io andammo a fare un giro in macchina. Me lo chiese lei. I bambini rimasero con zia Tia.

«Ti ricordi che i primi tempi che avevi questa Porsche andavamo a fare un giro tutte le domeniche o quasi? Mi piaceva tantissimo», mi disse. Eravamo appena usciti da Washington e avevamo imboccato l'autostrada.

«Adesso quest'auto ha quindici anni», replicai.

«Va ancora benissimo», ribatté Nana, dando un colpetto al cruscotto. «Mi piace, quando le cose vecchie funzionano ancora bene. Molti anni fa

la domenica andavo sempre a fare un giro in macchina con Charles. Questo prima che tu ti trasferissi da me, Alex. Te lo ricordi il nonno?»

Scossi la testa. «Non tanto, purtroppo. Solo dalle foto che abbiamo in casa. So che veniste a trovarci nel North Carolina quando io ero piccolo, che era pelato e portava le bretelle rosse.»

«Oh, quelle bretelle orribili! Ne avrà avuto venti paia, se non di più. E tutte rosse.»

Annuì e per un momento parve chiudersi nel suo mondo. Non parlava spesso di mio nonno, che era morto a soli quarantaquattro anni. Faceva l'insegnante anche lui, ma di matematica, mentre Nana insegnava inglese. Si erano conosciuti quando erano colleghi nel Southeast.

«Tuo nonno era un gran brav'uomo, Alex. Gli piaceva vestirsi bene, mettersi il cappello. Li conservo quasi tutti, i suoi cappelli. Durante la crisi del '29, vedendo certe cose veniva proprio voglia di vestirsi bene, a volte. Faceva sentire meglio.» Mi guardò. «Però ho sbagliato, Alex.»

Ricambiai lo sguardo. «Tu? Tu hai sbagliato? Cosa mi dici mai? Sono sotto shock: sarà meglio che mi fermi un attimo.»

Nana scoppiò a ridere. «Una volta sola, che io ricordi. Vedi, sapevo quanto era bello essere innamorati, perché avevo amato molto Charles, ma quando rimasi vedova non cercai mai un altro uomo. Forse avevo paura che finisse male. Patetico, vero? Ho avuto paura di ritentare una delle cose più belle di questa vita.»

Le posai una mano sulla spalla. «Parli come se stessi per andartene, Nana. Guarda che non è così!»

«Ho molta fiducia nella dottoressa Coles. Me lo direbbe, se fossi arrivata al punto di dover saldare i miei vecchi debiti. Cosa che intendo fare, quando sarà il momento.»

«Allora perché mi dici questo? A mo' di parabola?»

Nana scosse la testa. «No. È solo un aneddoto che ti racconto mentre facciamo questo bel giro in macchina. Continua a guidare, Alex. Me la sto godendo. Dovremmo uscire assieme più spesso, sai? Che cosa ne dici di riprendere l'abitudine della gita domenicale?»

Durante tutto il viaggio, fino in Virginia e ritorno, non parlammo dell'intervento del giorno seguente. Era chiaro che Nana non ne aveva voglia e io rispettai il suo desiderio. Ma quell'operazione alla sua età mi spaventava quanto la caccia a uno spietato assassino. Anzi, molto di più.

Quando tornammo a casa, salii di sopra a chiamare Jamilla. Era al lavoro, ma parlammo quasi un'ora.

Poi mi sedetti davanti al computer. Per la prima volta da una settimana a quella parte, ripresi i miei appunti sui Tre topolini ciechi. C'era un ultimo interrogativo irrisolto cui non sapevo se sarei mai riuscito a trovare una risposta.

Chi era il mandante?

Chi era il vero assassino?

102

Mi addormentai davanti al computer, mi svegliai alle tre del mattino e decisi di andare a letto per un paio d'ore. La sveglia suonò alle cinque.

Nana doveva entrare al St Anthony's Hospital alle sei e mezzo. La dottoressa Coles voleva che fosse una delle prime a essere operata quel giorno, in maniera che lo staff in sala operatoria fosse ancora in piena forma. Il piccolo Alex restò con la zia Tia, mentre Damon e Jannie vennero in ospedale con noi.

Ci sedemmo in un'asettica sala d'attesa che verso le sette e mezzo cominciò a riempirsi di gente. Tutti avevano l'aria tesa e preoccupata. Come noi, del resto.

«Quanto dura l'operazione?» domandò Damon.

«Non molto. Ma Nana potrebbe non essere proprio la prima. Dipende. È un intervento molto semplice. Viene applicata una scarica elettrica al nodo atrioventricolare per interrompere il collegamento tra gli atri e i ventricoli del cuore, fermando gli impulsi che causano il battito irregolare. Non saprei darti una spiegazione migliore, ma più o meno le faranno questo.»

«Da sveglia?» chiese Jannie.

«Probabilmente. Sapete com'è Nana. Le daranno un sedativo e le faranno l'anestesia locale.»

Aspettammo chiacchierando così, un po' agitati e ansiosi perché l'attesa si prolungava più del previsto. Mi sforzai di non indulgere a pensieri deprimenti e di restare concentrato sul presente.

Cercai, come fossero piccole preghiere, i ricordi più belli di Nana. Pensai a quanto era stata importante per me e i bambini. Come avremmo fatto senza il suo amore incondizionato, senza la sua fiducia in noi e senza le sue prediche, per quanto irritanti?

«Quando esce?» mi chiese Jannie. Lessi paura e incertezza nei suoi bellissimi occhi scuri e mi colpì il fatto che Nana era stata come una madre per noi. Nana Mama era più «mama» che «nana».

«Starà bene?» chiese Damon. «Non è che è successo qualcosa? Non ci stanno mettendo troppo?»

Purtroppo anch'io avevo lo stesso timore. «No, sta andando tutto benissimo», dissi però per rassicurare i bambini.

L'attesa continuava, lentissima. Finalmente, a un certo punto, alzai gli occhi e vidi la dottoressa Coles. Trattenni il fiato, cercando di non far vedere ai miei figli quanto ero teso e in ansia.

Poi Kayla Coles sorrise. Fu un sorriso meraviglioso, che mi scaldò il cuore come non mi succedeva da tempo.

«Tutto bene?» domandai.

«Benissimo», rispose lei. «Sua nonna è una donna forte. Ha già chiesto di vedervi.»

103

Tenemmo compagnia a Nana per un'oretta, poi ci chiesero di andare via: doveva riposare.

Lasciai i bambini a scuola verso le undici, tornai a casa e mi misi al lavoro nel mio studio.

Dovevo fare una ricerca per Ron Burns su una serie di individui accusati di violenza sessuale. Era un caso strano ma interessante e, in cambio delle mie ricerche, Burns mi aveva fornito alcuni documenti che provenivano dai database militari, l'Automated Criminal Investigative Reporting System o ACIRS e il Regional Information Sharing System o RISS, ma anche alcuni che venivano direttamente dal Pentagono. E che riguardavano, fra l'altro, i Tre topolini ciechi.

Chi era il mandante degli omicidi? Chi aveva ordinato a Thomas Starkey di uccidere? Chi voleva quelle morti? Perché erano stati scelti proprio quegli uomini? E, domanda ancora più importante, perché erano stati incastrati con accuse false, quando i Tre topolini ciechi avrebbero potuto ucciderli direttamente?A che scopo far provare loro quel terrore che nasce dal capire che qualcuno ti sta dando la caccia, che qualcuno decide della tua vita?

Continuavo a pensare a Nana, a quanto era forte e a quanto mi sarebbe mancata se fosse andato storto qualcosa quella mattina in sala operatoria. Ero assillato dal terrore che a un certo punto arrivasse la telefonata fatidica da Kayla Coles: *Mi dispiace, Nana non ce l'ha fatta. Non sappiamo che cosa sia successo. Sincere condoglianze.*

Ma Kayla Coles non chiamò e io cercai di concentrarmi sul lavoro. Nana

sarebbe tornata a casa il giorno dopo: dovevo smettere di preoccuparmi e cercare di combinare qualcosa.

I documenti dell'esercito erano interessanti, ma deprimenti quanto un controllo fiscale. In Vietnam, Laos e Cambogia c'erano chiaramente state azioni di guerriglia non autorizzate che le autorità militari, almeno ufficialmente, sembravano aver fatto finta di non vedere: non erano stati presi provvedimenti disciplinari, infatti, né erano stati coinvolti organismi investigativi civili o militari. La stampa non aveva avuto modo di verificare l'accaduto. Le famiglie delle vittime non erano state sentite. E comunque solo pochi giornalisti americani parlavano vietnamita. Fatto sta che a volte l'esercito aveva risposto alla violenza con altra violenza. Forse era l'unico modo di procedere in una guerriglia, ma continuavo a non capire che cosa potesse aver dato origine agli omicidi che erano stati commessi negli Stati Uniti negli ultimi anni.

Passai ore e ore a leggere documenti relativi al colonnello Thomas Starkey, al capitano Brownley Harris e al sergente Warren Griffin. La loro carriera nell'esercito era stata esemplare, almeno a quanto risultava da quei documenti. Risalii fino agli anni della guerra nel Vietnam e vidi che Starkey era stato pluridecorato e Harris e Griffin erano considerati ottimi militari. Non c'era nulla in quegli atti che potesse far pensare che fossero stati loro a commettere atrocità in Vietnam. Niente di niente.

Volevo scoprire dove si erano conosciuti e in quali periodi erano stati commilitoni. Continuavo a leggere e a scartabellare alla ricerca del nesso fra i tre, ma non riuscivo a trovarlo. Sapevo che avevano combattuto assieme in Vietnam e in Cambogia, ma non ne trovavo le prove. Ricominciai da capo e rilessi pagina per pagina tutto quanto.

Ma continuavo a non trovare nulla che mi confermasse che erano stati impegnati in qualche missione insieme nel Sudest asiatico. Non una parola.

Mi appoggiai allo schienale e guardai dalla finestra. C'era un'unica conclusione che potevo trarre da tutto questo, e non mi piaceva per niente: *i documenti dell'esercito erano stati epurati.*

Ma perché? E da chi?

104

Non era ancora finita.

Me lo sentivo alla bocca dello stomaco e odiavo quella sensazione de-

stabilizzante di incertezza, di conclusione sospesa. Forse ero io che non riuscivo a mollare, che mi intestardivo a voler risolvere quel mistero. *Chi era il mandante? Chi c'era dietro?*

Era passata una settimana dalla tragica notte in Georgia e io ero nell'ufficio di Ronald Burns al quinto piano del quartier generale dell'FBI, a Washington. Il suo assistente, un giovane con i capelli a spazzola, ci aveva appena servito il caffè in splendide tazze di porcellana e pasticcini in un piatto d'argento.

«Qualsiasi cosa pur di convincermi a venire a lavorare qui, eh?» dissi sorridendo al direttore.

«Sì, lo ammetto, il mio è un bieco tentativo di manipolarla. Si serva, Cross.»

Conoscevo Burns da anni, ma erano soltanto pochi mesi che collaboravamo. Fino a quel momento mi era piaciuto, ma avevo già sbagliato troppe volte per non andare con i piedi di piombo.

«Come sta Kyle Craig?» chiesi.

«Stiamo cercando di rendergli il soggiorno in Colorado il più sgradevole possibile», disse Burns. E si concesse un sorriso. «Dobbiamo tenerlo in isolamento, per motivi di sicurezza. E lui detesta l'isolamento: diventa matto, se non ha un pubblico.»

«È seguito dagli psichiatri?»

Burns scosse la testa. «No, non ci è sembrato il caso. Perché mettere a rischio dei poveri professionisti?»

«E poi a Kyle sarebbe piaciuto troppo essere al centro dell'attenzione. Vive di questo. Non può farne a meno.»

«Lo so.»

Sorridemmo al pensiero di Kyle Craig in isolamento per il resto della sua vita, ma sapevamo che aveva preso contatti con altri detenuti, e in particolare con Tran Van Luu.

«Non pensa che in questi omicidi possa esserci lo zampino di Craig?» mi chiese Burns dopo un po'.

«Ho controllato, ma non sembra che conoscesse Tran Van Luu, prima di venire trasferito a Florence.»

«So che quando lavorava ancora per l'FBI ci andò, però. So per certo che visitò anche il braccio della morte, quindi potrebbe averlo conosciuto in quell'occasione. Purtroppo, con lui non si può mai dire.»

Non volevo nemmeno prendere in considerazione l'ipotesi che dietro quel complotto diabolico ci fosse proprio Kyle Craig. Sapevo che era pos-

sibile e nello stesso tempo lo trovavo così inverosimile che non ci volevo credere.

«Ha riflettuto sulla mia proposta?» chiese Burns.

«Mi dispiace, ma non sono ancora in grado di dirle niente. È una decisione importante, per me e per la mia famiglia. Se questo la può consolare, però, sappia che, una volta che ho deciso, difficilmente cambio idea.»

«Va bene, si prenda pure ancora un po' di tempo. Ma ricordi che non posso aspettare all'infinito.»

Annuii. «La ringrazio. È sempre così paziente?»

«Se posso», rispose Burns, e non aggiunse altro. Prese alcune buste dal tavolino fra le poltrone su cui eravamo seduti e me le porse.

«Ho qualcosa per lei. Guardi.»

105

«Ma allora le risorse dell'FBI sono veramente infinite!» esclamai.

«Vedrà che questi le piaceranno. Roba importante, spero che le sia utile. Vorrei che arrivasse alla soluzione del caso, Cross. Anche al Bureau interessa che si trovino i responsabili.»

Presi una delle buste e tirai fuori un pezzo di stoffa, che mi parve una toppa sbiadita. La esaminai alla luce. Era verde e beige, con una specie di balestra ricamata sopra. E una bambolina di paglia. Inquietante, sinistra. Uguale a quella che avevo visto in casa di Ellis Cooper.

«Viene dalla giacca di un sedicenne che faceva parte di una gang a New York. La gang si chiama Ghost Shadows e fa base in alcuni caffè di Canal Street, a New York», spiegò Burns. «È stato catturato da una task-force composta da FBI e polizia di New York. Il ragazzo ha deciso di collaborare in cambio di uno sconto di pena, ma purtroppo le informazioni che ha fornito per noi erano inutili. Spero che possano servire a lei, però.»

«In che senso?»

«Ha detto che nell'ultimo mese ha inviato alcune e-mail dai computer di un istituto tecnico di New York.»

«È il mio soldato di fanteria?» domandai esterrefatto.

«Non credo. Ma potrebbe essere un suo emissario. È vietnamita. La balestra è un simbolo che deriva da un racconto popolare su una balestra che uccideva diecimila uomini con un colpo solo. I membri delle Ghost Shadows si considerano molto potenti e fanno ampio uso di simboli, miti, magia. Come dicevo, passano la maggior parte del tempo nei caffè di Canal

Street a giocare a carte e bere caffè freddo come usa nel loro Paese. Questa gang si è trasferita a New York dalla California, dove negli anni '70 sono immigrati oltre centocinquantamila profughi vietnamiti. A New York si sono specializzati nelle attività criminose preferite dai vietnamiti: traffico di clandestini, frodi con carte di credito, furti di componenti informatici e software piratati. Le può servire?»

«Certo.»

Burns mi porse l'altra busta. «Anche queste potrebbero essere utili. Sono informazioni riguardo l'ex capo della gang.»

«Tran Van Luu.»

Burns annuì. «Io andai in Vietnam nel 1969 e nel 1970, con i Marine. Avevamo i nostri ricognitori, che ci accompagnavano in territorio nemico, come Starkey e compagnia. Quella nel Vietnam fu una guerriglia e alcuni di quelli che la combatterono si comportarono come guerriglieri. Il loro compito era seminare morte e devastazione oltre le linee nemiche. Erano uomini duri, coraggiosi, ma molti divennero patologicamente spietati, persero ogni traccia di senso morale.»

«Le cose che dice mi fanno pensare al terrorismo», commentai.

«Sì», disse Burns. «Sto parlando di terrorismo.»

106

L'FBI mi mise a disposizione un aereo per andare nel Colorado. Ron Burns voleva aiutarmi ad arrivare alla conclusione a tutti i costi: voleva che il responsabile di quella terribile catena di omicidi e di ingiustizie venisse scoperto, processato e condannato.

Il reparto isolamento del carcere di Florence mi parve opprimente come la prima volta che c'ero stato. Per entrare nella sezione di massima sicurezza dovetti passare fra guardie in divisa kaki che mi fissavano da dietro postazioni antiproiettile. Le porte erano color arancio o verde menta e lungo le pareti beige c'erano telecamere ogni tre metri.

La cella dove incontrai Tran Van Luu aveva un tavolo e due sedie inchiodati al pavimento. Mi ci accompagnarono tre guardie con giubbotto antiproiettile e spessi guanti. Mi chiesi se ci fossero stati episodi di violenza negli ultimi tempi.

Il prigioniero era incatenato mani e piedi. Il pizzetto grigio sembrava più lungo, dall'ultima volta che lo avevo visto.

Tirai fuori dalla tasca della giacca la toppa che mi aveva dato Burns.

«Che cosa significa? Sono stufo di sentirmi raccontare balle.»

«Ghost Shadows. Lo sa già. La balestra è un mito popolare, un simbolo.»

«E la bambolina?»

Tran Van Luu rimase zitto un istante. Notai che aveva i pugni stretti. «Pensavo di averle detto che ho fatto il ricognitore per gli americani in tempo di guerra. A volte si lasciavano nei villaggi delle specie di biglietti da visita. Uno, che io ricordi, era un teschio con due tibie incrociate e una frase da biglietto di San Valentino: 'Quando ami qualcuno, vuoi il meglio per lui'. Gli americani lo trovavano molto spiritoso.»

«Che significato ha la bambolina? È il vostro biglietto da visita? Lo lasciavate quando commettevate gli omicidi, o dopo, nelle case dei militari?»

Tran Van Luu si strinse nelle spalle. «Me lo dica lei, ispettore. Io non c'ero, quando si commettevano gli omicidi.»

«Che cosa significa questo simbolo? Che cosa vuol dire la bambolina?»

«Molte cose, ispettore. La vita non è così semplice. Nella vita non ci sono soluzioni facili. Nel mio Paese la religione popolare è flessibile: si praticano il buddismo chan e quello indiano, il taoismo, il confucianesimo, il culto degli antenati.»

Posai il dito sulla toppa.

«Le bambole di paglia vengono bruciate o gettate nei fiumi; fa parte del rito funebre. Gli spiriti malvagi sono i fantasmi di chi è morto ammazzato o non ha avuto degna sepoltura. La bambolina di paglia è un avvertimento, un modo per ricordare ai malvagi che dovrebbero esserci loro, al posto di quella bambolina.»

Annuii. «Mi dica quello che mi serve sapere. Non voglio dover tornare.»

«Non dovrà tornare. Io non ho bisogno di fare nessuna confessione. È un'idea che avete voi occidentali.»

«Non si sente in colpa per ciò che ha fatto? Sono morti molti innocenti.»

«E ne moriranno altri. È questo che vuole sapere? Crede che io le debba qualcosa perché lei è un investigatore tanto in gamba?»

«Ammette di avermi usato?»

Tran Van Luu si strinse nelle spalle. «Io non ammetto niente. Perché dovrei? Ho combattuto nella guerriglia. Sono sopravvissuto nella giungla di An Lao per sei anni e poi nella giungla della California e di New York. Uso tutte le risorse che ho a disposizione, cerco di sfruttare al meglio le situazioni. E lei fa lo stesso, ne sono certo.»

«Anche qui in carcere?»

«Soprattutto qui in carcere. Altrimenti si diventa pazzi. Ha mai sentito l'espressione 'insolito e crudele'? Provi a passare ventitré ore al giorno in una cella di due metri per tre e a comunicare esclusivamente attraverso una fessura nella porta.»

Mi protesi verso di lui. Avevo il sangue alla testa. Tran Van Luu era il soldato di fanteria, non poteva non essere lui. Aveva le risposte che volevo. Era lui il responsabile di tutte quelle morti?

«Perché ha mandato a morire il sergente Ellis Cooper e gli altri? Perché? Per vendetta? Mi dica che cosa successe nella valle di An Lao. Me lo dica, e io me ne andrò.»

Tran Van Luu scosse la testa. «Le ho già detto abbastanza. Se ne torni a casa, ispettore. Non le occorre sapere altro. Sì, il soldato di fanteria sono io. Le altre risposte che cerca sono troppo terribili perché gli americani possano saperle. Smetta di indagare. Solo per questa volta, ispettore, si arrenda.»

107

Non accennai ad alzarmi.

Tran Van Luu mi fissava impassibile. A un certo punto, sorrise. Si aspettava la mia cocciutaggine? La mia ottusità? Era per questo che mi aveva coinvolto? Che avesse parlato di me con Kyle Craig? Che cosa sapeva? Tutto o solo alcuni pezzetti del rompicapo?

«Trovo interessante la sua ricerca, ma non capisco quelli come lei. Vuole sapere perché succedono certe atrocità, vuole mettere a posto le cose, anche se solo occasionalmente. Ha già avuto a che fare con assassini spietati: Gary Soneji, Geoffrey Shafer, Kyle Craig. Il suo Paese ha dato i natali a tanti omicidi: Bundy, Dahmer e molti altri. Non so perché succeda in un Paese tanto civile, con tante cose belle.»

Scossi la testa. Non lo sapevo neanch'io. Ma Tran Van Luu voleva la mia opinione. Che avesse rivolto anche a Kyle Craig le stesse domande?

«Ho sempre pensato che dipendesse dal fatto di avere aspettative troppo alte. Gli americani si aspettano di essere felici, amati e, se non lo sono, si arrabbiano. Specie se gli succede da piccoli, se invece che amore ricevono odio e abusi. Quello che non capisco è perché tanti americani abusano dei bambini.»

Mi guardò e io capii che mi stava sondando. Era uno strano genere di as-

sassino, una sorta di giustiziere all'antica, con una coscienza. Un filosofo guerriero? Che cosa sapeva? Ero arrivato alla soluzione del caso?

«Perché qualcuno ha fatto condannare a morte Ellis Cooper?» gli chiesi a bruciapelo. «È una domanda semplice. Mi vuole rispondere?»

Tran Van Luu si accigliò. «E va bene. Cooper mentì sia a lei sia al suo amico Sampson. Non poteva fare altro. Era stato nella valle di An Lao, benché non risulti scritto su nessun documento. Lo vidi giustiziare una bambina di dodici anni. Bella, sottile, innocente. La uccise dopo averla violentata. Non ho motivo di dirle una cosa non vera. Il sergente Cooper era uno stupratore e un assassino. Commisero tutti terribili atrocità, erano tutti assassini: Cooper, Tate, Houston, Etra, Bennett e Tichter. E anche Harris, Griffin e Starkey. I Tre topolini ciechi. Loro erano i peggiori, i più assetati di sangue. Per questo li ho scelti per uccidere gli altri. Sì, sono io il mandante, ispettore. Ma sono già condannato a morte, quindi lei ormai non può più farmi niente. Il colonnello Starkey non era a conoscenza del motivo per cui gli ordinavo gli assassinii, né conosceva la mia identità. Era un professionista e non faceva domande. Gli interessavano soltanto i soldi. Io credo nei rituali e nei simboli, e credo nella vendetta. I colpevoli sono stati puniti, il castigo commisurato alla colpa. I nostri morti privi di sepoltura sono stati vendicati, il loro spirito può finalmente riposare in pace. Gli americani lasciavano il loro biglietto da visita e così ho fatto anch'io. Ho avuto tutto il tempo di riflettere e programmare, qui dentro. Avevo sete di vendetta e non volevo che fosse semplice, facile. L'ho avuta, ispettore. E adesso posso morire in pace.»

Nulla era come sembrava. Ellis Cooper non ci aveva detto tutta la verità. Si era proclamato innocente, ma io credevo a Tran Van Luu. La storia che mi aveva appena raccontato era assolutamente convincente. Aveva assistito ad atrocità terribili nel suo Paese, forse ne aveva commesse lui stesso. Come aveva detto Burns? Morte e devastazione?

«I militari americani avevano un detto, nella valle di An Lao. Vuole che glielo dica?» mi domandò.

«Sì. Voglio sapere tutto il possibile. Per questo sono qui.»

«Dicevano: 'Se si muove, è un vietcong'.»

«Non tutti gli americani erano così.»

«No, non tutti. Ma alcuni sì. Venivano nei nostri villaggi e uccidevano tutti quelli che trovavano. *Se si muove, è un vietcong.* Volevano spaventarci e ci riuscirono. Lasciavano i loro biglietti da visita, come le bamboline. Villaggio dopo villaggio. Distrussero un'intera nazione, una cultura.»

Smise un attimo di parlare, forse per darmi il tempo di riflettere su quello che aveva appena detto. «Pitturavano le facce e i corpi di quelli che uccidevano. I loro colori preferiti erano il bianco, il rosso e il blu. Lo trovavano spiritoso. Non seppellivano mai i corpi, li lasciavano lì perché li trovassero i loro cari. Io rinvenni i miei parenti con le facce imbrattate di blu. I loro spiriti, le loro *ghost shadows*, mi perseguitano da allora.»

Non potei fare a meno di interromperlo. «Perché non denunciò i fatti? Perché non andò dall'esercito a spiegare che cosa succedeva?»

Mi guardò negli occhi. «Lo feci, ispettore. Andai da Owen Handler, il mio primo comandante. Gli dissi che cosa stava succedendo nella valle di An Lao. Lo sapeva già, e come lui lo sapevano anche i suoi superiori. Lo sapevano tutti. C'erano alcune squadre impazzite, su cui avevano perso il controllo, e così mandarono dei killer a sistemare le cose.»

«Un'ultima domanda», dissi, sconvolto da quelle rivelazioni.

«Mi dica. Ma poi mi lasci in pace. E non torni più.»

«Non è stato lei a far uccidere il colonnello Handler, vero?»

«No. Perché avrei dovuto farlo finire di soffrire? Era giusto che vivesse tormentato dalla vergogna e dalla vigliaccheria. Adesso basta, se ne vada. Non ho altro da dirle.»

«Chi ha ucciso Handler?»

«E chi lo sa? Forse il quarto topolino cieco.»

Mi alzai e le guardie entrarono subito nella cella. Vidi che avevano paura di Tran Van Luu e mi chiesi che cosa avesse fatto durante la detenzione. Era un uomo spaventoso, complicato, un membro delle Ghost Shadows, l'ideatore di una serie di micidiali vendette.

«Un'ultima cosa», mi disse prima di andarsene, con un sorriso orribile sul viso, una smorfia senza traccia di gioia o di divertimento. «Kyle Craig le manda i suoi saluti. Parliamo molto, sa? Abbiamo parlato anche di lei. Kyle dice che dovrebbe fermarci, finché può farlo. Che dovrebbe ucciderci. Tutti e due.» Mentre lo portavano via, scoppiò a ridere. «Dovrebbe proprio fermarci, ispettore.»

«Stia attento a Kyle Craig», gli consigliai. «Non è amico di nessuno.»

«Neanch'io», fu la risposta di Tran Van Luu.

108

Non appena Tran Van Luu venne portato via, fu accompagnato nella sala Kyle Craig. Lo aspettavo con ansia.

«Sapevo che saresti tornato a trovarmi, Alex», mi disse appena entrò, scortato da tre guardie armate. «Non mi deludi mai. Mai.»

«Sei sempre un passo avanti agli altri, vero, Kyle?» ribattei.

Si guardò intorno e rise, ma non fu una risata divertita. «Pare di no. Non più.»

Si sedette di fronte a me. Era inagrissimo, ancora più dell'ultima volta che lo avevo visto, ed estremamente vigile: avevo la sensazione che mentre parlava facesse mille ragionamenti velocissimi dietro la fronte ossuta.

«Ti hanno preso perché ti sei voluto far prendere», dissi. «Mi sembra ovvio.»

«Risparmiami la tua psicanalisi, ti prego. Se sei qui in veste di psicologo, puoi pure andartene. Non ne ho proprio voglia.»

«Sono qui in veste di ispettore della Omicidi», ribattei.

«Va già meglio. Come poliziotto moralista ti sopporto ancora, ma come strizzacervelli sei un vero disastro. Non che la psicologia serva a molto in ogni caso. A me non ha mai fatto né caldo né freddo. Il mio motto è 'Tu uccidili tutti, che poi a giudicarli ci pensa Dio'. Vuoi analizzarlo?»

Non risposi. Kyle Craig era uno a cui piaceva sentire il suono della propria voce. Se faceva domande, spesso era per ridicolizzare le risposte dell'interlocutore. Lo scopo della sua vita era sempre stato provocare e tormentare il prossimo e dubitavo che ultimamente fosse cambiato.

Alla fine, sorrise. «Oh, Alex, sei tu il più bravo, vero? A volte ho paura che sia tu a essere sempre un passo avanti.»

Continuai a guardarlo negli occhi.

«Non credo, Kyle.»

«Ma sei tenace come un mastino. Non molli mai. Non è così?»

«Non lo so, non ci ho mai pensato. Se lo dici tu, però, forse è vero.»

Mi guardò con diffidenza. «Non trattarmi con condiscendenza, Alex. Non mi piace.»

«Non mi interessa quello che ti piace o non ti piace.»

«Capisco. Vorrà dire che cercherò di ricordarmene.»

«Ti ho già chiesto se mi potevi aiutare con Tran Van Luu e gli omicidi in cui è coinvolto. Hai cambiato idea? Uno degli assassini è ancora a piede libero.»

Kyle scosse la testa e strinse gli occhi a fessura. «Non sono io il soldato di fanteria. Non sono io che cerco di aiutarti. A volte ci sono misteri che restano insoluti. Non lo sapevi?»

Feci di no con la testa. «Hai ragione, sono tenace», dissi. «Voglio trova-

re la soluzione anche a questo mistero.»

Kyle a quel punto cominciò a battere le mani facendo uno strano suono. «Ma bravo! Sei proprio perfetto, Alex. Un perfetto idiota. Vai, vai a cercare il tuo assassino!»

109

Sampson stava trascorrendo la convalescenza sulla costa del New Jersey insieme con Billie Houston, la sua infermiera personale. Lo chiamavo quasi tutti i giorni, ma non gli dissi che cosa avevo scoperto a proposito del sergente Ellis Cooper e compagnia.

Telefonavo tutti i giorni anche a Jamilla, anche più volte al giorno. Oppure mi chiamava lei, o mi scriveva delle e-mail. La distanza che ci separava stava diventando un problema. Potevo trasferire la mia famiglia in California? Poteva venire lei a stare a Washington? Avevamo bisogno di parlarne di persona, e presto.

Tornato dal Colorado, passai qualche giorno a Washington. Sapevo che mi toccava ancora un viaggio importante, ma dovevo prepararmi bene. «Cento misure, un taglio solo», diceva sempre Nana.

Feci lunghissime ricerche su Lexis e nei database delle forze armate, ACIRS e RISS. Andai al Pentagono e parlai con un certo colonnello Peyser a proposito degli atti di violenza commessi dai militari americani nel Sudest asiatico. Quando nominai la valle di An Lao, Peyser interruppe bruscamente il colloquio e si rifiutò di darmi un altro appuntamento.

Era strano, ma era un buon segno. *Ero vicino a qualcosa.*

Parlai con alcuni amici che erano stati nel Vietnam. Conoscevano quasi tutti il detto «Se si muove, è un vietcong», e lo giustificavano dicendo che i nordvietnamiti commettevano continuamente atti di violenza. Uno mi raccontò che una volta aveva sentito altri soldati parlare di un vecchietto ultraottantenne a cui avevano sparato facendo battute sul fatto che, per fare il volontario per i vietcong a quell'età, doveva essere veramente un tipo tosto.

Ogni volta che accennavo alla valle di An Lao, veniva fuori un nome, sempre lo stesso.

Era sui documenti ufficiali.

E ovunque guardassi.

Quel nome era il collegamento fra ciò che era successo in tempo di guerra in Vietnam e quello che stava succedendo adesso negli Stati Uniti.

Che fosse il quarto topolino cieco?

Dovevo scoprirlo.

Il giovedì mattina partii di buon'ora alla volta di West Point, che era a cinque ore di macchina. Non avevo particolarmente fretta: la persona che dovevo vedere non sarebbe certo andata via, perché non riteneva di avere motivo di scappare.

Durante il viaggio ascoltai più che altro blues, ma anche il nuovo CD di Bob Dylan, che volevo sentire almeno una volta. Mi ero portato un thermos di caffè e dei sandwich e avevo detto a Nana che avrei cercato di rientrare in serata. Al che lei mi aveva risposto: «Bravo. Vedo che ti stai impegnando. Dovresti farlo più spesso».

In macchina ebbi tutto il tempo per riflettere. Volevo essere sicuro di fare la cosa giusta, tornando a West Point. Mi posi una serie di domande molto difficili ma indispensabili e, quando ebbi trovato delle risposte soddisfacenti, considerai se accettare o no il lavoro all'FBI. Il direttore, Ron Burns, mi aveva ampiamente dimostrato di che genere di risorse avrei potuto disporre, se avessi accettato. Il messaggio era chiaro e intelligente: *Se entri nell'FBI, avrai la possibilità di svolgere meglio il tuo lavoro.*

Purtroppo, però, non sapevo ancora che cosa fare.

Avrei potuto aprire uno studio e fare lo psicologo, volendo. Con un lavoro regolare sarei riuscito a stare più dietro ai miei figli, avrei potuto usare meglio quelle biglie, godermi tanti preziosi sabati con la famiglia. E magari provare ad avere un rapporto più stabile con Jamilla, a cui pensavo costantemente.

Alla fine mi ritrovai sulla Route 9W a seguire le indicazioni per Highland Falls e West Point.

Prima di arrivare, controllai la Glock e la caricai. Non credevo di averne bisogno, ma la pensavo così anche la sera che era stato ammazzato Owen Handler.

Entrai nella base dall'ingresso di Thayer, alla periferia settentrionale di Highland Falls.

C'erano cadetti dappertutto, che si esercitavano per una parata, impettiti e apparentemente irreprensibili. Dai camini del Washington Hall si alzavano sottili colonne di fumo. West Point mi piaceva moltissimo e ammiravo la maggior parte dei militari - uomini e donne - che vi avevo conosciuto. Ma le mele marce esistono, e si sa che possono far marcire l'intero cestino.

Posteggiai davanti a un edificio di mattoni a vista. Ero lì per avere delle risposte.

Sulla mia lista restava un nome, un grosso nome. Il nome di un uomo insospettabile.

Il generale Mark Hutchinson.

Il comandante di West Point.

La sera in cui era morto Owen Handler mi aveva evitato, ma questa volta non ci sarebbe riuscito.

110

Salii la scalinata di pietra ed entrai nell'edificio di mattoni a vista, molto ben tenuto, dove si trovava il comando di West Point. Un militare con i capelli a spazzola sedeva dietro una scrivania di legno scuro con una lampada di ottone e pile ordinate di fogli e cartelline.

Alzò lo sguardo, inclinando la testa da una parte, come uno studente attento e curioso. «Buongiorno. Desidera?»

«Sono l'ispettore Alex Cross. Credo che il generale Hutchinson mi riceverà. Può dirgli che sono qui?»

Il soldato, sempre con la testa inclinata, rispose: «Sissignore. Può dirmi di che cosa deve parlare con il generale, ispettore?»

«No, mi spiace. Ma credo che il generale mi riceverà lo stesso. Sa chi sono.» Mi andai a sedere su una poltroncina. «Lo aspetto qui.»

Il soldato era chiaramente frustrato. Non era abituato a essere disobbedito, specie nell'ufficio del generale Hutchinson. Ci pensò su, poi prese il telefono nero sulla scrivania e chiamò un suo superiore. Immaginai che fosse un passo indispensabile, e quindi una buona cosa.

Dopo qualche minuto la pesante porta dietro la scrivania del soldato si aprì e comparve un ufficiale in divisa, che mi venne incontro.

«Sono il colonnello Walker, giudice del tribunale militare e consulente legale del generale. Le consiglio di andarsene, ispettore», disse. «Il generale Hutchinson non la riceverà, oggi. West Point è fuori della sua giurisdizione, ispettore.»

Annuii. «Ho alcune informazioni importanti che il generale dovrebbe sapere riguardo a eventi che si verificarono quando era comandante nella valle di An Lao dal 1967 al 1971, e particolarmente nel 1969.»

«Le assicuro che il generale non ha alcun interesse a incontrarla o ad ascoltare ciò che ha da dirgli.»

«Ho appuntamento con un giornalista del *Washington Post*», dissi. «Prima di rivelare a lui le informazioni, pensavo di parlarne con il genera-

le.»

Il colonnello Walker annuì, ma non pareva né preoccupato né particolarmente impressionato. «Riveli pure le sue informazioni a chi è interessato ad ascoltarla, ispettore. Ma se ne vada, altrimenti la faccio scortare fuori a forza.»

«Non è il caso. So camminare anche da solo», replicai, alzandomi.

Uscii, furibondo, e andai verso l'auto. Salii e percorsi il viale che attraversa la base pensando a cosa fare. Alla fine posteggiai in una traversa costeggiata da alti aceri e querce, con una meravigliosa vista sull'Hudson.

E aspettai.

Il generale doveva vedermi.

111

Era ormai buio quando, davanti a una grande villa in stile coloniale circondata da grossi olmi e da una staccionata che ricordava un fortino nel Far West, si fermò una Ford Bronco nera.

Ne scese il generale Mark Hutchinson. La luce interna all'abitacolo gli illuminò brevemente il viso e io notai che non sembrava affatto preoccupato. E perché avrebbe dovuto esserlo? Era stato in guerra diverse volte e ne era sempre uscito vivo.

Aspettai una decina di minuti che accendesse le luci in casa e si sistemasse. Sapevo che era divorziato e viveva da solo. Sapevo molte cose sul suo conto, ormai.

Salii la scala che portava all'ingresso con lo stesso passo deciso con cui quella mattina ero entrato al comando. Tenace, cocciuto, irremovibile. Volevo parlare con Hutchinson quel giorno, in un modo o nell'altro. Dovevo portare a termine un compito: dopotutto, era il mio «ultimo caso».

Battei un paio di volte il batacchio di ferro un po' brunito. Era a forma di dea alata, dall'aria più severa che invitante.

Hutchinson mi venne ad aprire in calzoni beige e camicia scozzese sull'azzurro. Sembrava un manager sorpreso in casa da un venditore ambulante e per nulla felice dell'interruzione.

«La faccio arrestare per violazione di proprietà privata», mi disse appena mi vide. Quando avevo detto al soldato alla reception che il generale sapeva chi ero, non mentivo.

«In questo caso...» Spinsi la porta ed entrai lo stesso. Hutchinson era un uomo robusto, ma aveva superato la sessantina. Non cercò di fermarmi.

Non mi toccò neppure.

«Non le bastano i guai che ha già causato?» mi chiese.

«No. Questo è solo l'inizio.»

Entrai nell'ampio salotto e mi sedetti. C'erano divani imbottiti, piantane di ottone, tende sui toni del blu e del rosso. Immaginai che fosse stata la moglie a scegliere l'arredamento.

«Non ci metteremo molto, generale. Voglio solo dirle quello che so a proposito di An Lao.»

Hutchinson tentò di interrompermi. «Le dico io quello che lei *non* sa, caro signore. Lei non sa come funzionano né l'esercito, né gli ambienti che contano a Washington. Sta sbagliando tutto. Se ne vada. Ora. Racconti pure tutto al *Washington Post.*»

«Starkey, Griffin e Harris erano killer professionisti sotto il suo comando, in Vietnam», iniziai.

Il generale si accigliò e scosse la testa, ma evidentemente era rassegnato a starmi a sentire, perché si sedette. «Non so di che cosa parla. Non ho mai sentito nominare quelle persone.»

«Lei mandò squadre di dieci uomini nella valle di An Lao con precisi scopi intimidatori. Era una guerriglia e le sue squadre avevano istruzioni di comportarsi di conseguenza. Uccisero, mutilarono, massacrarono civili non combattenti. Lasciavano un biglietto da visita: pitturavano le loro vittime di rosso, bianco o blu. E la situazione sfuggì al suo controllo, dico bene?»

Hutchinson sorrise. «Dove ha tirato fuori queste ridicole stronzate? Ha una bella fantasia, non c'è che dire. Adesso, per piacere, se ne vada.»

Continuai imperterrito: «Lei ha distrutto i documenti: ormai non risulta neppure più che queste squadre siano mai state nella valle di An Lao. Lo stesso vale per i tre killer, Starkey, Griffin e Harris, che lei mandò a risanare la situazione. È così che ho subodorato l'inganno: loro mi dissero di esserci stati, ma dagli archivi questo non risultava».

Il generale sembrava disinteressato a quello che gli dicevo. Era una finta, naturalmente. Avevo una gran voglia di prenderlo a sberle finché non mi avesse detto tutta la verità.

«Ma i documenti non sono stati distrutti, sa?»

A quel punto, il generale dimostrò un lampo di interesse. «Come ha detto?»

«Ho detto che i documenti non sono stati distrutti. Un ricognitore vietcong di nome Tran Van Luu riferì al suo comandante le atrocità che veni-

vano commesse nella valle di An Lao. Si trattava del colonnello Owen Handler. Nessuno lo ascoltò, ovviamente, e così Tran Van Luu rubò copia dei documenti e li consegnò ai nordvietnamiti, che li conservarono fino al 1997, quando la CIA ne ottenne copia. Io ho ricevuto quei documenti tramite l'FBI e l'ambasciata vietnamita. Non è vero che non conosco gli ambienti che contano a Washington, come vede. So persino che si parla di una sua candidatura a capo di stato maggiore delle forze armate. Che verrà prontamente respinta, se questa vicenda dovesse diventare di pubblico dominio.»

«Lei è matto», sbuffò Hutchinson. «Completamente matto.»

«Ah, sì? Due squadre di dieci uomini ciascuna massacrarono oltre cento civili nei villaggi fra il 1968 e il 1969, quando il comandante era lei. Era lei che dava gli ordini. Nel momento in cui la situazione divenne incontrollabile, mandò Starkey e compagni a sistemare le cose. Purtroppo anche loro uccisero un certo numero di civili. Poco tempo fa, poi, ha fatto assassinare il colonnello Handler, che era a conoscenza del suo ruolo nel massacro di An Lao. La sua carriera era in pericolo e lei rischiava addirittura il carcere. Lei era con Starkey, Harris e Griffin, nella valle di An Lao. Lei è responsabile di quella strage. Lei era laggiù, era il quarto topolino cieco.»

Hutchinson si voltò sulla poltrona. «Walker, Taravela, potete entrare, adesso», disse. «Lo siamo stati a sentire abbastanza, questo bastardo.»

Da una porta laterale sbucarono due uomini con la pistola puntata contro di me.

«Ha perso l'occasione di andare via di qui finché era in tempo, ispettore Cross», disse il colonnello Walker. «Le era stato detto di tornarsene a casa.»

112

Avevo le mani legate dietro la schiena quando mi spinsero fuori e mi caricarono nel bagagliaio di una berlina scura.

Mi rannicchiai. Per un uomo della mia stazza, lo spazio era molto poco.

Mi resi conto che stavamo uscendo in retromarcia nella strada davanti alla casa di Hutchinson.

La berlina procedeva a bassa velocità, trenta o quaranta chilometri all'ora, all'interno della base. Quando accelerò, capii che eravamo usciti da West Point.

Non sapevo chi ci fosse a bordo dell'auto, se oltre ai due uomini armati

che mi avevano infilato nel bagagliaio ci fosse anche il generale Hutchinson o no. Pensai che mi stessero portando da qualche parte per uccidermi. Non sapevo proprio come uscire vivo da quella situazione. Pensai ai miei figli, a Nana e a Jamilla e mi domandai perché avevo rischiato di nuovo la vita. Era una cosa che mi faceva onore o un'imperdonabile avventatezza? Comunque, che importanza aveva ormai?

A un certo punto mi resi conto che non eravamo più sull'asfalto liscio di un'autostrada, ma su una strada sconnessa e probabilmente sterrata. Calcolai che dovevamo essere a una quarantina di minuti da West Point. Quanto ancora mi restava da vivere?

L'auto rallentò, poi si fermò e udii le portiere aprirsi e chiudersi. Un istante dopo si aprì il portellone del bagagliaio.

La prima faccia che vidi fu quella di Hutchinson. Non c'era emozione nel suo sguardo. Una freddezza disumana.

Alle sue spalle c'erano gli altri due, con la pistola puntata e lo sguardo altrettanto gelido,

«Che cosa avete intenzione di fare?» Ma sapevo già la risposta.

«Quello che avremmo dovuto fare già la sera in cui era in auto con Owen Handler. Ucciderla», rispose il colonnello Walker.

«Le faremo un trattamento speciale», aggiunse il generale.

113

Mi sollevarono e mi gettarono per terra. Cadendo, provai un gran male al bacino, ma sapevo che era solo l'inizio. Quei bastardi mi avrebbero fatto soffrire, prima di ammazzarmi. Ero ammanettato, ridotto all'impotenza.

Il colonnello Walker mi si avvicinò e mi strappò di dosso la camicia. L'altro mi tolse le scarpe e i calzoni.

Mi ritrovai nudo e tremante di freddo in un bosco chissà dove nella parte settentrionale dello Stato di New York. L'aria era gelida, la temperatura pochi gradi sopra lo zero.

«Sa qual è la mia vera colpa? Sa che cosa ho sbagliato davvero in Vietnam?» disse Hutchinson. «Diedi ordine di rispondere alle provocazioni. Quelli ci uccidevano, ci menomavano, erano terroristi sadici che cercavano di spaventarci in tutti i modi. Ma io non volevo lasciarmi intimidire. E reagii, Cross. Così come sto reagendo adesso.»

«Uccise anche dei civili, per la vergogna dell'esercito statunitense», ribattei.

Il generale mi si avvicinò. «Lei non c'era, quindi non mi dica che cosa feci o non feci. Nella valle di An Lao vincemmo. A quei tempi usava dire che c'erano due categorie di persone a questo mondo: quelli che lo prendono nd culo e quelli che lo mettono. Io appartengo alla seconda, Cross. E lei?»

Il colonnello Walker e l'altro uomo avevano tirato fuori pennelli e pittura e cominciarono a imbrattarmi. «Immagino apprezzerà questo piccolo dettaglio», disse Walker. «Sa, c'ero anch'io nella valle di An Lao. Farà anche il mio nome al *Washington Post*?»

Non potevo fare nulla per fermarli, né potevo sperare nell'aiuto di nessuno. Ero solo al mondo, nudo come un verme, alla mercé di due energumeni che mi stavano imbrattando di pittura: il loro biglietto da visita prima di spedirmi all'altro mondo.

Avevo i brividi. Leggevo nd loro occhi che ammazzare non li turbava minimamente: avevano già fatto fuori chissà quante persone, come per esempio Owen Handler, tanto per dirne uno.

Quanto tempo mi restava? Pochi minuti ancora? Un paio d'ore di tortura? Non di più, certamente.

Udii uno sparo nel buio. Sembrava provenire da dietro i fari della berlina. Chi poteva essere?

Sullo zigomo sinistro del colonnello Walker si aprì un buco nero da cui schizzò un fiotto di sangue. Con un tonfo il colonnello cadde all'indietro, la testa maciullata.

Il suo compare cercò di coprirsi, ma venne colpito alla schiena. Lanciò un urlo, cadde e rotolò verso di me.

Vidi diversi uomini, almeno cinque o sei, uscire da dietro gli alberi, poi ne vidi altri. In tutto dovevano essere una decina. Non capivo chi fossero, al buio. Chi poteva essere accorso in mio aiuto?

Quando si avvicinarono riuscii a vederli in faccia. Mio Dio! Non li conoscevo, ma sapevo da dove venivano e chi li aveva mandati a seguire me o a uccidere Hutchinson.

Erano le Ghost Shadows.

Gli uomini di Tran Van Luu mi avevano seguito. O avevano pedinato Hutchinson.

Parlavano vietnamita. Non capivo una parola di quel che dicevano. Due afferrarono il generale e lo scaraventarono a terra, prendendolo a calci nella testa, nello stomaco, nelle partì basse. Hutchinson gridava di dolore, ma quelli continuarono a pestarlo, come se neanche lo sentissero.

Non parevano considerarmi, ma non mi illudevo: difficilmente avrebbero permesso a un testimone di sopravvivere. Stavo con la faccia per terra e osservavo dal basso. Il pestaggio del generale Hutchinson aveva un che di irreale e di disumano. Vidi che prendevano a calci anche Walker e il suo compare. *Picchiavano due cadaveri!*

A un certo punto uno prese un coltello con la lama seghettata e cominciò a mutilare Hutchinson. Le sue urla squarciarono la notte. Era chiaro che volevano fargli del male, ma non ucciderlo. Volevano torturare e terrorizzare, seminare morte e devastazione.

Uno degli uomini di Tran Van Luu tirò fuori una bambolina di paglia e la gettò a Hutchinson, quindi lo accoltellò al basso ventre. Hutchinson lanciò un urlo. Non era una ferita mortale: la tortura doveva continuare. Prima o poi, ci avrebbero pitturati tutti quanti.

Io credo nei rituali e nei simboli, e credo nella vendetta.

Me lo aveva detto Tran Van Luu quando ero andato a trovarlo in prigione.

Alla fine uno dei suoi uomini mi si avvicinò. Mi raggomitolai, per difendermi come potevo. Ormai nessuno poteva più salvarmi. Conoscevo il piano delle Ghost Shadows: seminare morte e devastazione e vendicare gli antenati caduti in guerra cui non era stata data degna sepoltura.

«Vuoi guardare o preferisci andartene?» mi domandò con voce sorprendentemente calma. «Sei libero, ispettore.»

Lo fissai negli occhi e risposi: «Preferisco andare».

L'uomo mi aiutò ad alzarmi in piedi, mi liberò le mani e mi condusse via. Mi diede persino alcuni stracci con cui ripulirmi. Un altro mi riportò i vestiti e le scarpe. Erano tutti e due molto rispettosi.

Mi accompagnarono ai cancelli di West Point, vicino alla 9W, dove mi lasciarono andare senza torcermi un capello. Era chiaro che stavano eseguendo ordini precisi di Tran Van Luu.

Corsi a chiamare i soccorsi per il generale Hutchinson e i suoi due assistenti, pur sapendo che era troppo tardi.

Il soldato di fanteria li aveva già eliminati.

114

Il giorno seguente Ron Burns mi cercò a casa. Ero nel mio studio e guardavo dal bovindo 5th Street e il mio quartiere.

Jannie era davanti a casa che insegnava al piccolo Alex a giocare a ful-

mine. Lo lasciava persino vincere. Per ora.

Burns mi disse: «Alex, ho appena finito di parlare con un agente speciale che si chiama Mel Goodes. Chiamava da una cittadina nella parte settentrionale dello Stato di New York, Ellenville. Ne ha mai sentito parlare?»

«Veramente no. Ma credo di esserci stato di recente», risposi. «O sbaglio?»

«Non sbaglia», replicò Burns. «È lì che l'hanno portata da West Point.»

«E che cosa ci faceva l'agente Goodes a Ellenville?» domandai.

«Siamo stati chiamati dalla polizia locale, che non riusciva a venire a capo del macabro ritrovamento fatto da alcuni cacciatori stamattina all'alba.»

«Me lo immagino. Tre cadaveri massacrati. Dev'essere stata una scena raccapricciante.»

«Tre uomini che non sono ancora stati identificati. La notizia ha sconvolto la cittadina. Hanno bloccato l'accesso all'intera montagna in cui è avvenuto il delitto. Le vittime avevano profonde ferite da taglio e ustioni su tutto il corpo. Pare siano stati sottoposti a scariche elettriche e sodomizzati. Oltre che imbrattati di pittura.»

«Bianca, rossa e blu, immagino.»

Lo ascoltavo distrattamente e guardavo Jannie che continuava a giocare con il piccolo Alex, adesso insegnandogli a perdere. Quando lo vide scoppiare in un pianto dirotto, lo prese in braccio e lo consolò, poi guardò verso la mia finestra e mi salutò. Aveva tutto sotto controllo. Tipico di Jannie. Nel frattempo io pensavo a torture, terrorismo e a tutte le atrocità commesse in nome della guerra, della *jihad* e di tutto il resto. Gli uomini riusciranno mai a smettere di farsi del male? Forse no. O forse solo quando qualche alieno avrà fatto saltare in aria il pianeta Terra. Che follia!

«Lei sa perché è successo, Alex?» domandò Burns. «Può spiegarmelo?»

Salutai con un cenno Jannie e Alex, mi avvicinai alla scrivania e mi sedetti. Vidi la foto di Maria con Jannie e Damon ancora piccoli e mi chiesi che cosa avrebbe pensato, se fosse stata ancora viva. Dei figli, di me e Jamilla, dei morti imbrattati con i colori della bandiera americana.

«Due delle vittime sono probabilmente il generale Mark Hutchinson e un certo colonnello Walker. Il terzo è un soldato di prima classe di West Point, di cui non ricordo il nome. Hutchinson è responsabile di alcuni episodi atroci avvenuti in Vietnam trent'anni fa. Finalmente ha pagato.»

Dissi a Burns quasi tutto quello che sapevo riguardo la sera prima. Come sempre, mi ascoltò con attenzione. Lo stimavo sempre di più. Forse co-

minciavo addirittura a fidarmi di lui.

«Chi li ha uccisi?» mi chiese alla fine.

Ci riflettei un attimo, poi gli risposi che non lo sapevo. A rigor di termini era vero. Burns mi fece ancora qualche domanda, ma accettò la mia risposta. Lo apprezzai: voleva dire che accettava il mio giudizio, che si fidava di me. E in quel momento presi la decisione.

«Ho deciso di venire a lavorare per lei», dissi. «Di entrare nell'FBI. Come dice lei, ci divertiremo.»

«Chi le ha detto che l'offerta è ancora valida?» ribatté lui. Poi scoppiò a ridere. Sì, Burns mi era proprio simpatico.

EPILOGO
LA GIARRETTIERA

115

L'ultima cosa che mi aspettavo quell'anno era una grande e gioiosa festa di nozze. Tenevo per mano Jamilla e guardavo il panorama a Church Falls, in Virginia.

La cerimonia si svolgeva in un prato bellissimo, vicino a un ristorante tranquillo. Gli alberi erano decorati con festoni di luci gialle e bianche e ovunque guardassi c'erano rose, tageti e astri.

La sposa era bellissima, in un semplice abito di raso bianco stile impero, senza strascico né velo, perfetto per il suo fisico minuto. La collana e gli orecchini di conchiglie colorate erano un richiamo alla tradizione afroamericana da cui discendeva. Billie aveva i capelli raccolti in uno chignon adorno di fiorellini bianchi e sorrideva raggiante.

Anche Sampson sorrideva. In completo grigio, sembrava un principe.

Un nostro amico, il reverendo Jeffrey Campbell, aveva accettato di celebrare le nozze davanti a quasi cento persone che volevano un gran bene a John e Billie.

Il reverendo chiese se eravamo pronti a fare tutto ciò che era in nostro potere per sostenere la coppia che stava per unirsi in matrimonio. «Sì!» rispondemmo tutti in coro, con entusiasmo e calore.

Durante il rinfresco, mi toccò fare un piccolo discorso.

«Conosco questo ragazzone da quando eravamo piccoli. Siamo cresciuti praticamente insieme. Ha sempre fatto parte della mia famiglia e sempre lo farà. John è un amico leale, sincero, un uomo d'onore, gentile, generoso e

dolcissimo - che ci crediate o no - motivo per cui è il mio migliore amico. Non conosco altrettanto bene Billie, ma devo dire che mi piace già molto più di John. Brindo perciò alla vostra salute e vi auguro una vita lunga e felice assieme. Vi voglio bene. E adesso un po' di musica! Danziamo fino a domattina.»

John e sua moglie ballarono *Let's Stay Together*, poi Jamilla e io ci unimmo alle danze assieme ad altre coppie. «Che bella festa», mi disse. «John e Billie stanno proprio bene insieme.» Gli invitati avevano i piatti pieni di pollo al cocco con ripieno di *cornbread*, *dumplings*, riso selvaggio e verdure. Sui tavoli avevamo trovato macchine fotografiche usa e getta, con le quali scattavamo foto a tutto andare. La migliore amica di Billie cantò *Our Love Is Here to Stay* con grande bravura. John e io ci cimentammo in un pietoso *Sexual Healing*, che però ci divertì moltissimo. Anche i bambini si divertivano e John non riusciva a smettere di sorridere.

Nel pomeriggio Damon e Jannie mi presero sottobraccio e mi scortarono fuori. «Torno subito», dissi a Jamilla. «Spero.»

Billie era seduta su una sedia di legno con la schiena rivolta verso una decina di maschi single dall'aria terrorizzata.

«Non dovete per forza afferrare la giarrettiera», disse lei voltandosi con un sorriso divertito. «Basta anche solo sfiorarla per vincere.»

Io ero da una parte e facevo l'occhiolino a Damon, Jannie e, naturalmente, a Jamilla. Di colpo tutti alzarono il dito verso il cielo.

Guardai in alto e vidi la giarrettiera viola che volava spiraleggiando verso di me. Non sarei riuscito a evitarla neanche volendo.

Così la presi al volo e me la girai attorno al dito. «Non ho nessuna paura», decretai.

Guardai alla mia sinistra e vidi Jamilla accanto a Nana. Rideva e batteva le mani e dal suo sorriso capii che neanche lei aveva paura.

Distolsi lo sguardo e vidi la dottoressa Kayla Coles. Non batteva le mani, ma sorrideva timidamente. A un certo punto mi fece l'occhiolino. Che cosa stava cercando di dirmi?

Il mio nuovo capo mi fece cenno di avvicinarmi. Sottobraccio aveva una cartella piena di documenti che non avevo nessuna intenzione di leggere, quel sabato.

Invece dovetti farlo.

FINE